31
1-A
7

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
26 A
40

Digitized by Google

DI GIOVANNI CAPPONI.

Corretti, & accreſciuti.

cioè

Cleopatra
Terminda
Lidia guerriera
Il moribōdo Armindo
Leandro, & Ero
Anaſſarete
Il Teſtamēto di Clori
Leucotoe
Cloanto à Clori
La Partenza
Il ſogno.

è

I Bombici

Alla memoria

DI BONIFAZIO

Cardinale Caetano.

CON PRIVILEGIO.

IN MILANO,

Appreſſo Gio. Battiſta Bidelli 1619.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Digitized by Google

Imprimatur.

Fr. Paulus Egid. Commissarius S. Officij Med. Lector Thæol. & Vic. Rosæ die 23. Octobris 1618.

Io. Paulus de Clericis Archipres. & Canon. S. Nazarij pro Illustriss. DD. Card. Archiep.

Vidit Saccus pro Excellentissimo Senatu.

Digitized by Google

Alla memoria
DI
BONIFAZIO
CARDINALE
CAETANO

Arciuescouo di Taranto,
Mentre visse in terra,

Delitie delle Muse, rifugio de' Letterati, norma di Bontà, specchio di Senno, arca di Lettere;

Fenice de gl'Ingegni,
Gloria de' Porporati,
Ornamento della Chiesa,
Grandezza di Roma;
Lume d'Italia,
Speranza d'Europa,
Miracolo del Mondo.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

Rapito con lagrime vniuersali da Morte immatura, nel fiorire delle meritate grandezze, à quel su-

Digitized by Google

premo Trono, che gli rendeuano le continue fatiche per la quiete dell'vniuerso, che gli auguravano i saggi per infallibile conseguenza di lunghi meriti; che gli bramauano le scienze, per ripatriare vna volta frà Grandi sotto il suo Regno.

Questi pochi Cipressi, è Mirti Poetici, per obligo di vera seruitù, per debito di ragioneuole gratitudine, è per segno di perpetua, è disinteressata diuotione, pianta Giouanni Capponi nella memoria de gli huomini: accioche mãtenendosi verdi (mercè de' cortesi Lettori) senza esempio de' passati, portino viua à i Posteri con la gloria del Patrone la durabile fedeltà del Seruitore.

CLEOPATRA MORIBONDA.

Idillio primo.

LEGGI, o tu che superba il fior de gli anni
Consumi inutilmente or dietro al crine,
Or'intorno al bel volto, e non procuri
Di più ferma beltà l'alma arricchirti.
L'infausto fin de la maggior bellezza,
Ch'in istorico stil senza menzogne
Descriuesser già mai le penne antiche,
Mira il fin di quel volto, il cui valore
Quindi l'Europa, e quinci l'Asia in arme
Sott'Azio trasse à far sanguignò il Mare.
E da la sua miseria impara à porre
Speme non certa in fior, che nato à pena,
Lãguisce al mouer del Ciel passa, e nõ dura.
E da FLERIDA mia che bella è solo,
Quanto beltà caduca, e ben fugace,
Ch'apparendo sparisce, ella non prezza,
Mà veste contra il tempo, e contra Morte
D'alme virtudi adamantino vsbergo,
E con l'armi di Saffo Oblio trafigge,

Prendete esempio, o voi Donne più sagge
E caldate di Gloria, e di Permesso,
(Mentre al nobil desio l'etade arride)
E non di vanità, le strade, e l'orme.
Poichè vezzi e preghiere
Conobbe arme impotenti,
Per espugnar del vincitor Latino
La Barbara durezza,
La sconsolata Vedoua del Faro;
E con occhio linceo
Vide nel sen d'Augusto
Troppo dal fauellar vari i pensieri:
Coprendo accorta il lagrimar del core
Col ridere del volto,
Con sì bell'arte al credulo Custode
Si finse impaziente
De le lunghe dimore,
Ch'in Egitto traea l'Oste Romana;
Per desio di mirare
Col Duce Ottauio il Capidoglio, e'l Tebro;
Che più non si temeua,
Che morte volontaria in tempestiua
Impouerir potesse
I futuri trionfi
Di così bella, e preziosa spoglia.
Disposta dunque omai
Con magnanimo fine
Di terminar de la sua vita i giorni,
Del caro Antonio estinto
Le reliquie sepolte
Di visitar'ottenne;
Oue poich'à l'Auello
Con sacrifici, e fiori
Sodisfatto ebbe in parte

Digitized by Google

Al debito di Moglie,
Stesa al fin sù la pietra,
Che rinchiudea l'esanimato Amante,
Con queste voci flebili, e sommesse
A' l'ombra, che d'intorno à la sua spoglia
Forse dolente errava,
Disse gli accenti estremi.
Ecco, ò mia vita, o mio tesoro, o mio,
Già diletto, e rifugio,
Or tormento, e dolor Consorte amato,
La tua sì cara un tempo anima, e gioia,
Misera CLEOPATRA,
Viua fin'or serbata
Non per pietà di vincitor gentile,
Che sdegni incrudelir contra la vita
Di femmina Reale,
Mà per superbia barbara, e crudele
Di Nemico ostinato,
Ch'ambisce d'onorar pompa latina
Con l'indegno trofeo del mio seruaggio.
Sò ch'à le membra tue belle, e gentili
Per fabbricar la tomba,
Impouerir douea scoltor sourano
Ricco de gli ori miei, de le mie gemme,
Le minere de gl'Indi,
E l'Eritree maremme;
Se l'arca preziosa
Degna formar volea
Di tesoro sì caro.
Mà sò ben'anco, o bella
Ombra del mio magnanimo Marito,
Che mirando il tenor de la mia sorte,
T'appagherai di quanto
Fin'or darti potè questa infelice,

Che se fortuna amica
(Se dopo la tua morte
Esser più mi potea fortuna amica)
La natìa libertà data m'auesse,
Non mi priuando ingiusta
Del regno, e de i tesori
De' Tolomei possenti:
Sai ben, che non aurebbe
Da più bel Mausoleo già superata
Caria, di che vantarsi:
E l'antiche obliando,
Mostreria, per suo fasto, e tua, grandezza,
Già più ricche Piramidi Canopo.
O passate dolcezze,
Come suaniste in breue.
Già fù, che lieti, e fortunati à pieno
Viuemmo, e l'vn per l'altra
Di fiamma vicendeuole infocati.
Ci promettemmo eterne, & indiuise
Quelle sì care gioie,
Lassa ma crudo il fato
Troppo s'oppose ingiusto
A le nostre speranze. Ecco l'Armata,
Che dal Nilo partendo,
Vincer douea non pur quei legni infermi,
Ch'armò già contra noi l'Italia audace;
Mà quãto il Mar circõda, al nostro scettro
Render potea soggetto, à che riduce
La grandezze d'Egitto.
Tu dal tuo proprio ferro
Per la tua man traffitto,
Solo per me seguir, dianzi cadesti;
Et io frà poco, ad onta
Pur di chi mi contende e ferro, e laccio.

Digitized by Google

Ti seguirò fra' morti,
E così rimarassi
De le speranze mie grandi, e virili,
E del Regno d' Anubi
Lasciato à me con titolo sì giusto
Da serie innumerabile di Regi,
Al Tiranno d' Europa empio, e rapace
Pacifico il possesso.
L'auaro Vincitore
Ogni cosa m'hà tolta,
Fuorche l'anima sola,
Ch'indiuisa da te, meco non viue.
E d' Eunuchi, e di schiaui
Forse destina Adultera lasciua,
O merce infame sì, mà però cara,
Questa Beltà, ch'ebbe tant' Aui, e tanti,
Che di regio diadema il crin s'ornaro,
Perchè nascer douesse
Degna del tuo valor nobil consorte,
Le gioie, ch'arricchiro
Ereditarie il mio buon Padre, e quelle,
Che mi portò l' Assiria,
L' Arabia, la Cilicia, e la Giudea,
(Nostri Regni, e tuo dono)
Con violenze auare,
Con sacrilegio ingiusto
E con rapine enormi
A la custodia pia de' morti Regi
Dianzi rapite furo.
La vita sola, e l'alma
Mi rimasero illese:
Questa; perch'era teco;
Quella; perche disegna
Il vincitor fastoso

Farne à le vili, e vane
Femminelle del Tebro.
Pompa, quanto per me troppo dolente,
Tanto à la sua viltà troppo onorata.
Se dunque in questo estremo
De la caduta mia nobil Fortuna,
O mia vita, o mi'alma altro non tengo,
Che l'anima, e la vita;
E l'alma è teco pur, come ti dissi;
In vece d'Ecatombe,
O di gemme di Saba, e di Pancaia,
Offrir voglio ti in breue
Questa vita molesta.
Dono più prezioso,
Offerta più gradita,
Sò, che far non ti può la tua Consorte:
Se, qual tu mi dicesti,
Fù geloso, & immenso
L'affetto del tuo core.
Sol con la morte posso
Spogliarti de la tema.
Ch'altri del letto mio più non riscaldi
Il tuo vedouo loco.
E con la morte sola.
Teco posso venire à diportarmi
In quella parte de' beati Elisi,
Ch'à i più fedeli Amanti
Là giù dopò il morir Gioue destina.
Dunque m'aspetta, ò caro,
In breue, oue tu sei; che non saria
L'affetto, onde t'amò la tua fedele,
Nè raro, nè verace,
Nè stabile, nè forte;
S'à i regni non varcasse anco di Morte.

Pochi

Pochi sospiri, e gravi,
Non pianto, nè singulti
Fur compagni, e seguaci
De le dolenti note.
E dal commun dolore
De i pietosi Vassalli accompagnata,
Per tornare à le stanze
Del suo reale albergo,
Tutta composta in volto
Si spiccò da la tomba.
Giunta à la Reggia infausta,
La bella disperata,
D'acque odorose, e care
A le più fide Ancelle
Appreștar pria si fece
Il solito lauacro. Indi s'assise
A la sua mensa vsata
In quella stanza stessa,
Ch'in più felice tempo
Viss'auea le sue glorie, e le sue gioie.
E sì di cibo sazia, e più di vita,
A due de le più care
Intrepida parlaua.
Così cammina il corso
De le vicissitudini mondane.
E così gira, e volge
La rota di Fortuna.
Questi sono, ò mie fide,
Quei superbi Conuiti,
Quelle famose cene,
Che vinsero il pensier, non che la speme,
Del caro Antonio estinto.
O grandezze d'Egitto;
O ricchezze del Faro:

O luſſi di Canope;
O ſconſolata, e pouera Regina,
A che ridotta ſei,
Non per tua colpa nò, mà del deſtino.
Nè meritaua già queſto mio core
Magnanimo, e queſt' Alma
Atta a bramare, e ſoſtener l'Impero
Di mille Mondi, e mille,
(Se tanti Mondi l'Vniuerſo auueſſe)
Infortunio sì grande,
Suentura tanto eſtrema;
Seruaggio così duro.
Quella Donna ſuperba,
Che bramò, che ſperò (non contra il giuſto)
D'abbellir trionfante
Di titoli diuini
Con ignoti caratteri ſcolpiti
I Romani Obeliſchi, ecco oue ſiede,
E quella, che vi fù Signora, in breue
Nel Trionfo vi fia, ne le catene,
E ne l'opre compagna.
Miſera CLEOPATRA,
A che pouero fine
T'hà ridotta il tuo fato;
Che l'eſca, onde ti paſci,
Riconoſcer tu deggia
Da l'auara pietà del tuo nemico,
Che tanto cura à punto
La tua vita deglioſa;
Quanto ſe n'abbelliſca
La pompa non lontana
Del l'Egizio Trionfo,
Che gli prepara il Tebro. Et io non poſſo,
Per careſtia di morte,

Queſta

Queſta macchia imminente
Di ſchiauitù diſonorata, e vile
Leuar con man vendicatrice, e forte
De' miei grandi Antenati al nobil ſangue.
In queſto dire appunto
A la Regina afflitta vn ſeruo giunſe,
Ad arrecar per parte,
Di chi la cura auea
Del Giardino Real, pieno vn caneſtro
E di frutti, e di fiori.
Al cui ſubito arriuo
Parue, che tutta in volto
Si ſerenaſſe: e diſſe.
O di frutti graditi,
O di dono aſpettato
Liberal donatore,
E portator corteſe.
A la funebre menſa,
Che pur l'eſtrema fia de le mie cene,
Queſto mancaua ſolo;
Perche laccio plebeo, ferro innocente
Oſcurar non doueſſe
Con fin troppo volgar l'opre, i penſieri,
E la paſſata vita
De la Donna d'Egitto. O là, chiamate
Il vecchio Araſpe. A lui,
Che da mio Padre in cura
M'ebbe fin da le faſce,
Varie coſe diuiſo
Di fauellare; e bramo,
Che ſecrete non ſien queſte mie note.
Venne il buon Vecchio, & ella
Già da la menſa al letto
Col caneſtro paſſata,

Sì fauellò nè torbida, nè lieta.
Arasse, Ottauio ingiusto
Contra l'onor de' Tolomei famosi,
Contra la fè, che diede
A questa sventurata
Donna di corpo sì, mà non di mente,
Machina di condurre
Con astuzie latine,
Con Italiche frodi,
Con barbara perfidia incatenata
Dietro al Trionfo suo ne l Campidoglio
La Regina d' Egitto.
Quella, che giouanetta
Valse à legar del Diuo Giulio il core
Inuitto in tante imprese,
E per tante vittorie
Formidabile al Ciel, non ch' à le terra:
Quella, che qual Ciprigna,
Efeso tutta Idolatrar già feo;
Mentre Donnesca ambizion la spinse
A far di sua beltà, di suo tesoro
Pompa ad Antonio e nobil mostra al Mõdo.
Fuggir de la sua forza
Non posso i tradimenti. E non vorrei
Già di titoli infami aggiunger fregio
A la Reggia antichissima del Faro.
Fora solo il morir la via più breue
(Per la gloria passata
Di me stessa, e de' miei)
Da fuggir la vicina
Estrema, irreparabile vergogna,
Se fin'or l'inumana
Dissietata pietà del Vincitore
Non l'auesse vietata

A queſt' animo regio, à queſto core,
Ch' aſſai men, che l'onor, cura la vita,
E lo ſtato Real perduto, omai
Brama perder ancor l'aura infelice
Di queſto infauſto die,
Per non ſeruir negletta,
Doue imperò temuta.
Sì fauellò l'afflitta,
E'l canuto fedele,
In vece di lamenti,
Queſta formò breuiſſima, improuiſa,
Intrepida riſpoſta.
Regina, à l'aure vſciſti,
(Otto luſtri già ſon) libera; e tale
Il Rè tuo Genitore à queſto Vecchio
In cuſtodia ti diede.
Chi nacque ad imperar, vita ſeruile
Più, che morte, aborriſca A me non lice
Del mio buon Tolomeo nel regio ſangue
Macchiar la deſtra, ò intepedir la ſpada.
Mà chi morir non sà, ben degno è, ch' altri
Sue miſerie non pianga. E più non diſſe.
A sì liberi accenti,
Come ſi contriſtaro
Le timoroſe Ancelle,
Sì parue, che ſi feſſe
Tutta ridente in volto
La Real Donna, e tratta
Fuor del caneſtro, oue trà frutti aſcoſa
Staua, coppia mortifera, e mal nata;
D' Aſpidi velenoſi;
Sotto la manca mammella
(Parte oime troppo bella e troppo indegna
Di bacio sì crudele) vno n' affiſſe;

E l' al-

E l'altro à quella vena,
Che nel sinistro braccio
Del cor vicino i mouimenti addita.
I libici Colubri
Le carni alabastrine
Morsero; & infattaroin vn' istante
Gli spiriti è l'vmor, dentro à i cui riui
Stà guizzando la vita,
E fatta omai sicura
La costante affannata,
Per lo velen, ch'era già corso al seno,
Di non viuer cattiua al fido Araspe
Soggiunse queste voci.
Virile intrepidezza
D'animo risoluto, e non curante
Vedesti, ò Padre, in questo
Misero auanzo estremo
Di quel sangue Real, che per tant'anni
A l'arene ricchissime del Nilo
Signoreggiò felice.
Dal mio pensier superbo, e dal mio core,
Che non auria saputo
Mai d'altrui Signoria soffrir gl'imperi,
E dal consiglio tuo saggio, e non vile
La cara libertà del suo gran nome
Conosce CLEOPATRA. E queste serpi
Furo à tal fin racchiuse in vaso angusto,
Per estremo rimedio
De le sciagure mie fin quando vidi
Per le tante vittorie
Il nemico Roman fatto superbo,
A Memfi minacciar giogo seruile.
In breue passerò di questa vita
L'estremo varco, e l'vltimo confine.

Esci

E se'l Latino altero
Non vorrà dietro al carro
Trarre, per mio disnor, per sua follia,
Con fierezza inaudita
Cadaueri fetenti;
Le Matrone Romane
L'orecchie appagheran, mà non le luci,
De le miserie omai tanto bramate
De l'impudica Adultera del Faro.
Sarà tua cura, Araspe,
(S'Italica impietà non te'l contende
Di render questa spoglia
A la gran Madre antica.
Non suol già core humano
Incrudelir ne morti. O me felice,
Se potessero tuoi preghi
Far sì benigno, e sì cortese Augusto:
Che mi fusse concesso auer commune
Col mio Signor l'Auello.
L'Agate, di Diaspri,
O di gemme più fine
Le nostr'Ombre modeste
Più non braman la Tomba,
Semplice sasso, e scalbro
Appresti la materia
Di pouero lauoro
Ad inesperto artefice, e volgare:
Purche'l sepolcro angusto
Possa accoglier' entrambi entro al suo seno.
Epitaffio non chieggo:
Che di note latine
Non curo disegnar pietre d'Egitto;
Per non serbar'eterna
Ne le miserie nostre

La

La fama di colui, che tanto offese
L'alma tranquillità d'vna, sì cara
Coppia fedel di generosi Amanti:
E per non dir' estinta
La fama di colui,
Che sì, viuendo, odiai.
Mà già corre il veleno
Ad assediar la vita
Ne la rocca del cor. Voi, mie dilette,
Fate, che morto il corpo
Non si dimostri in atto (ste serpi
Di CLEOPATRA indegno. E que-
Ministre del mio fine
Celinsi de' Romani
A gli occhi curiosi. In questo estremo
Altro da voi non bramo. E ben mi duole
Di non poter sottrarui
Con la mia morte à i rigorosi Imperi,
Che l'Italiche Ancelle
Vi Minacciano irate
Mà sò, che, se m'amaste
Inuita, non vorreste,
Che senza voi la mia grand' Alma passe
Il varco di Caronte. E queste furo
L'vltime note intere
De la costante intrepida Regina.
Da la regia finestra;
Che del mar non lontano
Sopra stana à l'arena,
Gettò le serpi Araspe.
E vista senza spirto, e senza moto
La Real Donna al fine,
Per non esser men forte
De le due Femminelle,

Che

Che dal ferro, e dal duol punte, e trafitte,
La seguiron morendo,
Da l'alto in giù precipitando al suolo,
Si tolse al pianto, e si sottrasse al duolo.
Tal fù de la gran Donna,
Ch'imperando temuta in Oriente,
Osò bramare, osò sperar lo scettro
De le mura di Marte,
La mesta sì ma generosa uscita
Da questa, ch'è pur morte, e sembra vita.
Le strida Femminili,
Che palesaro il caso
A le guardie latine,
Non racconta Permesso:
Per non ridir d'Augusto
Troppo à le Muse amico
L'ingiustissima doglia,
Nata, non da pietà del fine infausto
Di sì nobil Bellezza,
(Come forse doueasi à cor Romano)
Mà da superbo ambizioso sdegno
D'auer perduta in tutto
La speme di condurre
Dietro al Trionfo suo viua, e piangente
Con troppo empio desio Donna sì bella.
Mira in questo il rispetto,
O bella del mio stil gloria, e grandezza,
FLERIDA generosa,
Ch'à suoi diletti Amici
Mostra la dotta schiera
De le suore d'Apollo.
E fà, che non ti moua
La pietà de l'estinta
Così le luci al pianto;

Che

Che tu non vegga à pieno
Con gli occhi soura vmani
Del tuo viuace, e nobile intelletto,
Che stima Anima grande, e generosa
Più, che vita seruil, morte famosa.

IL FINE.

TERMINDA

Idillio secondo.

SOTTO quest'Elce ombrosa,
A piè di questa rupe,
Sopra quest'onda limpida, e corrente,
Meco fuggite, ò Diue alme di Pindo,
De la fera Nemea l'ira, e l'arsura.
E finchè si risuegli,
A l'arriuo del Sole in Occidente,
Zefiro sonnacchioso,
Che l'hore del meriggio or dorme intere,
Quì de la bella Naiade, che diede,
Dopo molt'anni à la mia patria il nome,
E del Reno giouinetto
Cantiamo per ischerzo
I poco lieti amori.

A voi

Digitized by Google

A voi già non hà tolta il tempo auaro,
Com'à noi, la memoria
De l'istoria dolente. I vostri annali
Ne l'archiuio di Pindo
Ben serbano ancor viuo
Il doloroso caso. Or voi mi dite,
Ditemi voi, di Gioue
Cortesissime figlie,
Sì ch'io lo narri altrui, tutto il successo.
Mentre spirto famoso, e Pellegrino.
Che del mio sangue antico
Rauuiua lo splendor, rinoua il merto,
D'acque sì preziose
L'vtili merauiglie altrui descriue;
E con lingua veridica, e faconda
I ungi dal vostro choro
Pur tanto caro à lui. (come sapete)
Và celebrando in più lodato stile,
Sazio omai de l'onor de l'arti mute,
Del nobil Fonte ogni virtù più rara.
E sdegna, per l'vsate,
Di vaneggiar con voi sacre immortali.
Mà lascia il peso di sì bella soma
A gli anni miei più liberi, e men saggi
Di celebrarla infrà Cantor seluaggi.
Frà quante ebber già mai le selue antiche
Vergini cacciatrici,
Frà quante albergò mai Donne amorose
Ricca Città superba,
Non vide alcuna mai, girando, il Sole
Più bella, più leggiadra, ò più gentile
De la vaga Terminda,
La doue il Re de' monti
Ne gli vltimi confini

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Del Tosco ardito infrà l'Occaso, e l'Orsa
Porta l'Italia à terminar col Cielo,
Nacque costei di furto
D'vna montana Diua al biondo Apollo,
Mentre il Nume canoro
Per gl'Italici boschi iua à diporto,
Sfogando il duol, che li premeua il core
Per la cangiata forma
De la bella figliuola di Peneo.
E tal fù la bellezza,
Onde superba andaua
La vezzosa fanciulla;
Ch'al pargoletto Dio, c'hà l'arco, e l'ale,
Di mille cori amanti,
E di mill'alme dome alzar potea
Amoroso trofeo.
Portò lunga stagione
La bella chioma d'oro
Tutta disciolta al vento. E mai non volse
Stringerla in nastri, ò imprigionarla ĩ rete.
Nè mai di fiori, ò d'erba
Si coronò la fronte,
O si fè vago, e bel monile al seno:
Anzi tutta negletta, e tutta incolta,
Mà però tutta bella,
Dietro à fere fugaci
Per le selue natie
Spendeua il bel de la sua verde etade:
E sdegnando esser vista,
Per non esser amata,
Consumaua ne' boschi i giorni interi:
Che'l destr'occhio del Ciel mai non la vide
In que' suoi più begli anni,
Fuorche dietro à le fere.

Fuor

Fuor del materno albergo
Con l'arco in mano, e la faretra al fianco
Sempre guidolla il matutino Albore,
Oue mai non tornò, che non vedesse
L'azzuro Padiglion, che'l mondo copre
Ricamato di stelle.
Tanto le piacque all'ora
Di viuer à se stessa,
E di seguir del Genitor celeste
Gli studi in vn soaui, e faticosi,
Felice lei; se mai di strali, e d'arco
Non l'auesse allettato
Il giouinetto cor stolta vaghezza.
Felice lei: se mai
Di fuggitiua fera
Non seguiua la traccia.
Il suo lucido Padre
Seco già traea
Per li campi del Ciel Sirio latrante,
Per affrontarsi in caccia
Con la fera magnanima d'Alcide;
E da l'aria infocata
Nel più caldo meriggio
Pioueano i raggi suoi tutti di fiamma,
Che priuauan d'vmore
Non pur i fior più teneri, e più molli;
E l'erbe più minute;
Mà quasi i fiumi stessi;
Quando la bella Ninfa,
Seguendo le pedate
D'vna capra siluestre,
Che nel fianco ferito
Dala faretra sua mezzo vno strale
Portaua immerso, e si moria fuggendo,

Giunse

Giunse vicina à la superba cima
Di quel Toſco Appenino, oue del Reno
Ne le saſſoſe viſcere del monte
La gran Reggia s'interna, e ſi naſconde
Quì non di ſeta, e d'oro
Ricchi panni ſuperbi
Ornano le parete. Vn'Edra ſola
Con le ramoſe braccia
Quell'vmida magion veſte, e ricopre
D'entro, e di fuor d'eterna
Verdeggiante ſpalliera.
E quaſi vaga ombrella,
Da l'offeſe del Sol tutto difende
Il freſco orror de l'antro,
E del'vmido nume
I liquidi teſori
Del fuggitiuo argento,
Che da la viua, e limpida minera
D'vn fonte criſtallino
In larga copia vſcendo,
Pria, che l'antro abandoni à lui natio,
Corre in ruſcello, e ſi diffonde in Rio.
In queſto ſpeco ombroſo
Solitario, e Romito,
E giouinetto sì, che non copriua
Pur di molle lanugine la gota,
Staua il Dio di quell'acque.
E ſdegnaua d'vſcire,
(Non sò, ſe dir mi deggia
O ſemplice, ò ſuperbo)
Fuor de l'albergo ſuo, per non vdire
Di Driadi, e di Napee
L'amoroſe querele,
I doloroſi preghi.

Poiche

Poichè non fù di quelle Ninfe alpine,
Di quelle Diue boſcherecce alcuna,
Che di lui non bramaſſe, e non chiedeſſe
I nobili Imenei, le nozze illuſtri.
E fù, chi per Amante
Solo bramollo ancora,
Non oſando inalzar la ſpeme à tanto
Di chiederlo Marito. Or ſigna altera,
E Mareſca amoroſa,
E ben cento più belle,
Benchè men ricche d'acque,
Amadriadi vezzoſe
Di quell'erte pendici
Aſpirano di furto
A gli amoroſi ſuoi liquidi ampleſſi
Ben mille volte e mille;
E li bramar lunga ſtagione in vano.
Or quì, perduta auendo
La ſanguinoſa traccia
De la ferita Capra,
Giunſe à caſo Terminda
E dal freſco allettata,
E da la ſolitudine, e da l'ombra,
Mà più dala ſtanchezza
Chiamata à forza à riposarſi alquanto,
Fuor de l'antro corcoſſi
Sù l'erba tenerella; e chiuſe i lumi
In sì profondo ſonno;
Ch'vdito non auria
Nè tremante la terra,
Ne teneggiante il Cielo.
Mentre dormia la Ninfa
Tutta ſupina in così dolce guiſa,
Ch'innamorate auria le pietre ſteſſe

Di quelle balze alpestri ;
Da le stanze più interne, e più secrete
Il Giouinetto fiume
Tutto pensoso vscendo ,
Vide la vaga sonnacchiosa; e vide
Bellezze così belle ;
Che n'arse in breue, e ne diuénne amante ;
E fusse furto, ò forza ,
O prego (che la fama entro l'oscure
Tenebre d'vn'età tanto lontana
Legger non può l'intiero
De l'istoria amorosa)
Con lei fece commun l'Imperio, il letto,
I pensieri, i dolor, le gioie, e i figli .
Alor fù, che da prima
Superbo per lo suocero lucente ,
Fuor de la Reggia vscendo ,
Lasciò tumido i boschi; e non contento
De l'antiche sue Riue ,
Regno troppo ristretto ,
Allargando i confini al proprio Impero ;
Ricche tiranneggiò larghe campagne :
E fastoso, & altero
In vece d'inchinarsi vbbidiente
Al Monarca de fiumi ,
Per cacciarlo di Regno, osò talora
Mouerli contrà (e non temè sue pene)
Popoli d'acque , eserciti d'arene .
E non sì tosto à gli occhi
Del baldanzoso, e giouinetto Dio
Noua belià s'offerse ;
Che per noua bellezza anco si vide
Ir sospirando amante . Onde Terminda
Con la sua Genitrice ,

E col

E col suo biondo Padre ebbe à dolersi
Lagrimosa souente
De l'inconstante, e vana leggerezza
De l'ingrato Marito.
Querelossi talvolta,
Che la rustica Siela,
E la cruda Limentria,
E l'impudica Setta
Scaldasser quelle piume,
E godesser quei baci, e quegli amplessi,
Che sol doueansi à lei. Mà nulla valse
Il lagnarsi, e'l dolersi
Ch'ei pur di quante vide,
Ogni legge sprezzando
Del letto maritale, e de la fede
Douuta a chi l'amaua,
Arse amante impudico
Di fiamma adulterina.
Mà di quante egli amò, non fù già mai,
Chi più de suoi pensieri
Il fren libero auesse,
Che Felsina la saggia.
E non già, come l'altre, era costei
O Ninfa, ò Pastorella,
O rustica fanciulla;
Mà di Gallico Rè figlia Regina,
E de Toschi paesi.
Imperatrice inuitta, à lo cui scettro
Inchinauansi vmili
Il Rè de' fiumi vbbidiente, e l'Arno.
Arse per questa; e tanto
Meritò la beltà, ch'egli ebbe in volto;
Ch'in sen da lei fù caramente accolto.
Accolto fù l'instabile amatore

Con tal pincer di lui,
Che già posta in oblio la fida moglie,
Più mouer non sapea
I suoi lubrici passi
Lungi da la beltà di quel bel viso,
Che gli accendea nouellamente il core,
E dato in preda tutto
Il dominio de l'onde, e di se stesso
A la nobil' Amata,
Seco vita viuea dolce, beata.
Terminda il tutto inesa.
E chi potuto auria già mai celare
A gelosa consorte
Gli adulterini inganni
Di la sciuo Marito?
Seppe il tutto Terminda:
E sperando poter con queste note
Ne l'incostante core
Rinouar del suo amor la fiamma antica,
Con le sue mani stesse
Questi lamenti in picciol foglio espresse.
Queste meste querele,
Queste dolenti note,
Queste calde preghiere,
O del grande Appenin figlio inconstante,
Ti vengon da colei,
Che, perchè tu la sprezzi,
Non sà, se dir si debba
O tua moglie, ò tua serua, ò tua nemica.
Terminda sou, che pure
Vorrei con queste note
Farti noto il tuo errore; e per vergogna
Tingerti di rossore
Quelle tenere gote,

Che

Che già mi furo, anzi mi sono ancora
Sì care, e sì gradite.
Ou'è l'amore, è Reno,
Che tu deui à Terminda,
Almen per corrisponder' à l'amore,
Ch'io ti porto crudele?
Ah hor poco tu stimi
La fiamma di quest'alma,
La fe di questo core.
E non sai, vita mia,
Quanto sia rara al mondo
In coniugale amore
Vna candida fede, vn core amante,
Vn'animo immutabile, vn pensiero
Di non cangiar pensiero
Già mai per tempo alcuno?
A mille proue, o Reno,
Di cruda gelosia, come tu sai,
Pur conosci Terminda;
E la conosci amante.
E pur, crudo, non curi
Nè l'amor, nè la fede;
Nè senti i tanti, e tanti
Per te sparsi sospiri
Da questo petto ardente.
Deh perche non ti fece,
In mio prò saggio il Cielo,
O men bello, ò più stabile, e fedele,
Che se fusti men bello;
Minor fora il mio foco;
Se fussi più costante;
Fora più lieue il dual, che mi tormenta;
Mà così volse il fato
Per occulta sua legge, ò per mio fallo

Tormentarmi; e mi fece
Aprir gli occhi da prima
A queſta luce infauſta
Sotto l'influſſo di maligne ſtelle.
Creder non voglia già (come pur crede
Ogni Ninfa trà noi)
Che per nouella amica
Più de la moglie tua non ti rammenti:
Che troppo à la mia fede
Ti moſtrereſti ingrato:
Che troppo à l'amor mio
Sareſti ſconoſcente.
Mà ben sò, che di me poco ti curi:
Se puoi per tante notti
Laſciar vedoua, e ſola
Colei, che tanto t'ama. E veglia il Cielo,
Che non ſia vero il ſogno,
Che mi turbò ſtamane
Ne l'apparir de l'Alba.
Nobile Donna, e bella
Di titoli ſuperba, e di ricchezze
Parea che t'inuolaſſe
Con laſciue luſinghe
Al pudico mio letto,
I ſogni mattutini
(Se merta ſogno alcun fede, ò credenza)
Mertan pur qualche fede.
Sò, che la tema, che m'affligge il giorno,
La notte anco mi turba
Con geloſi fantaſmi, e mi tormenta.
Pur la tua lontananza così lunga
Accreſce anco il ſoſpetto.
Creder non voglio già, che mi t'inuoli
Felſina ambizioſa.

Frà

Trà le mura superbe
Del suo reale albergo.
Che sò, che, se tu miri
A me, che son di lei, benche men saggia,
Men ricca, e men vezzosa,
Più calda, e più leale,
A me prepor non dei Donna mortale,
Mercè de le mie nozze
Tù sai pur, che tu sei
Genero di quel Dio,
Che sù nel quarto Cielo
Porta la face luminosa, e d'oro.
E che degna è Terminda
Più d'esser moglie à te, che tu non sei
D'esser marito à lei.
Cittadina beltà, Reggia fanciulla
A te non si conuiene.
Nè tu seguir la deui. A i monti, à i monti
Riedi à la tua Consorte.
E lascia omai quel nido,
Che non è tuo per legge, ò per natura:
Che Cittadino amor passa, e non dura.
Lesse l'irato, infido,
Instabile amatore
Le querele amorose.
Mà vinto da l'amore
De la nouella Amica,
Tornar non volse à la sua stanza antica.
E per quindici lune
Lasciò vedoua, è sola
La consorte fedel, nulla prezzando
L'amor, la fè, la sua costanza inuitta.
Onde la miserella
Sazia già de la vita

Senza lui, che la vita
Era pur del suo core, e già vedendo,
Che'l perfido Marito
Più legger non volea
Le dolorose pene,
Che scriuea la sua penna,
Sfogando il suo dolor con questi accenti,
Fè del suo mal pietosi vn giorno i venti.
Vdite, onde pietose,
Onde del vostro nume, e mio Tiranno
Assai manco fugaci, e manco sorde,
L'alta cagion, ch'à lagrimar mi sforza;
E voi, che per lo voto
Di questi campi azzurri
Ite volando à gara,
Zeffiretti soaui, aure dilette,
Ascoltate vi prego
Queste amorose mie querele estreme.
E voi sassi insensati, e senza vita,
Sassi ruuidi, e freddi,
Mà però men gelati, e manco duri
Del cor de l'empio mio duro nemico,
Porgete orecchio à queste
Dogliosissime voci.
Ch'io spero di trouare
Quella pietade in vui,
Ch'io non ritrouo in lui.
E spero di fermar co' preghi miei
Pria quest'onde correnti,
E quest'aure volanti;
Che l'instabile mio stolto consorte,
Il sà pur l'inumano,
Che nel fuggir di lui fugge la vita
Da questo core amante.

Sàpur, ch'el'alma mia.
E perch'io ſpiri, e viua,
Miracolo d'amore,
Cadauero animato da la doglia
Diſpogliato de l'alma,
Non vuole auuicinarſi ad animarmi:
E vuol, ch'io viua ſol vita dolente.
Mà ſe fiſſo, e nel Cielo,
Ch'io debba pianger ſempre.
O del Tonante Gioue
Moglie, e ſorella, e Giuno
Tu, che pur de le nozze, e de le mogli
Hai pietoſa difeſa, e cura amica,
Dammi, ch'io pianga ſempre;
Mà fà, che l'alma afflitta
Tanto dolor non ſenta. Apena eſpreſſe
Queſt' vltime parole
Intere, e non confuſe.
Vn ſudor caldo tutte
Le ſcorſe per le membra. Anzi le membra
Tutte ſi dileguaro
Non sò, s'io dica in lagrime, ò in ſudore;
Di cui formoſsi vn tepidetto, e ſalſo
Limpidiſsimo fonte
Nel calde, e nel ſapore
Simil'in tutto al lagrimoſo vmore,
Sì fauolleggia entro à i più vecchi annali
Il fauoloſo Pindo
De la bella del Re prima conſorte
Ignota in vita, e glorioſa in morte
Pianſe l'ingrato fiume
Il moſtruoſo caſo
Molt'anni, e molti. E Felſina, che prima
Le fù cotanto cara, in odio preſe,

Sì che non mai, se non à forza, l'onde
Mandò frà le sue mura.
Tutte le Toscbe Ninfe
Di quegli alti Apennini
Nè vestirono a bruno.
E l'infelice Madre
De la bella Napea tanto cordoglio
Sentì; che se più tardo
Era del biondo Apollo
Il benigno conforto;
O s'induraua in pietra,
O si ammolliua in acqua.
Mà quel prouido Nume,
Preuedendo il futuro
De le grandezze illustri
De la cangiata figlia,
La Madre consolò con queste voci,
O di lagrime ingiuste
Inutile fatica.
La nostra Prole in uan tu piangi estinta,
O mia dolce diletta:
Estinta ella non è, come tu stimi;
Mà de le Dee de' fonti più famosi
Nel numero è descritta.
E queste sue bell'acque,
Non son (come tu credi) acque volgari.
Iou'ogni uedich'erba infonde in loro
Ogni virtù più rara.
E veggo dopo un lungo
Rauuolgimento d'anni,
Sì famose quest'onde, e questo fonte;
Che uolerà anno à schiere
Fin da l'vltime parti
De l'abitato Mondo

Agu-

A gustar di queste acque
Nei caldi giorni estiui
I più dolenti, e disperati infermi,
Che di medica man bramino aita:
E diuerran feconde,
E produrran Nipoti
A i suoceri decrepiti, e cadenti
Le più sterili Nuore
Solo in virtù di questo salso vmore.
Onde Felsina stessa,
E la Donna de l' Arno,
E la Reggia del Mincio
A le case cadenti
D'illustrissimi Eroi
Quì ritrouar potranno
Sicuri, e stabilissimi sostegni.
E se la troppo lunga lontananza
De l'età non m'inganna:
Queste selue, che vedi,
Non saran sempre selue.
In questi boschi io veggo
Sorger mura felici,
Che da la bella fonte
Acquisteranno il nome:
Di cui mentre l'impero
Terrà nobil Eroe, prudente, inuitto,
Formidabile à gli empi, amico a' giusti,
Annibale in valor, Scipio in bontade,
De la stirpe Ramizza alto ornamento;
Vedrà per queste selue
Il secolo à venir crescere in vece
Di querce, e di virgulti,
Più, ch'in Real Città, mirti, & allori.
E Cigno Pellegrino

Non contento del canto,
Onde celebrerà fonte sì rara,
Con più libere note
Lontano da Permesso
Narrerà pur di lei tutte le lodi.
Onde, mentre quest'acque aurà nel seno,
Sarà via più del Pò famoso il Reno.
Sì disse Apollo. E valse
Tanto nel petto de l'afflitta Madre
La speme de la gloria,
Che far douea famosa
La trasformata figlia
A i secoli futuri:
Ch'in vece di sospiri, e di lamenti,
Mostrò sereno il cor, gli occhi ridenti.
Sù la ripa del fiume,
Che fù già così perfido, e crudele,
Cantaua in questa guisa
A la nobil Aurilla
Il Pastorello Armindo. E non lontana
Cader d'alto vedea la bella fonte
De la Ninfa leale.
Il picciol Ren volea
Con lo strepito altero,
Forse per non vdire
Raccontar l'opre sue poco fedeli,
Confonder quella voce.
L'ascoltò con diletto
Ben la vaga Termindase sì le piacque,
Che tardò per la gioia il corso à l'acque.

IL FINE.

LIDIA

LIDIA GVERRIERA

Idillio terzo.

ENTRE in libero stil, cui non accieca
Odio, ò beniuolenza, or la mia Clio
Di quegl'incendi, onde l'Italia auuampa,
Tutta seuera ordisce.
A i curiosi posteri veraci
Istorici volumi,
E di sangue, e di morte, e di futuri
Turbamenti di Regni,
Presaga di gran mal, teme fatiche
Lagrimeuoli, e meste:
Senti, Erminia gentil, senti, e racconta
A la più cara à te bella Compagna.
Quel, che d'infausto amor frà tante risse
Mi detta lagrimando
Vestita à brun la mia lugubre Erato,
E menati nel sen pietoso affetto
Non fauoloso istorico accidente.
Là, doue il Pò nascente
Non con superbe corna,
Nè con fiero, e torbido sembiante
L'Adria minaccia, e gli argini trasfonde;

Ma

Ma di poueri argenti
Và mendicando entro à le selue Alpine
Da' prossimi ruscelli
I liquidi tributi,
Nacque à l'aura del dì Lidia, e Dorinda.
Le Grazie à la Fanciulla ancor lattante
Tinser di calta il crin, di fraghe i labbri,
Di Ligustri, e di Rose
La bella guancia, e di candor di neue
La bianchissima gola. Al Giouinetto
Di bellezza viril Febo, e Ciprigna,
E di musico stil d'edero à proua
Tutta la leggiadria, tutta la forza,
Le Ninfe di que' monti,
Con quanta gelosia videro in lei
Auanzarsi beltà, crescer vaghezza;
Tanta mirarо in lui
Pulular gratia, e germogliar virtude.
Nè tanti ella piagò petti d'Amanti
Col bell'arco del Ciglio,
Mirando à caso, e saettando à sorte;
Quante di Ninfe Alpine alme pudiche
De la lira di lui l'arco trafisse,
Amor sì bella coppia
Di scambieuole fiamma
Fin da primi anni accese; e già sperana,
Mercè di quel legame, onde imeneo
Gli amori eterna, e modera gli effetti,
L'vn per l'altra felice
Non furtiue goder gioie, e dolcezze:
Quando tromba guerriera,
Assordando le ceire, e le sampogne,
Da le selue pacifiche, e solinghe
Del Vessilo superbo a i campi armati

Tutta

Tutta chiamò la giouentude, a cui
Generosa virtù l'alma accendeua,
A far del proprio petto
Al Duce Alpin contra gli assalti Iberi
Propugnacolo inuitto.
Dorindo, à cui desio
Lusingaua di gloria il cor gentile,
Per non sembrar codardo à sì grand'vopo,
Da la cetra à la spada,
Da Febo à Marte, e da gli amori à l'armi
Se ne passò primier, non che tra' primi.
E de l'alta Città, che siede in riua
A la Sesia sassosa,
Cui tante morti omai rendono illustre,
Da le nemiche offese
Entrò col sangue à custodir le mura.
E sì fù la partita
Improuisa à colei, ch'era il suo core,
Ch'era l'anima sua, ch'era il suo bene;
Che non potè con lagrime, ò con preghi
Tardar, non che impedire,
L'infausta andata, il misero viaggio.
Tu Monarca de' fiumi,
Dal suo pianto accresciuto,
Dir puoi, di quei begl'occhi
Quante fussero stille, e voi de l'Alpi
Castissime Napee,
Mille volte pietose
Fatte da suoi lamenti,
Dir potete il tenor di quelle voci,
Ond'à l'Eco insegnò de' vostri sassi
La bella addolorata
Il carissimo nome.
Ben sò, ch'a suoi sospir caldi, e focosi

Di

Di quei monti sublimi
Le nevi, e i ghiacci adamantin auezzi
Di Sirio à sostener stabili, e saldi
I morsi ardenti, e i feruidi latrati.
Perduto il duro, e gelido rigore
Si dileguaro in onda.
E (se non mente Apollo)
Le suore di Fetonte,
Di Lidia al pianto anch' esse
Fatte più lagrimose,
Fuor de lor riccæ lor molle corteccia
A l'Oreadi vicine
Con più feconda vena
Sudaro Elettro, e pianser o tesori.
Le mura intanto, in cui Dorinde alberga
D'assedio insuperabile circonda
De l'Ispano Monarca
La formidabil'Oste, di quell' armi
Celebrando il valor, contando l'opre.
E'l numero crescendo,
Empie la Fama in breue
L'Europa di terror, l'Asia di gioia,
E di stupore il Mondo.
Oda Lidia ogn' euento. E nel bel seno
Da due contrari affetti
Mouer si sente il core.
Quinci fren d'onestà lega la voglia;
Quindi sprone d'amor l'alma anualora.
E si taler le dice
Il suo desio focoso.
Lidia, che pensi? Il tuo Dorinde cinto
Da l'oste innumerabile nemica,
Da l'espero al mattin, da l'alba à sera
Forse le notti, e i giorni

Com-

Combatte interi, e mai non posa, ò dorme:
E tu ne gli agi immersa,
E ne l'ozio sepolta,
Sopra morbide piume,
O sotto elmo frondzuto al rezzo estiuo
Senza cura di lui l'hore trapassi.
O di concordi amanti
Troppo discordi vffizi;
O d'animi simili
Opre troppo diuerse.
Lidia à pena con l'ago
Fauoleggiando inganna i lunghi, e pigri
Riposi femminili: e'l suo Diletto
Tutto di ferro carco
Cangia col duro l'span globi infocati.
A l'vna troppo molle
Toglie il caldo, e la sete il rio corrente;
A l'altro (sai troppo ardito,
Non dirò già più forte
Di natural vigore) à pena forse
Giunger à bagnar l'estreme
Labra il debil ristoro
D'acque poche, e feruenti
In virtù di quel caldo,
Cui del Sol compartir sogliono i raggi
Ne l'ardor della pugna à gli elmi aurati.
Ai sesso troppo imbelle,
Perche non mi concedi
Di correr col mio bene
Quest'vltima fortuna?
Dou'è l'anima mia, perche non lasci,
Che trapassino armate
Queste mie membra anch'esse?
Mà perche mi lamento

Del sesso, e di natura ;
Se sopra il sesso hò forte
Il corpo, il cor guerrier, l'animo audace?
Doler mi debbo solo
Di quelle dure leggi,
Onde il femmineo stuol dentro al confine
D'angustissima stanza Honor ratiene.
Santa Honestà, tu sola
Da le squadre di Marte
Bandisci le fanciulle, e potess'io,
Potess'io pur, senza timor d'oppormi
A' tuoi sacri decreti,
Vestir, come vorrei,
De l'elmo il capo, e de l'usbergo il petto,
Che ben vedrebbe, ad onta
Del nemico ostinato, il mio fedele,
Con quanto ardir trappassa,
Senza tema di morte,
Tutti i contrasti altrui femminea amante.
Ben di Pantasilea, ben di Camilla
Cantan con gloria eterna
Tutte le Muse antiche :
Ma la favola lor già non vorrei
Piena di pudicizia, e di valore,
Che Lidia inanimisse,
Favola à diuenir forse impudica
A questo secol rio,
Che l'apparenza, e l'ombra
Più del corpo, e del ver stima, & abbraccia.
E d' Erminia infelice
Ben lessi anch'io ne le famose carte
Del gran Cigno del Brembo
La generosa uscita.
E d' Aluida, e d' Elisa

Intre-

Intrepidi consigli
Pur anco mi dettò la nobil Clio,
Che più de l'Arno or fà l'Ombrone illustre:
Mà dietro à finte scorte
Nò m'arrischio à formar sopra il mio nome,
Con periglio di biasmo, e di vergogna,
Historia non lodata.
Si diuisaua Lidia
Tal or frà se, ne' gran contrasto interno
Pendendo irresoluta.
Quand' Amor, che volea frà tante imprese,
Onde Marte empieria carte, e volumi,
Notar'anch'ei funesto,
Mà strano, & incredibile accidente,
La gran lite decise.
Stanca dal pianto, e da i pensier molesti,
Che l'affliggeano ognora
L'anima tormentata,
Addormentossi à caso
Nel finir d'vna notte
La misera fanciulla.
Cupido, che presago
Di ciò, che far douea la bella Amante,
Cauto il tempo osseruaua
Di mouer l'arti sue, presa la forma
De l'amato Dorindo,
Tutto carco di ferro,
E molle di sudor, quasi languente,
A la parte di lei, che mai non dorme,
Appresentossi in sogno.
E con lingua, ch'à pena
Per la souerchia sete
Articolar potea le tarde note,
Si fauellò doglioso.

Lidia,

Lidia, queſto è il ſembiante
Del tuo Dorindo afflitto,
Di Bellona i trauagli,
Le vigilie importune,
Le fatiche indefeſſe
Sì mi tolſer dal volto
Con le roſe i liguſtri.
Impetuoſo vento
Di giouenile ambizion mi ſpinſe
Fuor de le braccia tue, fuor del tuo ſeno.
Or con tanta mia doglia,
E con tal pentimento;
Che ben merta perdono
L'improuiſa partita;
Se mirar vuoi di tutti
I miei paſſati ſtenti
Il numero infinito.
A la mia ſete eſtiua
Lidia non hò, che poſſa
Di liquidi criſtalli
Refrigerio appreſtarmi.
A tante mie fatiche
Lidia non hò, che ſappia
Darmi nel proprio ſeno requie, e riposa.
In vigilie ſi lunghe
Lidia non hò, che voglia
Al capo ſonnacchioſo
De le ginocchia ſue farmi origliero.
Ben tenta inſidioſa,
Con offrirmiſi in vano,
Bellezza pellegrina
Tempravmi ogni trauaglio;
E con laſciua man da queſta fronte
I ſudori tergendo,

Minaccia à le mie ſeti
Dopo freſco lieo nembi di baci.
Mà pria m'inghiotta il centro;
M'opprima il Cielo; e mi sõmerga il mare;
Che per tema, ò per voglia
O di morte, ò di vita
Io rompa mai quella ſicura fede,
Che queſto cor ti diede.
Queſte ſognate voci
Nel cor de la fanciulla
Furo d'aride ſpiche in campo eſtiuo
A ſpirto Aquilonar foco ſurente.
E la ragion cedendo indebolita
Al tiranno deſio,
Tutta in forza laſciò del cieco Amore
L'anima ſemplicetta.
E per tre giorni interi, e per tre notti
Vani trà ſe volgendo
E penſieri, e conſigli,
Molte coſe penſò; poche n'eleſſe;
E ſi riſolſe al fine.
Le gonne femminili
Depoſte in tutto, e de la ricca chioma
Fatta ingiuria al bell'oro,
D'vsbergo impenetrabile il bel ſeno,
Il troncato ſuo crin d'elmo non liene,
E'l omero gentile
Caricò di quel ferro,
Il cui ventre homicida
Serba trà zolfo, e nitro in picciol globo
Di piombo, ò d'Oricalco
Sepellita la morte.
Armi fur queſte già del ſuo Germano,
Ch'à lo ſpuntar de' fieri

Passò l' Alpi vicine, à mouer contra
Il Sequano infedele,
In fauor del suo Duce,
Sopra nobil corsier guerra più degna:
E de la stanza stessa,
Ou'ella si dormia sola, e romita,
Pendean da le pareti
Vergognose, e dolenti
D'ozio sì lungo, e di sì brutta pace
Ne la ruina vniuersal del Mondo.
La notte assai più de l'vsato oscura
Di tenebre, e d'orror coperto auea
Il volto de la terra:
Quando Lidia guerriera;
Lasciando il proprio albergo;
Sì fauellò col Cielo.
O voi lumi notturni;
Occhi eterni di Dio, ch' anco ne l'ombre
Tutte d'ogni mortal l'opre vedete,
Se com'è di pietà, com'è d'amore
L'impresa, à cui m'accingo,
Voi d'amor, di pietà la cura auete;
Com'hò pudico il cor, casto il pensiero;
Trà tant'armi, à cui scendo,
Conseruatemi ancor le membra intatte;
E se col vostro lume al mio natale
Trà le schiere di Marte
Per mano ostil mi destinaste à morte;
Fate almen, che nō sia, fin ch'io non giunga
Del mio bel Sol terreno
Al bramato cospetto.
E se debbo morir; fato, ch'io mora
Lidia infelice sì, mà non già mai,
Lidia disonorata.

Il Sol

Il Sol con meste ciglia
Mirò da l'oriente in sù'l mattino
De la fanciulla armata
Gl'insoliti ardimenti.
E cento verginelle
Nel lungo, e malageuole viaggio
Arse la bella ardita
D'irremediabil foco. E non fu mai
Per la statura sua grande, e virile,
Chi del sesso mentito
Conoscesse la frode;
Giunge in tanto non lunge
Da la Cittade oppressa
L'intrepida Guerriera: e vede intorno
A le mura, in cui vive il suo Dorindo,
Sorger trabacche, e tremolar bandiere.
E sente da vicino
De' metalli tonanti
A i vomiti focosi
Tremar le rupi, e ribombar le valli.
Quì l'Eluezio ostinato
Per sotterranea via mira auanzarsi
Tant'oltra omai, che de' ripari interni
Ogni cima vacilla.
Lui scorge il Germano
Indefesso ne l'opre
Co i fulmini di Marte
Contra la Rocca altera
Spinger da lungi impetuose offese.
Con sanguinosi assalti
Vede altroue l'Insubre,
E'l cauto Ispano à gara
Farsi di corpi estinti
A la Porta maggior, scala sublime.

E d'-

E d'ogn'intorno erranti
Contra i soccorsi esterni
De i corsier del Sebeto
Ode armate nitrir torme guerriere.
Sola vna parte resta
De le mura assediate
Libera da' ripari, e da trinciere;
E quindi il corso rompe ad ogn'aita:
Del gran Mendozza il formidabil forte.
Mà che non può, che non consiglia Amore?
Sotto il manto de l'ombre
Quindi varcò sicura
Da l'armi ostil l'Amazzone fedele.
Mà d'entrar non le fù, come sperauas.
Ne la Cittade amica
Agenole l'impresa.
Che ne la notte oscura
Qualunque mouaintorno armato il passo
Al custodito Vallo,
Nemico si presume;
E con palle mortifere lontano,
Si caccia da le porte.
Misera che farà? spingersi auanti
E da' suoi propri Amici
Vn ricercar la morte.
Per la calcata via volger le piante
E periglio maggior con tema certa
Di perder con l'onor la vita, e tutta
La speme di veder mai più Dorindo.
Risolue al fin de la vicina Aurora
Aspettando la luce,
Farsi letto il terren, guanciale vn sasso,
E tosto, che gli Albori
Vscissero de l'Indo,

Pale-

Palesando à le mura
L'armi compagne à lor difesa mosse,
Introdursi à mirar del suol fedele
Il sospirato aspetto.
Mà sorte inuidiosa
De le future sue care dolcezze.
Con tragico accidente
De' suoi giusti pensieri
Il bel fine interuppe.
Quel medesmo Cupido,
Chi in forma del suo Vago à Lidia auea
Turbato in sogno i placidi riposi.
Quel medesimo à punto,
Mentre il nascer del giorno ella attendea,
Al Garzoncello amante
Mostrò con finte larue
Nel sonno più profondo
Con Riuale importuno
De la diletta sua falsi Imenei.
Onde fatto ansioso
L'amatore infelice
Di rigoder le luci,
In cui lasciata hauea
L'anima carcerata,
E da nuouo d'amor stimelo acuto
Agitato, e percosso,
Con finte scuse ottenne
L'altrui vietata vscita,
Promettendo al ritorno
Per occulto sentier guidar sicuro
A l'assediate genti
L'aspettato più di soccorso incerto.
Vscì l'Amante; e ne l'vscir, à caso
Stridendo le catene.

Ch'or ſolleuando, or abbaſſando il peſo
Del mobil ponte, or chiudono l'entrata,
Or'apronole porte,
La Giouanetta vdille, e poco eſperta
De i perigli di Marte,
Del notturno guerrier feſſi, già ſorta,
Sotto incerto ſplendor di poca Luna,
Certiſſimo berſaglio.
Il cui piombo infocato,
Credendo di piagar membra nemiche,
Non bellezza adorrata,
Moſſo da man diuota & innocente.
Guidato dal deſtino,
Le trapaſsò la gola.
Cintia pietoſa Dea, Cintia pudica,
Frà nubi oſcure, ò dentro à i ſalſi vmori
Deh la tua luce aſcondi;
Sì che paſſi, e non miri.
Ambitioſo di sì nobil colpo
Il miſero Dorindo
L'eccesſo di ſua mano.
Amor eu, che volgeſti
A sì crud'opra i paſſi,
Senza ſaputa ſua ſenza conſiglio,
Or di tua benda à lui la viſta appanna,
Sì che non riconoſca,
Qual'amata beltà ſpinſe à l'occaſo.
Col lume dubbio de la notte incerta
Dubitò de la vita
De la ſua Lidia à le ſembianze note
Di quel volto leggiadro, il cui ritratto
Auea nel cor dipinto.
Ma con l'Alba, e col Sol fatto ſicuro
De l'infelicità del ſuo deſtino,

E ne la bella gola
Vista de la sua man l'opra crudele,
Fatta à forza à se stesso,
Il corpo estinto entro à le mura amiche
Portò sul proprio dorso.
Ove gli Eroi più degni
Intrepido adunando,
De la tragedia de le sue sventure
Con questi accenti estremi
L'epilogo compose.
S'alcun trà voi le meraviglie antiche.
Compagni inuitti, e voi famosi Eroi,
Incredulo disprezza:
E di Vergini amanti
Le proue risolute
Apella favolose;
Questo estinto cadavero sanguigno
Miri; e tutto confessi, e tutto creda.
Non è, com'altri stima,
Questo, che quì vedete,
Trofeo de la mia man d'huomo nemico
L'abominevol corpo.
D'amica Verginella
De la cuna del Pò gloria, e grandezza,
E del Vestalo altier pompa, e decoro,
Queste le membra son belle, e pudiche.
Ella per darmi à l'alt'impresa aita
Armata venne à le nostr'armi, & io,
La cui vita ella amò, morte le diedi.
Mossi furtivo amante
Sotto scuse mentite
Fuor de le mura à mezza notte il piede,
Per andar'à godere
Sotto il paterno Cielo

Di queſt' alma beltà le pozze illuſtri,
Non credendo giammai,
Ch'in petto femminil ſpirando amore
Maſchio valore intrepida fortezza,
Spinger poteſſe vna fanciulla imbelle
Cinta di ferro in frà le ſquadre armate
A moſtrar di ſua fè ſegni virili.
Penſai nemica ſpia
Sepolta ne la notte
Queſta, ch'vcciſi amante. Or dir potete
Voi, che'l tutto aſcoltate,
Pietoſi ſpettatori
Di sì triſto accidente,
Se ſi troua dolor, che'l mio pareggi.
O d' ſtrani ſucceſſi
Auidi indagatori,
Amoreſi Poeti,
Trà cui viſſi ancor'io
Pur di mia verde etade
La florida ſtagione,
Da le ſuenture mie
Venite voi, venite
A le fauole voſtre ad acquiſtare
Iſtorica credenza,
Per l'Italico Ciel corra per voi
De la mia Lidia il caſo,
De la mia Lidia il nome,
Odan tutte le Vergini latine
L'iſtoria generoſa:
E di nobile inuidia
Da l'eſtinto mio ben ſentanſi il core
Altamente traffitto.
Per eſempio imitabile additata,
A l'amate bellezze

Nei secoli futuri
Sia dai pudichi Amanti.
E quel grido, che mai
Dar non potè mio stile
Al sovrano valor de la sua fede,
Dialo tutto Parnaso, e tutto Pindo,
(Mercè di Cigni amici,
Ma di Cigni però sempre veraci)
Al generoso suo grande ardimento.
L'homicidio infelice
Di questa destra mia sò, che da loro
Non sarà detestato,
Come non è crudele.
Morì, come nemico
Macchinator notturno
Contra la libertà di queste mura,
Lidia; e non come Lidia, ò come amata.
Però nel bel volume
De la fama immortal sia la mia fede:
Sia l'amor mio descritto
Eguale à la gran fede, al caldo affetto
De la pudica estima:
Cerco, questo mio fin senza lamenti,
Senza lagrime inutili, e soverchie,
Autenticando il tutto
Toglie à me, reca à voi cordoglio, e lutto.
E sopra il caro esanimato busto
Chiuse il miser Garzon le belle luci
In ferreo sonno eterno.
Che'l dolor tanto vaglia,
Scriver non sà fuor di Permesso vnquanco
La veridica penna,
Che di velen fuss opra,
Per non far torto à la prudenza, al senno.

Al merto del Guerriero,
Creder non seppe mai lo stuol compagno;
Mà d'ambi insieme vniti
A'i cadaueri amanti
Commun sepolcro eresse
Di questi carmi ornato.
LIDIA fui. Chi m'vccise,
Com'innocente fù, meco si giace: (pace
M'estinse in guerra, e in Ciel m'abbraccia in

IL FINE.

IL MORIBONDO ARMINDO

Idillio quarto.

Languia vicino à morte
L'innamorato Armindo: E
già volea (vita.
Dietro à i vestigi del vscito
sangue
Con frettolose piè correr la
E nel cor moribondo
Morta era ogni speranza
Fuor chè sol quella, onde la morte è lieue:
Quando per non lasciare
Con ingrato silenzio in su l'estremo
Il Zio diletto, e'l suo German più caro.

Co

Con queſt' vltime note
Tolſe dal mondo amico
Il dolente congedo.
Ecco l'vltimo paſſo
Del mio Pellegrinar la meta, è'l porto.
O vita, come vai rapida al fine;
O diletto mondan, quanto ſei breue.
Io moro; e moro à punto
Nel fior de gli anni; quando
Il viuer'è più caro, e più ſoaue.
E Morte intempeſtiua
Lo ſtame di mia vita
Quaſi da la conocchia encorpendente
Con la falce nemica empia recide.
Moro; quando s'apprende
Il guſtare, e'l godere
De la vita i diletti, e le dolcezze.
Miſero Armindo, e qual empia tua ſorte,
Qual tuo misfatto in così acerba etade
Dal commercio de viui or ti diuide?
Perche Ciel, perche Gioue
Fù ne' voſtri ſecreti aſcoſti abiſſi
Si breue ſpazio al viuer mio preſcritto?
Perchè, deſtin crudele,
Se pur douea partir così per sempo
Dal frale albergo ſuo l'anima mia,
Non mi fù dato in ſorte
Sotto Ciel men odioſo
L'vltim'aura ſpirar, l'vltimo ſpirto?
Se pur volea mia Stella,
Ch'auanti il quinto luſtro di mia vita
Laſciar douеſſi fidi amici in pianto;
Perche qui su'l Santerno
chiuder Morte

In ferreo ſonno i lumi? Ai picciol Reuo,
Eccoil tuo fido Armindo oue ſi more.
Su le tue riue ei nacque.
Su le tue riue ei viſſe.
Et hor quì ſul Santerno (oimè) ſoſpira
I ſoſpiri di Morte.
Moro laſſo; e morendo,
Non m'è graue il morir; che ben m'è noto,
Ch'ogn'vn naſce al morire; e mi fù dato
Mortal corpo, e caduco;
E chi per tempo more,
Per tempo ſi ſottragge
A le doglie, à i tormenti;
S'inuola a i duri aſſalti di fortuna,
E di cruda prigion l'anima sferra:
Sol morendo mi duol, ch'io moro in parte,
Abborrita da me più, che la morte.
Moro lungi da te, Felſina amata;
Da te, che pur mi deſti
Vn luſtro entro al tuo ſen felice albergo;
Lungi da quel tuo Cielo,
Che ſempre a gli occhi miei ſereno apparue:
Lungi da quelle mura,
Entro a cui carcerato è il mio penſiero.
Lungi da quegli alberghi,
Oue ſceuro da me ſtanza il mio cuore;
Lungi in ſomma dal loco,
In cui ſe daua il Cielo a queſta vita
Lo ſtabilito fin del hora eſtrema;
O caro auenturoſo il mio morire:
Almen morto ſarei vicino à voi,
Luci de le mie luci, occhi amoroſi.
Morto ſarei vicino à quella Fera,
Che Fera anco mi piace.

Vici-

Vicino à quella fera,
Che sol potuto auria,
Di natura sforzando
Ogn'ordine, ogni legge,
Auuiuarmi colguardo. E col bel piede
Calpestando la pietra
Del mio pouero Auello,
Detto forse talora auria, passando,
A le nobili sue più fide amiche
Doloroso in sembianza:
Qui d'vn fedel Amante
Giacion l'ossa ignude.
Arse per me. Nè fu vo'gar l'amore.
S'empie non sete, e crude,
Dite, compagni, voi s'amor costante
Vi piace in nobil core;
Pace abbiate, ossa fredde; e viua ogn'ora
Ne le bocche de' viui Armindo, e Flora.
Forse forse onorata
Di qualche lagrimetta,
E de qualche pietoso
Sospir talvolta auria
La mia tomba felice.
Ma (lasso) i moro per lungi da lei,
Lungi da miei Seluaggi.
O Seluaggi amorosi.
Carissimi Seluaggi, ecco, oi, io moro.
Moro. E per voi m'è graue
Il lasciar questa vita.
Dolce mi fora morte; s'io potessi
Dirui, Seluaggi Amici, io moro; addio.
Fate, ch'al mio cader, nõ cada ancora
Da la memoria altrui d'Armindo il nome,
Quegli anni, che m'inuola acerba morte,

Date voi, che potete, al nome mio,
Attendo sol da voi
Qualche lume di fama: e ve ne prego
In questo punto estremo.
Per inuolarmi à Lete
Vè pur noto, o miei cari,
Per la via di Permesso, e l'Hippocrene
Quanti hò spesi con voi passi, e sudori.
Fate, che non sia vana
Questa fatica mia, nè quella speme,
C'hò ne le vostre amiche
Penne, e ne la virtù del vostro stile.
Ahi qual vi mostre amico al mio morire.
E giusto è ben, ch'à certi segni al Reno,
A Felsina il mostriate.
Sicuri, correndo gli anni, ognor dolente,
Lagrimeuole, infausto
Questo mio di fatale.
Piangan le vostre salue il morir mio.
E sappia il vostro pianto, e la cagione,
Chi sentito hà talora
De la mia cetra il suono. E viua in voi,
Come de la mia morte,
Così de l'amor mio memoria eterna.
Sappia per voi Filen, sappia Carino,
Sappia Acrisio il mio fato.
Che ben anch'essi il piangeranno: e forse
Tanto m'onoreran, quanto m'amaro.
Sappia l'chi neghittoso, e spensierato,
E sazio omai di gloria in Pindo appesa
Hà la cetra sonora, e siede quasi
Arbitro de le Muse
In ripa al vostro fiume.
Sia noto anco il mio caso à quel famoso

Spi-

Spirito sour'humano, e pellegrino,
Che pianse dianzi in sì lodato stile.
Il lagrimoso occaso
Del giouinetto Adon. Non vorrà certo
Con ingrato silenzio
Lasciar inhonorato il cener mio.
Di Salmace il Cantore
Piangerà forse anch'egli,
Quanto di lui cantai,
Mà non vuol anco il Cielo, (so)
Ch'io trà voi mora, ò miei Seluaggi (ai las-
E fatale è, che sia
Troppo lungi da te, Felsina amica,
Lo stabilito fin de' giorni miei.
Ai Cielo. Ai fato auuerso,
Perchè, se non douea Felsina auere
Questa mia spoglia frale;
Perchè morir mi fai
Così lungi dal Reno?
Ai patrio fiume amato.
Patria cara, e diletta.
Perchè non mi concesse.
Gicus di morir là, donde già nacqui?
Là sotto quel bel Cielo,
Oue i primi vagiti
Pargoletto formai,
(Volge il terz'anno omai col quarto lustro)
Perchè, perchè non posso
Oggi formar ancor l'vltime note?
M'vdresti pur, ò Madre.
Dilettissima Madre,
Interrotto dal pianto
Renderti mille, e mille
Grazie pria di quel latte,

Che tu mi dessi, quando
Infermo pargoletto
Fui (tua mercè) de le Nutrici infide
A gli stenti sottratto. E pregherei.
Come prego ancor quì l'alto, e gran Giove,
Che per mè, che già moro,
De le tante fatiche,
De le tante per me noiose cure
Il giusto guiderdon giusto ti renda.
Misera Madre, ai quale
Ti fia puntura al cor la nuoua acerba
Di questo mio passaggio
In me solo riposta
Era la tua speranza, e'l tuo conforto.
Io solo era il più caro, il più diletto
De' quattro Figliuoli. Me solo, o Madre,
Per esempio additaui
D'vbbidiente Figlio. E benchè lungi
Da te, teco m'hauui
Ne la bocca, e nel core. Ai dolce Madre,
Quando più mi vedrai?
Eterna è fatta, ai lasso,
La lontananza mia. Vedoua Madre,
Come potrai soffrir noua sciagura?
Or di non volgar senno è d'vopo. E sola
La saggia anima tua saprà soffrirla.
Chi mi ti diè, mi toglie,
Porterò là frà l'anime, che sono
Già fuor di questi affanni,
(poi ch'altra ricompensa
Dar non posso al tuo merto)
Almen la gloria tua. Dirò la casta
Tua pudicizia, il senno, e l'incorrotta
Bontà. Dirò, che giouanetta il letto,

E la

E la fede serbar volesti intatta
A l'estinto marito. E ben'vdrallo
Del mio bon Genitor l'anima pia
Con lieta faccia ancor. Tù soffri intanto
Con intrepido core,
Con animo costante il caso acerbo;
E consola i Fratelli;
Se d'intrepido cor tanta è la forza.
Seguan'essi la via
Da gli antenati lor, da me segnata.
Monstrinsi degna prole
Di così degna Madre. Altro non posso
Dirti. Tu Zio, tu Frate,
Lasciate quest'infausto
Paese, e questi alberghi
Per l'acerba mia morte
Miseri, & infelici.
E del Tosco Appennino
A le belle pendici,
Ai fruttiferi boschi,
Ai limpidi ruscelli
Troppo ar da la mia sete oime lontani,
A la patria diletta,
Mà poco à l'ossa mie (lasso) vicina,
Ritornate à goder l'aure felici
Di quell'aria salubre, e di quel Cielo
Pria, che'l freddo Aquilon semini il gelo.
E se pur quì volete,
Che resti il cener mio (benchè più grato
Mi fusse altroue, e caro
De la salma terrena
Il sotterraneo albergo)
Scriuete entro quel sasso,
Che chiuderà l'Anello,

Questi.

Queſt'vltime mie note :
Armindo fui; ſu'l Ren già nacqui, e viſſi
Quì, per ſanar altrui, venni; e cadd'io.
Mà pria, per inuolarmi al cieco obblio,
Trà Seluaggi Cantor di Flora ſcriſſi.

IL FINE.

GLI AMORI INFELICI DI LEANDRO, E D'ERO.

Idillio quinto.

L'infelici Imenei, ch' Abido, e Seſto
Reſero sì dolenti, e sì famoſe,
Tu Melpomene meſta, or con le ſtile (cõta.
De la Toſca Talia meco iac-
E cinta il crin di funeral Cipreſſo,
Piangi le Nozze, e'l nuotator Marito,
E del Mar procelloſo, & homicida
L'infamia antica, e la tempeſta ingiuſta.
Tu, che già di Muſeo fuſti la Muſa,
Mentre di Grecia à le fanciulle amanti
Ei deſcriſſe gli affanni, e le ſuenture
De la bell'ERO, e la ſua morte acerba;

Tu,

Digitized by Google

Tu, che del Genitor del gran Torquato
La penna glorioſa anco reggeſti;
Mentre d' Italia à i Giouinetti acceſi
Raccontò di LEANDRO il fine infauſto.
Purga ancor lo mio ſtile, che non ſieno
Mè, che gl' antichi, altrui cari i miei verſi.
Anzi tu, che mio Febo, e mia Camena,
Tu, che di queſta penna il primo onore
Sei, vezzoſa FLERINDA, or tu mi porgi
Sol co' begli occhi tuoi tanto d' aita;
Che ſperar poſſa il mio non alto Ingegno
Di produr frutto, onde si deſti al pianto
Ogn' Amante gentil, ch' abita i campi,
Ch' Apēnin parte, e'l Mar circōda, e l' Al-
Onde in virtù del tuo valor, mirando, ſpe,
Quant' abbia di vigor preſo il mio dire,
L' Arno, ch' aurà di queſta iſtoria antica
Tutto per opra mia deſcritto il caſo,
A' te l' obbligo ſola, e non altrui,
Grato confeſſi; e del Parnaſo Toſco
Nel volume immortal trà Laura, e Bice
Scriua con lettre eterne il tuo bel nome,
Per ſua grandezza, à i ſecoli futuri.
E la corteſe ERMINIA, à cui douiamo,
Quanto col tuo poter ponno i miei carmi,
Di queſto ſforzo vmil del noſtro affetto
S' appaghi in parte: e ſperi, e ſi confidi,
Che trà que' Cigni, ond' è famoſo il Reno,
Sia per viuer eterna entro al mio ſtile
L' alta ſua corteſia col noſtro amore.
Trà Giouani d' Abido
Lungi da le contеſe, e da le gare.
Cui frà pari d' età deſta ſouente
O ſuperbo, ò laſciuo

Mal

Mal regolata affetto,
Viuea da tutti amato, à tutti caro,
Dal Volgo riuerito,
Da' Grandi rispettato il bel LEANDRO.
Di già canuti, e teneri Parenti
Sol desio, sol pensier, sola speranza.
Eguale à cui non vide
A lor Ninfa marittima, ò seluaggia
Per li boschi fugar belua corrente,
O precorrer veloce
Del perfido Nereo nel salso vmore
Emulo nuotatore.
Spesso la Genitrice,
Da tutt' altri lontano
Iracondo dicea.
Fin quando, ò Figlio, tardi
A sodisfar cortese
Al credito maturo
De le speranze mie? Da che passasti
(Già volgon quattro Aprili) il quarto lustro.
Tu sai pur, che mi deui
Vna feconda Nuora:
Con cui passar possiamo
Ia del noioso dì, tu de la notte
In bel diporto l'hore.
Al tuo Padre canuto,
Tempo è pur, che tu paghi
I debiti Nipoti.
E sei pur (come sai)
Di cento Verginelle
Gratissime d'aspetto,
Leggiadre di fattezze,
Cortesi di costumi
Soauissimo ardore.

Or

Or frà sì numeroso, e grande stuolo
Scegli, e degna di te, nobil Consorte,
Pria che di questa mia vita cadente
Il già perfetto fil tronchi la Parca,
A questo Coro afflitto
Dà, Figlio, dà (se puoi)
Quest' vltimo conforto.
Il Giouine, che volta
Auea l'anima tutta
De le Caccie, e de l'onde
A i liberi diletti,
Con mendicate scuse
Allungò molte volte
Le Materne speranze;
Abbreuiando il giorno
Or col cane, or con l'arco
Trà suoi più cari Amici,
E scemando à le notti anco il riposo
Con gli studi soaui
De le diue di Pindo
Da la turba in disparte
In cameretta angusta;
Mentre girando il Cielo
Maturaua il principio
De' suoi dolenti Amori.
I Popoli di Sesto,
Che del vicino mare
Calcan l'opposta arena,
In Tempio augusto à l'amorosa Madre
Del Pargoletto alato
Faceano ogn' anno, al nascere del Maggio,
E giochi, e pompe, e sacrifici, e feste
Bellissime, e solenni,
Ove trà danze, e balli

(Salue

(Salue de l'oneſtade
Le men rigide leggi)
I Giouinetti audaci,
E le fanciulle accese
Or cantando, or danzando,
Or del cor diſcoprendo
Con accorto parlar le piaghe occulte,
Prendeuan que' diletti
L'vn de l'altro à vicenda,
Che poteano temprar, ſe non in tutto
Spegner, de' ciechi lor focoſi affetti
L'ardentiſſima ſete.
Quì tratto dal ſuo Fato
Più che da curioſo
Deſio di vagheggiare
Peregrine bellezze, à caſo venne
Il Giouine d'Abido.
E frà cento altre Belle
Vidde Beltà, ch'ogni beltà vincea,
In guiſa tal ſe ne compiacque, e n'arſe,
Che repente le diè di tutto il core
Il libero poſſeſſo.
Vergin'era coſtei, che di grandezza
Di virile ſtatura,
Di leggiadria, di grazia, e di beltade
Come vincea tutt'altre;
Sì di ſenno canuto,
E di ſaggia prudenza
Eccedeua il confin del proprio ſeſſo.
Auea nel ſeno i Gigli,
Ne la guancia le Roſe,
Ne la bocca le Perle,
Ne le labbra i Coralli,
E ne' begli occhi i lucidi Zaffiri

De

De le Celesti sfere,
Sovra la fronte altera
In peregrina forma
Regolata la chioma,
Parea, che superbisse
Di sopraſtare à così nobil volto:
E non curando l'oro,
Che le potea donar medica Linfa,
Col natural colore
Di Caſtagna matura
Sì candido il candore
Rendea del collo alabaſtrino, e bianco,
E de la guancia tenera, e gentile;
Ch'in paragon di così bianco latte,
Nere potean parer le neui intatte.
Di queſta Dea terrena
Arſe toſto LEANDRO.
E come poco eſperto
De' riſpetti d'amore,
Non così preſto il colpo
Sentì de gli occhi ardenti;
Ch' à l'orecchie corteſi
De l'homicida amata
Per aita ricorſe;
E frà la turba feſteggiante auuolto,
Pria con gli occhi pietoſi
Tentò ſcoprir la fiamma
Del ſuo focoſo petto
A chi l'incendio accese;
Indi con queſte note,
Breui sì ma ripiene
Di trabboccante affetto,
Palesò del ſuo core
A la bella Fanciulla

Tutte

Tutte le voglie interne.
O Dea, ch'in questi lidi
A l'anime straniere
Non auezze à miracoli sì rari
Con beltà non terrena
Carcer'ineuitabile prepari;
Perche di questo cor dianzi superbo
Contra gli Strali, e l'Arco
Del Figlio de la Dea, che quì s'adora,
Con tirannica forza
Sì tosto t'vsurpasti
Con l'armi del bel volto
L'inespugnabil Rocca?
Senza prender le chiaui
Con pacifico accordo
Da questa lingua mia? che pur vorrebbe
Narrarti le sue pene,
Per non morir di doglia,
Senza chieder mercede.
Sò, che passo le mete
De l'onor, che si deue
A bellezza Celeste:
Mà sò ben'anco, à i preghi,
(Benchè sieno importuni)
D'vn'animo diuoto,
Quanto si facciano pie, quanto benigne
Quelle menti felici
De l'Etra abitatrici.
Fur queste voci strali,
Che trappassaro il petto
A la Vergin di Sesto.
E quel cor, che più volte
A simili preghiere
Di conosciuti Amanti

Era

Era stato di Selce, e di Macigno,
A le semplici note
Del facondo, e bellissimo straniero
Fatto, qual cera molle,
Del pietoso Orator tutta in se stessa
Riceuè quella forma,
Cui serbò poscia intera,
Finchè l' Alma fedele
Fù dal bel corpo sciolta.
Sì talor può di tempestiuo ardire
Il rimedio opportuno
Ne i disperati amori.
E da l'ombre affidata
De la vicina notte,
In vece di risposta,
Accennò la Fanciulla
Al nuouo adorator di sua bellezza
Vn angolo riposto
De l'amoroso Tempio, oue potrebbe
Senz' altrui gelosia, senza periglio
Di Riuale importuno,
Tutta l'alma scoprirgli.
Mentre de l'alma Diua i non lontani
Sacrifici notturni
A i colloqui furtiui
Oscurauano il loco. Indi passando
Con prudente accortezza
Frà le più care à lei belle Compagne.
Tentò con giochi, e suoni, e balli, e canti
D' affrettar la partita
Del troppo longo omai giorno molesto.
Nacque intanto la notte,
E la Coppia felice
Al destinato loco

Di furto ſi ridusſe.
E la Fanciulla ardente
Fù, che primiera aperſe
Le labbra à queſte note.
Qual tua ſciagura, ò mia,
Troppo vago Stramero,
In dì così giocondo
Ti ſpinſe à queſto lido
Per mia miſeria eterna?
Perchè teco portaſti,
Per inuolarmi l'alma,
Vn sì bel volto, vn sì gentil ſembiante;
Parole così dolci,
Maniere così nobili, e gentili?
Laſſa, e pur mille amori
Pieni di tradimenti
D'amanti pellegrini
Contan l'antiche, e le moderne carte,
Che forſe d'altra Donna
Più di me bella sì, mà non accesa,
Proui fiamma più vera, ardor più caro
Nel tuo nido natio.
E ritornando à lei
Dopo la non lontana ingiuſta Aurora;
Le narrerai ridendo
Il ſouerchio ardimento,
E la poca modeſtia
(D'Aſiatico ſeiſ
Come à mostri à panni)
De le Vergin d'Europa.
E colei, troppo auſtera,
Chiamerà forſe ſtolta,
Sfacciata, & impudica
La fiamma del mio ſeno.

Non mirando la forza
De la bellezza tua, de la tua lingua.
Pria dunque, che tu parta
Col dì, che viene à volo
Ad inuolarmi il Sol de' tuoi begli occhi,
Almen di te mi narra
E nome, e Patria, e sangue;
Perch'io sappia, chi porta, e doue porta
Tutte le mie speranze, e le mie gioie,
I miei sereni giorni,
E la mia pace antica
Colui, che mi furò l'anima mia.
ERO son' io, che vivo
Con la vecchia Nutrice
Entro superba torre,
Che rompe à l'Ellesponto
Il minaccioso flutto
Da quella parte, d'onde
Sesto vagheggia non lontana Abido
Farsi specchio de l'onda
Sù la contraria arena.
Quì dal volgo rimota,
Degli Amanti importuni
A gli sguardi m'ascondo.
E fuggo le minacce
Del mio credulo Padre,
Che le Nozze mi vieta,
Da la voce atterrito
Di Proteo, che predisse al nascer mio,
Ch'entro bara funebre
Il Padre mio celebrerebbe i miei
Infelici Imenei.
Fuorch' in dì sì Festiuo,
Tenta in darno vedermi occhio Ceruiero,

Non

Non che meco abboccarsi
Lingua d'huomo, che viua.
Mira dunque il tenor de la mia sorte,
Vezzoso Peregrino; e compatisci
Il mio misero stato.
Di mai più riuederti
Sò che mia speme è vana;
Anco che tu viuessi
Trà le mura di Sesto.
Or quanto men posso sperarlo, essendo
Sì diuerso dal mio
L'albergo tuo natio?
Mà vanne pur, douunque
Ti guida ò la mia sorte, ò la tua voglia;
Vanne sicuro pur, ch'in questo seno
Così viuo rimani,
Per man d'Amore à natural ritratto;
Ch'altri già mai non fia,
Che possa cancellarti
Di così caro loco;
Se non cancella ancor l'anima mia.
Questa, che ti fauella,
Non è Donna volgare;
E non rinchiude in petto
Anima femminile;
Nè frma questa mente
Muliebri pensieri. Hò cor virile,
Hò fermezza. Hò costanza.
E se tardò Cupido
Ad accendermi il seno;
In esca sì tenace
Pose al fin la sua fiamma:
Che non la spegnerà fiume d'oblio,
Fin che non spegna Morte

Il mio calor vitale.
E questa destra mia ti dò per pegno.
A parole sì care
Piene di tanto affetto,
Subito inanimito
Il Peregrino acceso;
Da la bocca amorosa
De la facunda, e bella parlatrice
Ebbi i primi baci,
Sì le rispose. Amore
Di reciproco foco
I nostri cori accese.
Coppia più fortunata
Non vide unquanco in altra parte il Cielo.
Finche paghi à Natura
Il debito mortale
Il tuo trop' ostinato Genitore,
(Se vuoi) godrem di furto
Nel tuo folingo, & à meneto albergo,
Tutte quelle dolcezze,
Ch'in più commodo tempo
Ci darà poi con larga mano un giorno
Non secreto Imeneo.
Nacqui in Abido à miei Parenti antichi
Unica Prole. E conto
Progenitori illustri
Per lunga serie, e certa.
Il mio nome è LEANDRO.
Nè mai fuorche la tua fiamma d' Amore,
Mi riscaldò quest' Alma.
Primo ardor del mio seno
Sei tu. Sarai l'estremo: E s'in ciò mento:
L'arsenal del suo sdegno
Tutto sù questo capo

Non che meco abboccarsi
Lingua d'huomo, che viua.
Mira dunque il tenor de la mia sorte,
Vezzoso Peregrino; e compatisci
Il mio misero stato.
Di mai più riuederti
Sò che mia speme è vana,
Anco che tu viuessi
Trà le mura di Sesto.
Or quanto men posso sperarlo, essendo
Sì diuerso dal mio
L'albergo tuo natio?
Mà vanne pur, douunque
Ti guida ò la mia sorte, ò la tua voglia,
Vanne sicuro pur, ch'in questo seno
Così viuo rimani,
Per man d'Amore à natural ritratto;
Ch'altri già mai non fia,
Che possa cancellarti
Di così caro loco;
Se non cancella ancor l'anima mia.
Questa, che ti fauella,
Non è Donna volgare;
E non rinchiude in petto
Anima femminile;
Nè f rma questa mente
Muliebri pensieri. Hò cor virile,
Hò fermezza. Hò costanza.
E se tardò Cupido
Ad accendermi il seno;
In esca sì tenace
Pose al fin la sua fiamma:
Che non la spegnerà fiume d'oblio;
Fin, che non spegna Morte

Il mio calor vitale.
E questa destra mia ti dò per pegno.
A parole sì care
Piene di tanto affetto,
Subito inanimito
Il Peregrino acceso;
Da la bocca amorosa
De la facunda, e bella parlatrice
Libati i primi baci;
Sì le rispose. Amore
Di reciproco foco
I nostri cori accese.
Coppia più fortunata
Non vide unquanco in altra parte il Cielo.
Finche paghi à Natura
Il debito mortale
Il tuo trop' ostinato Genitore,
(Se vuoi) godrem di furto
Nel tuo solingo, & à meneto albergo,
Tutte quelle dolcezze,
Ch'in più commodo tempo
Ci darà poi con larga mano un giorno
Non secreto Imeneo.
Nacqui in Abido à miei Parenti antichi
Unica Prole. E conto
Progenitori illustri
Per lunga serie, e certa.
Il mio nome è LEANDRO.
Nè mai fuorche la tua fiamma d' Amore,
Mi riscaldò quest' Alma.
Primo ardor del mio seno
Sei tu. Sarai l' estremo: E s' in ciò mento:
L' arsenal del suo sdegno
Tutto sù questo capo

Voti Gioue tonante.
Sia tua cura, e fatica,
Ingannando la Vecchia,
(Se l'entrata contende
Con dura chiaue, e ria)
Aprirmi de la Torre
Ne la più buia notte
La chiusa porta. Ch'io
Fin da Fanciullo auezzo
Nel nuoto quasi à gareggiar co' pesci,
In breue spazio d'hora
Trascorrerò quest'onda
Senza legno, e senz'ale.
Perch'io non erri il corso,
E conosca la meta
Del mio dubbioso viaggio;
E perch'io certo sia, che la custode
L'entrata non mi vieti,
Inuito al mio venir, sù la fenestra
De l'edificio tuo, che più sublime
Rimira il nostro Lido,
Porrai lucerna ardente,
Che la strada m'additi
Nel buio de la notte
A la magion del Sole.
Ch'io, visto il fido segno,
Me ne verrò volando.
Più volea dir: mà d'importuno lume,
Che per lo Tempio erraua,
Temendo lo splendor poco secreto,
L'vn da l'altro partiro
I due nouelli Amanti.
Nacque poscia l'Aurora.
E ritornò LEANDRO

A ral-

A rallegrar i vecchi Genitori
Col ſuo bramato arriuo,
E la bell'ERO chiuſa
Ne la romita ſtanza
A mirar'oltra il Mare
Con lo ſguardo Linceo, non pur le mura,
Mà d'vno in vn gli Alberghi
De la diletta Abido,
Speſſo ſpargendo à l'aure
Queſte parole, e queſte
Dolciſſime querele.
O felici contrade,
Oue del mio bel Sol ſplende vicino
Il beliſſimo raggio:
Voi del ſuo dolce aſpetto
Vigodete la luce;
Et io ſoſpiro il foco.
O ſe la ſorte amica
Data m'aueſſe in voi culla, e natale;
Quanto ſaria più lieta
Queſt'anima dolente.
E ben fù crudo il Cielo
Di Coppia così cara
A le giuſte dolcezze;
Con queſto falſo vmore
Diuidendo le ſalme;
Se douea poſcia Amore
Congiunger le noſtr' Alme.
Spira dal voſtro Cielo,
Beati alberghi, vn'aura così dolce;
Che tutta mi riſtora.
E sò, che la dolcezza,
Che di coſtà mi porta,
L'originario fonte

Hà solo ò dal respiro, ò dà sospiri
Del mio fedele Amante:
Non potendo produrre
Tanta soauitade altra radice,
Fuorchè quella soaue, e dolce bocca,
Che dà sì cari i baci.
Sì mi portasse il guardo
Di que' beati lumi, ò quel bel volto.
Ch'è tutto leggiadria,
Tutto diuinità, tutto stupore:
Che non inuidierei
De' più felici Amanti
I più rari contenti. E quì versando
Per le guance vermiglie
Da' begli occhi di Sole
Di liquefatte perle
Vn prezioso nembo,
Ver l'amato Garzone
Spinse con ardentissimi sospiri
Quell'vltime parole.
Mentre nel lito opposto
Mirando l'altro il ritardar del giorno.
Affrettaua del Dio, che nacque in Delo,
L'impigrita Quadriga,
Così parlando à i venti.
O *di Cinto, ò del Cielo*
Nume, e lume souran, che'l tutto illustri,
Prima gloria, e grandezza
De' vari dì là sù giri correnti,
Se non è falso il grido,
Che di te lor custode
Cantan le Diue, à cui sacrai me stesso
Fin ne gli anni più molli,
Che già per Dafne e per Leucotoe il core

T'ac-

T'accendesse Cupido,
Ond'ami ancor l'incenso, ami l'alloro:
Sferza (se puoi) per la memoria antica
Di due nomi sì cari
I Zoppi tuoi corsieri. E guida ancora
Non lontana da te la tua Sorella
Povera del tuo lume: acciò che nasca
E presta, e tenebrosa
La Notte, in cui d'vna Beltà non meno
Bella di queste due debbo goder
I più soavi amplessi,
Le più dolci dolcezze,
Che gustasse già mai
Anime innamorate.
Che ti prometto in breue
Non pur di quelle frondi
Verdissime Corone,
E di Mavva Sabea cari profumi;
Mà di ben mille versi Inno festino;
In cui vedran descritte
Le genti tue diuote,
Non pur quella fortezza,
Ond'i Pitoni, egli altri Mostri uccidi;
Mà la pietà ancora,
Onde souente ascolti,
E consoli benigno
L'amorose preghiere
De l'alme tue fedeli.
Dopo dure, e lunghissime dimore
Sù la riua del Gange,
A terminar de l'opere diurne
Le noiose fatiche, apparue al fine
Cento volte chiamato
De l'ombre oscure il Precursor lucente.

E la terza Sorella
De le caliginose hore più nere
A le notturne piume
Cacciata auea la garrula custode
De la Vergin di Sesto:
Quando furate al prossimo parete
De la serrata porta
Le malguardate Chiauì,
Onde pendeano à caso
Senza cura, ò sospetto
D'insidiosa inuolatrice mano,
La vigile Amatrice;
E dal tepido lor cinereo letto
Risuegliati i Carboni.
L'acceso lume ad inuitar l'Amante
Pose al prefisso loco,
Con l'orecchie attendendo
Dal rumor, che farien l'onde percosse
Da le nuotanti braccia,
Il suo bramato ariuo.
A l'apparir de l'aspettata luce,
Il troppo ardito Giouine d'Abido,
Che sù l'estrema arena
Staua riuolto à quella cara parte,
Oue più volte Sesto
Con lo splendor del dì mirata auea,
Spogliatosi repente,
E nascoste le vesti
In sicuro, e secreto ripostiglio,
Entrò nel salso vmore;
E con lo sguardo fiso
A la meta lucente,
Così dicea, nuotando.
O di quel foco accesa,

Onde

Onde le sue fatelle arde Cupido,
Lucerna auuenturosa:
Come pos'io nomarti,
Senz'auuilir tuo merto?
Cinosura felice
Di questo mio maritimo viaggio?
O del primo mattin de le mie gioie
Bell'Alba luminosa?
Alba dir ti dourei: se pur t'accese
Il mio terreno Sole;
Mà ti dirò bell'Orsa del mio Polo,
Poichè la calamita
Di questo core amante
Sol al tuo lume è volta,
E la naue del corpo à te conduce.
Non ti dirò Polluce;
Non temendo nel mar del nostro amore
(Come ne prego il Cielo
A secondar miei voti)
Tempesta perigliosa,
O naufragio funesto.
Merti, che dal tuo foco
Prendan luce le stelle. E s'or m'addito
Il termine vicin di mia fatica,
E la via mi dimostri
D'arriuar per quest'onda
Al porto de le gioie:
Ben vò sperar ancor, che tu mi debba,
Viuo serbando il tuo sì caro foco,
Mostrar d'appresso in breue
Quegli occhi così vaghi,
Quelle labbra sì dolci,
Quella gola, e quel seno
Sì candidi, e sì molli,

In somma quel bel corpo, e quelle membra,
Di cui vestita al nascer di costei
La celeste Bellezza
Scese di Cielo in terra.
Così ti vegga in breue
Il Mondo riuerente.
Là ne' bei giri Eterni
Con fiamma non mortale
Splender in faccia al Sole:
Se non stimi però tuo maggior pregio
Esser da la bell' ERO
Accesa, e custodita;
Che splender Stella in Cielo.
Con simili parole
Accompagnando il nuoto,
Qual veloce Delfin, se'ngià per l'acque
LEANDRO innamorato.
Le Ninfe di quell'onde
Visto il bel corpo ignudo,
Che vincea di bianchezza
Gli Auori, e gli Alabastri,
Nel più riposto seno
De' lor profondi alberghi
Sentir fiamma d'amore.
Venere per pietade
Di così cara vita,
Come nata nel mar, tutti del mare
Abbonacciando i campi,
Gli fè sicuro il varco.
Stupì Proteo, Nereo Glauco, e Tritone
De la souerchia audacia
Del nuotator notturno,
Rammemorando il caso
De la Suora di Frisso.

Ch'ebbe in quel loco stesso
E sepoltura, e morte.
E compatendo anch'esse
L'età sì fauorita,
Inuisibilemente
Per lo falso traggitto
Il sostennero à gara
L'vn de l'altro souente.
Giunto al felice loco,
Amor, dì tu le gioie,
Che gustò non prouate, e non credute
L'Amante auuenturato.
Vide, e prouò dolcezze
In paragon di cui
De le canne di Cipro,
E de' Faui d'Imetto
Il soaue licore
Sembrar potrebbe amaro.
E con la non più Vergine Consorte,
Vegliando, si trattenne.
Finche'l resonato Augello
De i matutini Albori
Preuedendo il natale,
Al suo lento partir l'hora prefisse,
Pria, che desto dal sonno
Potesse occhio di Sesto
Osseruar'il notturno
Suo periglioso varco:
Onde maluagia lingua
Quel, che quasi non vide
Co' suoi mill'occhi il Cielo,
Garrula palesando,
Offendesse la fama

De la nobil Fanciulla;
E le non nate gioie
Vccidesse abortiue.
Baci molli di pianto,
Acceſi di ſoſpiri
Con mille cari nomi
Di Ben, di Cor, di Vita,
D'Anima, di Speranza, e di Conforto,
Fur gli vltimi congedi
De i ſoſpirosi Amanti.
Tornò lo Spoſo ardito
Al Patrio lido, e riueſtito in breue
Entro al paterno albergo.
Oue nel proprio letto
Col ſonno matutino
Ricompensò contento
La vigilia notturna.
Così più volte il nuoto
Seguì, paſſando, e ripaſſando audace
Sotto l'ombroſo manto de la Notte:
Mentre dietro al Fratel Cintia correa
Mendica del ſuo lume
Con argentate Corna.
Che mentre emula al Sole
Tutta ſcoprìa la faccia;
Le ſue ſtrade furtiue
Eſpor non volle al riſchio
D'eſſer forſe notate
Da chi troppo importuno
Con occhio curioſo
O per malignitade, o per follìa
Gli altrui ſecreti ſpia.
Sì trà loro fermati
Furo i prudenti accordi, e sì paſſare

Un'ſicuro piacer le notti eſtiue.
Se ben talor da trabboccante affetto
Spinta la lingua amante
Or di queſto, or di quella
Si dolſero ò del Mare
Fuor di ſtagione irato,
O de l'ingiuſta Luna
Oltra il douer lucente.
Venne l'Autunno intanto;
E con maligne, e tempeſtoſe Stelle
Speſſo naſcendo l'Eſpero, e l'Aurora,
A le feſte votiue
Inuitauan di Proteo i Nauiganti;
Perche l'vmido Nume
Da i Naufragi del Verno, e da i perigli
De l'Elleſponto infido
Difendeſſe i lor legni.
Solenne era la pompa
Al tempio di quel Dio; perche ſouente
L'Oracolo di lui render ſolea
A le dimande altrui
Oſcure, mà veriſſime riſpoſte.
E non chieſto, più volte
Con reconditi ſenſi
I ſecreti ſcoprendo,
Con non inteſi, e prouidi conſigli
Regolauagli euenti
De le future coſe.
ERO *da la Nutrice*
Per curioſità del Genitore
Vi fù condotta anch'ella.
Oue col proprio Padre
Per otto giorni, e ſette
Mal ſuo grado rimaſe.

Proteo à l'entrar di lei
Frà la turba nel Tempio
Formò dal simulacro
Alor queste parole.
PLACA, ò Sposa nascosta, i Numi irati.
Che'l Nuotator de la gran tomba d' Elle,
Da tempeste abbattuto, e da procelle,
Prouerà in breue il minacciar de' Fati.
A quelle voci ignote
Altrui, mà troppo note à la Consorte,
Del Nuotator d' Abido, ella si fece
Tutta di neue in seno; di foco in viso.
Che de la Vecchia astuta
Temè lo scaltro ingegno,
E'l giudicio canuto
Del Padre rigoroso.
Varie fur le sentenze
De l'Oracolo oscuro
Non pur nel basso Volgo
De l'ignorante Plebe,
Mà trà lo stuolo ancora
De' Saggi più stimati.
ERO, tu sola il chiaro
Di quelle note ignote
Intendesti repente.
Così temute aueste
La tua souerchiamente anima accesa.
Quelle miserie estreme,
Ch'al vostro lieto Amore,
Minacciauan le Stelle.
LEANDRO intanto, indarno
Per la spiaggia d' Abido
Sospirando, aspettaua
In così lunghe notti

De

De la Fineſtra amata
Il luminoſo inuito
Con quel deſio; con che tal volta aſpetta
Non diſperato Cieco
Di riueder il raggio
Del conoſciuto giorno. E mille cure,
Millè ſoſpetti vani,
Mille timor gelosi
Gli confondeuan l'alma.
Pauentò pria del ſuo paſſaggio ondoſo
I diſcoperti inganni,
O de la ſcaltra Vecchia
L'udito acuto, e ſimulati i ſonni;
Onde il Padre crudele
Da maledica lingua
Fatto omai troppo certo
Degl' Imenei furtiui,
Interrotto il bel corſo à le ſue gioie,
Con più geloſa cura
Cuſtodiſſe la Figlia.
Temè ſouente ancora
Con ingiuſto ſoſpetto
Del troppo inſtabil ſeſſo
La volubilità de' e di que' Lidi
A l'onde tempeſtoſe, à i ſordi Venti
Sparſe mille ſoſpir, mille lamenti.
Fù cento volte in forſe
Senza l'iuito altrui
Di trappaſſar quell'acque.
Mà temè de le tenebre in periglio,
Entro à le cui caligini ſepolto
Potea ſtancarſi in vano
Per ciò dubbie vie
Temè Nozze improuiſe:

E con

E con ritorti giri
I Nocchieri di Sesto
Entro al porto d'Abido
N'interrogò più volte.
Con la tua gelosia misero Amante,
Troppo la Fede offendi
De la costante Moglie.
Troppo de la tua morte ahi non lontana,
Con tante tue querele
Gl'indugi affretti, e le dimore accusi,
Assai per tempo acceso
Vedrai, folle infelice,
De la lucerna intempestiuo il lume.
Deh prudente Fanciulla,
Non accender (ti prego)
Giunta al natio ricetto,
Quella mortal Cometa,
Che d'vn sì fido Amante
Col suo funesto raggio
L'vltimo fin minaccia.
E voi pietosi Venti,
I dannosi di lui preghi crudeli
Non le portate vnquanco;
Finchè non torni il Sole
Con l'animal di Frisso
A far la terra florida, & erbosa,
Abbonacciando il mare.
Mà lasso à chi fauello?
A quegli stessi, à quelli
Sì privi di pietà figli mal nati,
Che furo esecutori
D'homicidio sì crudo?
Voi forse, ingiusti Numi,
(S'hanno pur Nume i Venti)

Del

Del temerario, e misero Amatore
Portaste à la bell' ERO
Le preghiere pietose.
Onde la miserella
Da la fame sospinta
D'vn digiun così lungo, e desiosa
Di riueder quegli occhi,
Che tenean carcerati i suoi pensieri,
Non prestò fede al minacciar sicuro
De l'Oracol verace.
E del Mar pur ad onta,
I cui sommessi fremiti al Nocchiero
Prometteuan naufragio,
E le Foliche al lito, e l'Alcioni
Richiamauan le vele,
Ne la più buia notte
L'infausto lume accese.
Tu Sonno, il primo fusti
Di que' pietosi Dei, che t'opponesti
A l'infelice fine
Di sì fedeli amori. E la Fanciulla
Con la Verga Letea spinger tentasti
A le notturne piume.
Mà l'amorosa cura,
Che le rodeua l'alma,
De' tuoi giusti disegni
Il bel filo interoppe.
Che de' Candidi lini
Rapidamente vscendo,
Al focolar discese
A suscitar l'intempestiue fiamme.
Dolente del suo male,
Ch'antiuedea vicino,
Il discoperto foco

Auea Vulcano eſtinto.
Mà che prò? Se mal grado
Pur di tanta pietà, di tanti auguri,
In più lontana parte
De l'infelice albergo
Traſſe da fredde viſcere d'vn ſaſſo
Il micidiale ardore.
Viſto da lungi il Nuotator mal ſaggio
Da la propria magion quel sì bramato
Per tante notti in vano
Lucido ſegno, e luminoſo Araldo
De le care diſfide
De la Conſorte amata,
Poco del mare atteſe
A le vicine omai crude procelle.
Mà chiamando in aita
E del Mare, e del Cielo, e de l'Abiſſo
Ad vno ad vn gli Dei,
Dal patrio Lido ignudo
Spiccò l'vltimo ſalto.
Voi, Muſe d'Anfitrite,
Belliſſime, e canore
Sirene, che vedeſte
Lagrimoſe, e dolenti
Con l'altre Dee marine
Tutto il Fatale, e miſero ſucceſſo,
Narrate voi la morte
Di così bel Garzone.
Mentr'io d'Amor, d'Apollo, e di Ciprigna
Il belliſſimo pianto
Col mio pianto accompagno.
Morì da l'onda abſorto
Tempeſtoſa, e fremente
Il Nuotator gentile

S'aſcri-

acriue al Rè de' Venti
De l'homicidio ingiusto
Dal commun grido, e vero
La brutissima infamia. Ei fù, ch'estinse,
Da tergo penetrando
Per la fenestra opposta,
De l'alta stanza, il lume;
E col lume lo spirto
De la vita nuotante.
A piè de la gran Torre
Tante volte addolcita
Di quasi non sperabili diletti
Le Nereidi pietose
Spinsero sopra l'acque
Il caro corpo estinto.
E con gl'infausti Albori
La Consorte infelice
Il vide, e'l riconobbe:
E da quel disperato
Desio d'accompagnar l'anima amante
Del troppo ardito Sposo
Fatta intrepida omai, con queste note
Scritte di propria mano
Tolse dal Padre, e dal terren natio
Il doloroso infausto, vltimo Addio.
ERO Figlia infelice
Queste parole estreme
Scritte più dal dolor, che dalla mano,
Lascia à quel Padre caro,
I cui santi ricordi
Per lo souerchio Amor posti in oblio,
Tolse à parte del letto, e de la Fede
Nuotator pellegrino,
Non temendo i perigli,

Ch'al

Ch'al ſuo Natal le minacciaro i Fati.
Cinque Lune infelici
Hanno empito, e votato
Il lor Corno d'argento;
Da che Beltà d'Abido
Nel Tempio di Ciprigna
Preſe il Fatal poſſeſſo
Di queſto cor pudico.
Aſiatico Spoſo,
Padre, Padre diletto,
Senza licenza tua, ſenza conſiglio
De la caſta Nutrice,
Godè Vergin d'Europa
Con ſecreti Imenei;
Molte notti animoſe
Paſſando, e ripaſſando,
Senza ſaputa altrui,
De l'interpoſto mare
L'onde ſuperbe à nuoto.
Ecco de' Numi irati
Le minacce adempite,
Che prediſſe pur dianzi
Proteo dal Simulacro.
Morto è LEANDRO. E morta
Sarà pur'anco in breue
La miſerabil' ERO.
Lui la furia de' venti
Vccise in mezzo al Mare.
Me leuerà di vita
La fede, che ſi deue à la ſua fede.
Di due peccati, ò Padre,
Ti chiegge vmil perdono,
Per l'amor, che ti ſtringe
A portarmi quel ſangue, onde mi deſti

De

De la propria sostanza
E l'essere, e la vita.
A' precetti Paterni
Contravenni, pigliando,
Contra la voglia tua, dianzi marito,
E marito straniero.
Scusa de gli anni ardenti,
E del sesso men forte
Contra l'armi d'Amore
I deboli contrasti.
E t'appaghi la mente,
Che face d'Imeneo non di Cupido,
Scaldò le prime piume.
E vietati da te, mà non dal Cielo,
Furo i nostri diletti.
E se non moro Vergine innocente;
Sappi, che moro almen Sposa pudica;
Perdona à la tua Figlia,
O Genitor pietoso,
L'eccesso incontinente,
Mà non già scelerato.
Moro. E sò, che la morte,
Che disperata prendo,
Trapasserà tutto il petto
Di mortifera piaga,
Vedendo estinta in me tutta la speme,
E'l più stabil sostegno
Di tua cadente casa.
Mà t'acqueta anco in questo,
Che finiscano in me quelle sventure,
Che gli Oracoli infausti
Promisero al tuo sangue:
Sarò moglie al mio Sposo
Nel funeral sepolcro

Pa-

Paleſe; ſe nel letto
Le fui ſpoſa naſcoſta.
Sì contra le mie nozze
Saran l'ire adempite
Del troppo crudo Cielo.
Le Vergini di Seſto
Se mireranno il fine
De le mie breui gioie,
Non prenderanno eſempio
Di furtiui diletti, ancorche giuſti,
Dal nuoto di LEANDRO,
O da l'aſtuzia d'ERO.
Sol d'vna grazia, ò Padre,
Ti prega per conforto
De l'alma diſperata
La moribonda Figlia.
A Coppia sì fedele
Se fur communi i cori;
Se fù commun la morte
In queſto mar ſonante;
Nè per lo Ciel, che miri,
Per l'aria, che ti cinge,
Per l'aura, che riſpiri,
Per lo natio terren, che ti ſoſtenta,
Che ſien communi ancora
Tomba, Rogo, e Feretro. E reſta in tanto,
Ch'io ne l'onda vicina
Da queſto loco eccelſo
Volo precipitoſa,
Dietro al mio fido à ricercar la morte.
Indi col capo in giù
Lo ſpirito vitale
Preſſo al bel corpo amato
Entro à quell'acque ſpenſe.

Inteſo

Inteſo il flebil caſo,
De la Nutrice i gridi,
E del Padre i ſingulti, e le querele
Moſſe aurebbono al pianto
Le Tigri, e le Pantere.
I Genitori anch'eſſi
Del Giouine ſommerſo
Pria dubbi, indi ſicuri
Del caſo lagrimoſe,
Tutto de l'Elleſponto
L'Aſiatico lido
Commoſſero co i gridi.
E la funebre pompa
Fù da le due Cittadi
Con diſpendi, e con lagrime non poche
Celebrata ſolenne
Vnitamente in Seſto.
I Cigni più famoſi
De le Greche contrade
Con Elegie lugubri,
E con Nenie funeſte
Pianſero dolcemente
Il miſero ſucceſſo.
E la fiamma del Rogo
Non mendicò que' verſi,
Che mancaro à le faci,
De le furtiue Nozze.
Muſeo, frà cento eletto
Da le Diue di Pindo,
A i Secoli futuri
Con Laconico ſtil deſcriſſe in parte
Gli ſuenturati amori,
Arſe, e confuſe inſieme
Le ceneri si fide,

Pur trà le due Città con giusto pondo
Egualmente diuise.
E'l popolo di Sesto
Frà le mura d'Abido,
E'l Senato d'Abido,
Sopra il Lito di Sesto
A l'amorosa Coppia
Gloria, e splendor de' più fedeli amanti
Er ser Sepolcro illustre
De marmi di Corinto,
Mirabile di forma
Di queste note ornato.
Quì di LEANDRO, *e d'*ERO,
Più fedeli amator, che fortunati,
Il cener giace auuenturoso, e vero.
Diuiser già sì bella Coppia i Fati.
Mà l'vno, e l'altro Core
Congiunse poi mirabilmente Amore.
Commun feretro, e tomba, e vario nido
Ebber. Nacqu'ella in Sesto, egli in Abido.

IL FINE.

Digitized by Google

IFI.

ET ANASSARETE.

Idillio sesto.

Giouini Amici, à cui promette Amore
Eterno il gaudio, e senza fine il riso,
Dando fede al mio dir candido, e vero,
A l'amata beltà sì non credete;
Che non temiate ancor, che possa in lei
Dopo i baci furtiui, e i cari amplessi,
Che sotto il manto suo la notte asconde,
Destarsi al fin d'Anassarete insida
L'incostante pensier, l'animo ingrato.
Ma di quanto in costei biasma, e detesta
Mosso da giusto sdegno or lo mio stile,
Contra il souerchio, e traboccante affetto
Fabbricatemi ognor scudo, e riparo;
Onde lo strai d'Amor sì non penetri,
Che sdegno, e crudeltà senza periglio
O di vita, ò d'onor sueller no'l possa;
Quando la donna, in cui l'alma perdeste,
Ritogliendosi à voi, tutta si doni
A nouello Amator perfida in preda.
Ifi d'Anassarete
Sempre non fù rifiuto; e sì trà loro
Fur concordi i pensier, l'alme indiuise;
Che per vn lustro intiero
Da più felici, o più fedeli Amanti
Non ebbe preghi, o voti
Venere in Salamina. A lui la Fede

Ben

Ben mille volte, e mille
Diè l'empia ingannatrice
Di non soffrir già mai d'altro Consorte
I maritati amplessi;
E del prometter suo vano, e bugiardo
Testimoni chiamò non pur del Cielo,
Mà de l'Abisso ancor tutti gli Dei.
Quante notti gioconde,
Furtive entrando à l'infedele in braccio,
Ei godesse con lei
Tutto ciò, che può dar Femmina accesa,
Dir potrebbon'altrui
Le tenebre più nere;
Se non fusser senz'occhi, e senza lingua.
E già promessi auea
A la Vedoua Madre il Giouinetto
Di nobili himenei presti Nipoti;
Sicuro à tanti pegni
Di sinsecerato affetto
De l'ardente desio de la Fanciulla,
Da la cui voglia sola
L'elezion pendea,
Del futuro Marito. Non sapendo,
Quale intoppo infelice
Di beltà pellegrina
Sopra legno Straniero
Congiurati col Fato i venti, e'l Mare.
Gli portasser volando.
Carichio intanto, à cui diè Culla Atene
Metropoli del senno,
Scaricò del suo pondo
Nel bel porto di Cipro vn legno Argiuo,
E volse d'Isi il misero natale,
Che nel più degli anni

Di propria mano il condannaua à morte,
Che da la Donna sua perfida, e falsa,
Con souerchio desio fusse mirato.
Il Greco portamento,
Gli abiti non vsati,
I non auari doni,
La guancia senza pelo,
Con l'Attica eloquenza à l'Infedele
Obliar fenno in breue
Tutto il passato Amore,
Chi sà, dopo le gioie
Quanto sieno in Amor duri tormenti,
Può dir del miser'Isi
La passion profonda.
Le notturne dolcezze
Dianzi proferte à forza,
Fur le prime à negarsi. E finte scuse
Di mormorante volgo
Coprì de la sua fede i primi errori.
I Colloqui furtiui,
E i guardi, onde fù dianzi
Prodiga senza legge,
Si limitaro anch'essi.
E le carte fedeli,
Che per l'adietro tante volte, e tante
Da vn'cor'à l'altro auean portato in seno
Vicendeuole ardor, fiamma comune,
La notissima via disimparando,
Consumauano i mesi
Negli aspri, e malageuoli viaggi.
E se partian da lui tutta pietade,
Tutto amor, tutto mele,
Veniuano da lei tutte amarezza,
Tutte inumanità, tutte fierezza.

De la lingua loquace
Del tacito Amator volse da prima
Dolersi Anassarete.
E sognati sermoni,
E ciance fauolose
Rimprouerò più volte
Al misero Garzon, da lui non pure
Non dette, ma ne men da la sua mente
Imaginate vnquanco.
E da simili scuse
Mendicando sen già
Conueneuole manto, onde copriſſe
Di generosità la fellonia,
D'onor l'inganno, e di virtù l'errore.
Mà quel Mostro, che Figlio
De la Tema, e d'Amor mill'occhi apprẽde,
Vede più d'Argo, e conta
De l'amata Beltà con cento lingue
Agli Amanti delusi i mancamenti,
Del nouo amor scoperse
Al miser Isi i perfidi progressi.
E con l'orecchie vdì, vide con gli occhi
Il Giouine tradito
Cose, ch'à pena seppe
Creder à i propri sensi. Onde traffitto
Dal souerchio dolor, trè Lune intere
Infermo dimorò nel proprio letto,
Quasi vicino à l'vltima partita.
Beato lui, se'l Cielo
S'appaggaua di questa
Non violenta a morte.
Mà l'animo per l'vso
Auezzatosi al fine
Al cordoglio infinito,

a le piume odiose
sollevar le tormentate membra
Gli concesse pur anco
Basteuole vigore; e gli diè forza
Di tornar à vedere
De la Nemica sua mille ogni giorno
Rompimenti di Fede.
Tentò tutte le vie
Il costante Amator di favellare
A l'ingrata Bellezza:
Mà fur vani gli studi, e la fatica.
Pensò del suo Rivale
Affrettando la morte, ò la partita,
Agevolarsi il varco
A l'antico possesso
Con la necessità, se non col merto.
Mà per non travagliar l'animo amato,
Benche duro, e crudele,
Frenò l'irata destra
Da l'omicidio ingiusto.
Ne la notte più nera
Tentò più volte ancor sù l'aurea cetra
Articolando i suoi penosi affanni,
Con Musica dolente
Di rinnovar ne l'empio Core ingrato
La sungià cancellata
Amorosa sembianza.
E sotto nomi imaginati, e finti
Rimproverò sovvente
A la Donna ingratissima, e crudele
Lo spergiurato Amor, la fè delusa.
Mà chi mandò pietà, destò rigore.
E trovò Sdegno, in mendicando Amore.
Pietosa Giovinetta,

Già Messaggiera, e Secretaria amica
De le passate gioie,
Viuea d'Anassarete
A i seruigi più cari.
E sì d'ogni il rio caso
Le tormentaua l'anima gentile;
Che ne mosse più volte
A la sua Donna in van preghi, e consigli.
Or'à costei ricorse
L'Amante infelicissimo talora,
Se non per cara aita, almen per dolce
Amoreuol conforte. E persuaso
A distender'in carta
De le miserie sue tutto il successo,
Ch'ella oprerebbe al fine,
Che letto fusse da colei, ch'adora;
Queste misere note
Sopra fogli infelici
Per vltimo rimedio vn giorno scrisse
La penna, che racconta,
O de l'anima mia pena, e conforto,
Le miserie seguenti,
Da le Frasi purissime, e veraci
De l'Attica dolcezza,
E di vaghi concetti affatto priue
(Se non conosci più forse de miei
Caratteri la forma)
Ben riconoscer puoi, che non da Greca,
Mà da Ciprigna man dianzi fù mossa.
Cariclio non son io, che ti racconti
Fauole pellegrine,
Per ingannarti, e per rubarti l'alma
Con fallaci promesse,
O con occulte frodi,

Iſi ſon, che ti ſcriuo
Iſtorie ſicuriſſime, e fedeli,
Per mouerti à pietà de la mia morte.
Si che render mi voglia
Quella parte di te, di cui diſſorre.
Senza offender le Leggi
De la terra, e del Cielo,
Contra la voglia mia già mai non puoi.
E leggi pur: Che queſte
De la penna già cara, or aborrita
Saran le note eſtreme,
Che ti pergan tormento. E s'eſſer puote
Senza pregiudicar forſe à la fede,
Che deſti al nouo Amante;
Non giungano ti prego,
Non giungan vita mia de le ſue luci
A farſi per tua man deriſo oggetto.
Non perch'io tema in lui
Per più degna cagione ira più forte,
Ch'armandoti la deſtra
D'acuto ferro, il viuer mio minacci;
Che queſt cor, ſe teme
Il rigor del tuo volto, incontra ardito
Tutti di Marte i riſchi; e non pauenta
Nobil valor di Cipro
Minacce Greche, ò vantamenti Argiui.
Mà perche le mie doglie
Non accreſcan diletto
A chi tanto m'offende;
Nè ſieno i miei dolori
De le dolcezze voſtre
Intermedi gioconſi.
Che ben ve deſti à troua
Del non timido mio petto animoſo

L'intrepido ardimento,
Mentre caro si fui, per tante notti
Perigliose, e da molti
Temute, & aborrite
Per gli accidenti altrui tristi, e funebri,
Ch'ad ogni cenno tuo sempre trasforsi
Intrepido, e sicuro.
I F I, o mia bella ANASSARETE, e cruda,
Cinqu'anni del tuo volto
Visse Idolatra, senza
Speme già mai di quanto
Immaturo le diè senza Imeneo
La bontà del tuo core.
Io primo fui, che senza forza il fiore
Colsi di tua onestade. E da quel punto,
Che forse il punto fù del mio morire,
Con legge inviolabile ti fei
Col tuo proprio voler mia Donna, e Moglie.
Giuno fù pur chiamata,
E l'alta deità di Salamina
Per testimoni eterni,
E per malleadrici al gran contratto.
E cento di tua mano
Notissime Scritture
Tengo roboratrici
De l'importante, e valida promessa.
Senza demerto alcuno
De la mia fedeltade,
Indi à poco ti festi
Di straniero Amator preda, e strapazzo,
Oltra il nobil Natal, poco mirando
Al debito onorato,
A la condizion de le future
Obbligate mie Nozze.

Con gli occhi propri io vidi
Tutti i tuoi mancamenti, Anaſſarete.
E non fù d' maledica vicina
Relazion ſoſpetta,
Che di tua pudicizia
Nel coſtante mio cor dubio deſtaſſe.
Teniai con vari modi
Di farti de l'errore
Auueduta, e pentita.
Mà l'ingegno, e l'affetto
Faticar ſenza frutto.
Vdir non mi voleſti:
E le lettere mie ſenza riſpoſta
Vergognoſe, e confuſe
Tornaro à chi le ſcriſſe.
Onde sì repentino
Mutamento di ſorte
Non potendo ſoffrir l'anima mia,
Infermo caddi. E mai
Per trè meſi, ch'in letto
Combattei con la Morte,
Non ebbi da tua parte
Per la nota ſcala pur vna ſola
Viſita graziosa. Al Ciel non piacque
Forſe allor, ch'io moriſſi,
O per maggior mia pena,
O per ſecreta ordinazion del Fato,
Che forſe mi deſtina
Dopo vari contraſti
D' Amore, e di Fortuna
Al meritato fine
De' miei sì giuſti, e debiti contenti.
Sepelliſcaſi, o Bella,
Nel valor del tuo volto, e di mia Fede

La memoria odiosa
D'ogni passato fallo.
E più, ch'à te, s'ascriua
La colpa à debolezza
Del sesso fragilissimo, & infermo
Che mi sarai non meno
Cara, di quanto già mi fusti alora,
Che da la bocca tua colsi i primieri
Incorrotti diletti.
E se rimprouerar da questa lingua
I passati disgusti,
Quando sarai mia Moglie,
Vdrai per tempo alcuno; il Ciel mi priui
Al or con memorabile accidente
De l'aura, ch'io respiro, e de la luce
Di questo dì, ch'io miro,
Or si vedrà, qual sia
La tua prudenza, e'l senno,
Da l'alta elezione,
Ch'in breue far tu dei,
Di Consorte costante,
O d'Amator volubile, e straniero.
Teseo fù pur d'Atene:
Greco fù pur Giasone. E le Fanciulle
Di Colco, e le Cretesi,
E le Donne di Lenno
De la lor fellonia piangono i danni,
Pur ne le carte Argiue.
E forse il tuo sì caro,
Da i domestici esempi ammaestrato
Prepara à le tue gioie
Con la partenza sua presta, e furtiua
Tragedia lagrimosa.
La Greca fede à chi non è palese?

Chi

Chi di feruido affetto
Di Giouinetto imberbe
Non conosce la forza, e la fermezza?
Il Mar tumido, e gonfio
E più di lui costante.
L'arida fronde in aria
Combattuta da Venti
E più stabile, e ferma.
Perdonami, o mio Sole;
Se di chi tanto adori,
L'vso condanno, e i rei difetti accuso.
E del mio dir prolisso,
Scusa l'intemperanza.
Se, qual torrente asciutto
Lunga stagione, e poi da larga pioggia,
Reso al fin traboccante,
Fuor del termin douuto
E di modestia vscito.
Fù l'affetto del Cor, che'l tutto espresse,
E la vinta ragion l'alma non resse.
Questa carta infelice
Diè l'vltimo tracollo à le speranze
Del misero Scrittore.
Lesse il Mostro inumano
Il tenor de lo Scritto,
E di questa risposta
Vergò carta crudele
Portatrice di morte.
Il Fù, tu sudi indarno,
Per tornar nel possesso
Di quest' Anima mia, di cui non mai
Per la garrula tua lingua loquace
Meritasti vn pensier, non che l'Impero.
Per te non nacqui al Mondo.

E di tenera età, che poco intende,
Fur'eccessi d'affetto
Da te non meritati.
Le promesse, che scriui.
Or più maturo, e prouido consiglio
Cangiar mi fà desio;
E di più degno Amante
Mi destina compagna
Con la mia voglia il Fato.
Tu, come saggio, i tuoi consigli acqueta,
E di geloso ghiaccio.
Del mio Cariclio amato
Non infettar la mente.
Assai ti sia tal volta
Il poter da te stesso
Rincorrer ciò, che festi, e quel, che fusti.
E frena in pace i vani affetti ingiusti.
Vista la carta micidiale, e cruda
Lo sventurato Giouine tradito,
Lunga stagione in seno
Da due voglie discordi
Mouer sentissi l'alma.
Sdegno, volea, che de la Donna infida
Le vergogne scoprendo,
Del suo fior Virginal le prime offese
Garrulo palesasse
A tutta Salamina.
Ma ritegno onorato,
Che de' nobili spirti
Sempre l'alme allontana
Da le vili vendette
Di Feminuccia imbelle,
Dentro à le labbra strinse
La generosa lingua.

Pensò

Pensò più volte ancora
De l'incauto Rinale
Con la morte improuisa
D'acquetar i tormenti
De l'aspra gelosia, se non d'Amore.
Mà da l'eccesso ingiusto
Il respinse il veder, che non da lui,
Mà da la Donna ingrata
Riconoscer douea tutti i cordogli,
E tutti i tradimenti.
Perche s'ai desiò quella bellezza,
Che tanto à lui piacena;
Non contrafè le leggi
Nè d'Amor, nè d'Onore.
Ben da lei violati
Fur del Mondo, e del Ciel gli ordini eterni,
Mentre nel letto, altrui
Obbligato per Fede,
Chiamò perfidamente
Riscaldator straniero.
Amor volea, ch'in preda
Lasciandosi à la doglia,
Disperato chiudesse
Con morte memorabile, e famosa
I suoi miseri giorni,
Per lasciar di sua Fede
A tutto l'Vniuerso
Memoria dolorosa,
Testimonio euidente. E vinse al fine
Questo pensier funesto
La ragione auuilita
Da le souerchie pene.
Onde già risoluto
Di quanto far volea, laccio corrente

Formò di fune valida, e sottile,
E sotto il manto de la notte ombrosa
Passando à l'empio albergo
De la sua cruda Erinni, à le pareti,
Che rinchiudean l'infida,
Forse col Drudo in braccio,
Disse queste parole.
Quest' è l'vltima volta,
O Mura vn tempo care, or infelici,
Ch'io vengo à far pietose
De la miseria mia le pietre vostre,
Poiche sperar non posso
Di far pietosa l'alma
De la vostra, e mia Donna
Più de le pietre dura,
E tu di tanto male
Origine primiera,
Donna non sò s'io dica,
O furia de l'Abisso;
Ben dourai contentarti
Di questo mio lamento,
Poiche non parlo à te, ma parlo solo
A Sassi inanimati,
Da cui sentir non posso
Risposta, che mi vaglia
A mitigar la pena,
A temperar la doglia.
Quest'è quell' Isi, ò mura,
Che tante volte, e tante
(Siami lecito ò Fede in questo estremo
Sfogando l'alma in parte,
Scoprir de l'amor mio
Tutto il progresso infausto)
Quest'è, dico, quell' Isi,

Che

Che tante volte intorno
Vi coronò di fiori: e questa porta
Da le ghirlande mie fatta superba,
Quanto sarà per la mia morte infame,
Ben riconoscer può di queste mani
Il consueto odore.
Quest'è quell'Isi, ò mura,
Che non men, di chi posa
Or'à la Donna vostra
Vago furtiuo in seno, ebbe fortuna,
Mentre piacque à le Stelle,
Anch'esso di goder di quelle gioie,
Che rare volte Amor dispensa in terra.
Quest'è quell' Isi al fine,
Che senza colpa sua vistosi priuo
D'ogni ben, d'ogni speme,
Viene à voi, per morire
In estremo dolor quì, doue à punto
Da prima de la vita
Riconobbe i contenti, e l'allegrezze.
Quel, che solo vorrei dal Fato amico,
E da Gioue benigno,
E, che d'Anassarete
Più s'induri l'affetto; e non la mano
Dal suo rigor di sasso
Questo mio spauentoso
Tragico auuenimento.
Perche dolor già mai
Non si possa di me, che la mia morte
Abbia de le sue gioie
Infieuolito il corso.
E tu Porta cortese,
Già de le mie dolcezze
Auuenturoso porto,

Per-

Perdona à questa mano,
Se di ghirlanda inusitata, e mesta
Appendè al tuo bell'arco
Spauenteuol Trofeo. Sì vuol colei
In cui me stesso, e'l mio voler perdei.
E da ferro, ch'vscìa da la parete
Soura l'arco de l'vscìo
Ber officio men crudo,
Ciò detto, il bel Garzon fessi ad vn laccio
Miserabil pendente.
Fù per ignote braccia
Portato il corpo essinto
A la Vedoua Madre;
I cui lamenti empiro
L'ampia Cittade in breue
Di fama non pudica
Per la Donna infedele.
E Cariclio atterrito,
Dal lagrimeuol caso,
Con la non nata Aurora
Verso la Patria Atene
Inarborò la vela.
Ciò, che d'Anassarete
Auuenisse indi à poco,
Con Iperbol sì grande
Fauoleggian le Muse;
Ch'ardisce il mio stile in raccontarlo
A questa nostra etade,
Che non crede menzogne.
Fingon le penne antiche,
Nel mirar il passaggio
Senza compassion senza pietade
De l'amator tradito,
Che la Donna mal nata

S'irri-

S'irrigidisse in marmo. E Salamina
Nel Tempio di Ciprigna
Mostrò molt'anni, e molti
A' stranier curioso
In marmo, che tenea
Di bella sì, ma cruda Donna il viso,
Il miracol sì grande.
Vidi (non hà gran tempo)
Frà le gioie de l' Adria immense, e rare
Trasportate di Cipro
Anch'io sì nobil sasso
In quel Museo famoso,
Che de l' Erario suo rende superba
La più sublime Sala. E ben fù degno.
Il castigo de l' Etra
Vestir membra di marmo à cor di pietra.
Armindo à stuol d'innamorati Amici,
Più per vtil assai, che per diletto;
Così fauoleggiaua.
Nise di furto vdillo. E del suo sesso
I biasmi vendicando,
Soura musici nerui
Con angelica voce il pianto espresse
De l'infelice, e misera Arianna.
Indi volta à gli Amanti,
Sì ripigliando disse.
Non hà tant'onde il mare,
Di quante Anassareti
Il vitio sesso abbonda:
Mà le Muse, d' Apollo
Per non destar lo sdegno,
Cantan sol di costei,
Quasi impossibil mostro,
L'infedeltade ingrata;

A l'isto-

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

A l'istoriche penne
Lasciando il graue peso
Di raccontar de gli huomini fallaci
Gli infiniti demerti,
L'innumerabil frodi.
Che cieco è ben, chi non conosce, e vede
Maschio l'inganno, e Femmina la Fede.

IL FINE.

ACI
IDILLIO
SETTIMO.

SORGE superbo, e grande
Col piè nel centro, e con la cima in Cielo (mosa;
Ne la fertil Sicilia Etna famosa;
Etna, che de l'oppresso
Orgoglioso Tifeo premendo il dorso,
Porta contra le stelle
De l'irato Gigante
Per cauerna profonda
Gli aneliti di foco.
Di sì mirabil monte
Mira da lungi il Pellegrin la cima;
Mà non osa appressar timido il piede.
Tutto fiondeggia il resto;

La

Digitized by Google

La cima solo è sterile, & incolta.
O se pur è feconda;
E feconda di fiamme;
Cui de' propri suoi danni,
E de le proprie viscere nutrisce
L'erta montagna, e grande,
Nè sol di foco il capo
S'adorna Etna ammirando;
Mà non lungi dal foco
Biancheggiano le neni. E la Natura
L'arte schernendo, anzi scherzando ad arte,
Con sì giusta misura
Partì ghiacci, e fauille;
Che'l fumo bacia il gelo, e non lo strugge;
E'l ghiaccio tocca il foco, e non l'estingue,
A piè di questo monte; in quella parte,
Onde si mira à destra
Il lago, che famoso
Di Proserpina già fè la rapina,
In faccia à Teti innalza
Il suo florido capo vn colle ameno;
Che di mirto, e d'alloro,
E di pallido Viuo,
E di vermiglie rose,
Il bel crin s'incorona,
E con sassoso piè calpesta il mare.
La parte del bel Colle,
Che riceue gli amplessi, e bacia i baci
Di quelle innamorate onde marine,
A l'vmide percosse
Cedendo di quell'acque, anzi accogliendo,
Quasi cortese amante,
Nel proprio sen l'innamorata Teti,
Forma vn antro freschissimo, & ombroso.

Non

Non è di tutto l'antro
Abitator il mare;
Mà da sinistra, oue Simeto porta
Al Monarca de l'acque
Del puro argento suo l'ampio tributo,
Scende per via non faticosa, e breue
A baciar l'onda, à ricourarsi à l'ombra
D'un praticel fiorito,
Che fà molle tapeto, e ver de letto,
A chi brama goder sotto lo speco
Ne la stagion estiua,
Senza tema di Sol cocente, e noioso.
Soaue il sonno, e placido il riposo.
Lieto loco, e felice
Fù questo vn tempo, e caro
A la bella di Dori, e di Nereo
Innamorata figlia.
Quì del suo primo amore
Ella prouò le gioie, e le dolcezze.
Questa spelonca vn tempo
Fù sola spettatrice
Di mille suoi diletti. E cento volte
Il sassoso suo Cielo
Fù veduto arricchito
In quel felice tempo
Di preziose, e candide conchiglie,
Per testimonio sol di quei contenti,
Ch'ini goder solea
La bella Galatea.
Quì tenne per molt'anni
Il superbo suo carro
La marittima Diua, e la sua corte.
E quì visse felice
Pria, che di Polifemo al cor giungesse

Il

Il viuo ardor de le sue luci accese.
Padre fù di costui l'alto, e possente
Domator de' caualli,
Scotitor de la terra,
De l'acquoso vniuerso
Imperator temuto, il gran Nettuno.
E sì grande statura,
Ebbe à le membra rustiche, e siluagge;
Che più tosto, ch'vn'huomo,
Sembrò di viua carne
Smisurato colosso,
O montagna animata. Vn occhio solo
Li risplendeua in fronte. E'l crine incolto
Che li coprìa le spalle,
E facendo ornamento al crudo aspetto,
Fin à l'orecchie gli ascondea le tempie,
Chioma già non parea; ma parea losco
D'intricati virgulti. Il corpo immenso
Coprieno à pena in parte
Di venti lupi, e venti
L'orride spoglie, e grandi. Vn pino intero,
Che fù già per molt'anni
Salda è stabil antenna, era la verga,
Con cui guidaua al pasco,
E cacciaua à le stalle
L'innumerabil greggia, onde ricopria
Di cornute, e lanose pascitrici
Quelle piagge verdissime, e felici.
Vn Pastor così vago,
Vn' Amante sì bello, e sì vezzoso
Per la bella Nereide ardea d'amore
In sì penoso foco,
Che poco omai curando
La cura de le greggi, e di se stesso,

Solo

Solo tanto viuea, quanto pensaua
A la dilettasua Ninfa marina.
Ben s'auuide più volte,
Che la Diua di lui poco prezzaua
Le voglie innamorate; e non vdiua
L'amorose preghiere, e se ne dolse
Al suon d'vna sampogna,
Ch'egli portaua al fianco,
Fatta di traui pertugiate, e grandi.
E cantò mille volte i propri amori,
E de la cruda Amata
La gloria, e la bellezza à l'onde salse
Di quel Mar procelloso. E mai non valse
Ad ammollir il cor de la Fanciulla,
Sì che gradir volesse
De l'amante Ciclope
Lo smisurato affetto;
E non fuggisse il mostruoso aspetto.
Aborriua la Ninfa
Il Mostro innamorato. E non volea
Nè de le voci sue, nè de i sospiri,
Nè del suo canto orribile, e tremendo
Porger l'orecchio al crudo tuono orrendo.
E l'aborriua non pur, perche diforme
Era, e senza sembianza, e senza volto
D'huomo, non che d'Amante:
Mà perche d'altro amore
Auea l'anima accesa
La vaga Giouanetta.
Figlio d'vn' Amadriade del Simeto,
E d'vn siluestre Fauno
Era il bell' Aci, e Galatea per questo
Di scambieuole amore
Seauemente ardea.

Di

Di voglie eran concordi
Entrambi, e di pensieri.
E, come eran di voglie
Similissimi in tutto, erano ancora
I due leggiadri, e giouinetti Amanti
Simili di maniere, e di sembianti.
Bellezze sì conformi
In color', in fattezze
Mai non fur viste in terra.
La chioma, che potea
Forse far men simili i volti loro,
Ad ambi pur piouea
Ricchi riuoli d'Oro
Sul volto, sù la fronte,
Sul collo alabastrino
Fin al bel sen di neue.
Ambi la guancia auean tinta di rose.
Ambi egualmente volse
La Natura arrichire
Di porpora, e di perle
Ne le bocche vezzose.
E di minio, e di latte ambi compose.
Vestì talvolta il Vago,
Per compiacer' à lei, che l'adorava,
Le spoglie feminili,
Ond'ella si copriua;
E Diua l'adorare
Tutti i mostri del mar, tutti i Tritoni.
E le stesse di lei proprie sorelle
Lui non riconoscendo
Sotto i mentiti panni,
Nude talvolta usciro
Fuor de l'vmido albergo.
Mà con pudico, e semplice rossore

Co-

Conobbero indi à poco il proprio errore.
Il ruſtico Ciclope
Di così bella coppia il nodo ſciolſe.
S'auuide il crudo Amante,
Che la figlia di Dorì
Amaua il bel Garzone.
E tentò con preghiere, e con minacce
Di leuarle dal cor la bella imago
Del fanciullo amoroſo.
Mà nulla valſe mai sì, che poteſſe
Spegner punto la fiamma
Di quell'ardor commune,
Nè ſupplicante in lei,
Nè minacciante in lui. Fin che nongiunſe
De la fatal'aurora
Del miſer Giouinetto
Il doloroſo arriuo
A portar d'vn'amor tanto felice
Il fine infeliciſſimo, e funeſto.
Stauaſi vn giorno à l'ombra
De la ſpelonca amica
In braccio à la ſua cara il bel fanciullo.
E da gli occhi di lei tanta dolcezza
Beueua ebro d'amore,
Ch'obliando ſe ſteſſo,
Non ch'ogn'altro penſiero,
Di già chiuder volea,
Per dormir in quel ſeno, i vaghi lumi.
E già di caro, e placido ſopore
Sotto il peſante peſo
Cadeano le palpebre indebolite
Alor che de lo ſpeco
Parue tremar la parte, che ſul tergo
Tutto ſoſtiene il colle.

Era

Era questo il Ciclope,
Che steso su'l bel monte
Poco di lui più grande,
Cercaua con lo sguardo
La bella sua Nemica
Per la mobil campagna
De l'ondeggiante mare.
Fessi tutto di gelo
Ad ogni cenno allora; e del bel volto
In parte scolorò le viue rose.
E sapea ben, qual fusse
Del suo crudo Riuale
L'implacabile sdegno,
L'insuperabil forza. E preparaua
Già le piante al fugir: mà trattenute
Più da la dolce Amata. E si nascose
Ne la parte più scura
De la spelonca ombrosa;
Finchè volgesse altroue
L'altero Mostro i passi.
Mirò due volte, e quattro
Tutto d'intorno il mare
L'acceso Polifemo.
Altre tante fiate
Sospirò di dolore. Alfin proruppe
In questi voci. E fù sì grande il suono;
Che fora vn Eco à quegli accenti il tuono.
Bella nemica mia, tu nulla curi
Di questa mia sampogna
Le dolcissime voci, e nulla stimi
Il mio canto, i miei versi.
Ne vuoi saper, chi sia questo, che sprezzi.
Polifemo son pur (se tu mi guardi)
Onorator del tuo sembiante altero,

Adora-

Digitized by Google

Adoratór del tuo diuino aſpetto.
Son pur quell'infelice,
Che ſoſpiro per te più, che non mugge
Per la Giuuenca amata
L'abbandonato Toro. E tu pur cruda,
Più mi fuggi, e m'aborri,
Che non fugge l'agnella, e non aborre
Il famelico Lupo.
O bella più, che'l prato à mezzo Aprile!
O molle più, che la tonduta lana
De la mia bianca greggia,
Perche non miri almen, chi tu ti fugga?
Son Ciclope (nol nego)
Mà non già, come Bronte,
Sterope, e Piragmone,
Son mercenario, ò ſeruo.
Me ſolo, e non altrui chiaman ſignore
Le Greggi, che tu vedi
Quì per queſte pendici,
E là per quelle balze
Di Mongibello. Il numero non conte.
È da Paſtor mendico
Il poter numerare
Tutte le gregge ſue di corno in corno.
Sanno ben gli antri miei,
Quant'io ne chiudo in mandra.
Sanno ben le paſture,
Quante ne meno al paſco. Alfeo ſouente
Non ebbe acque baſtanti à tante ſeti.
E la fertil Sicilia à pena à tutte
Hà baſteuoli l'erbe.
Mira, bella mia morte,
Quante feconde viti,
Quanti pomi nutriſce

Questo colle, ch'io premo.
Tutti fruttano à me; tutti maturano
I propri parti à me. Lasso, che dissi?
Per te sono sì fertili, e sì vaghe,
Leggiadra Galatea (se non le sdegni)
Queste ramose piante.
E tuoi saranno ancor (se li vorrai)
Due pargoletti lupi,
Ch'io tolsi, non hà molto, da le poppe
De la fugace Madre. Vn Capriolo
Non è dono da me. Pur, se ti piace,
Questo ancor ti darò. Mà tu non m'ami
Punto à le cose mie, perche ti pute,
Quanto da me ti viene.
Sò, che bello non son. Mà se m'agguagli
Agli altri di mia stirpe;
Son frà Ciclopi forse
Più vago, e più gentile,
Che non è frà Pastori il tuo diletto.
Con ACI di bellezza
Non vò contender già. Vò ben con lui
Contrastar di fortezza, e di valore,
Di fè, d'ardir, di cortesia, d'amore.
Tu sei pur, cruda mia (se pur tu m'odi)
Ch'io non ti conto sogni,
Fauole non ti narro,
Promesse non ti fingo.
Proua de la sua fè tutta la fede;
Proua di mia costanza
Vna minima parte: E s'io poi mento:
Fammi morir di doglia. O Ciel, s'vn giorno
Costui mi vien trà piedi,
Almen' per opra tua; di mille capre
Vn sacrificio i'offro. E tu pur sai,

Se così di leggiero io chieder soglia
Aiuto pellegrino. E se già mai
Giove mi vide supplisce adorarlo,
O chiederli già mai grazia, ò soccorso.
Venga pur frà quest'vgna
Lo sfacciato Cinedo: e se mi fugge
Con la vita sicura;
Giue, se non mi fulmini, io ti stimo
Vn Dio senza potere,
Vn nume imaginato da le plebe;
Per nõ far con gli sciocchi il Mõdo à caso.
Vò del vano Amator con queste mani
Far così duro strazio;
Che vò, che resti esempio
A le Sicane riue,
Quanto possa potere in crudo core
Sdegno amoroso, e disdegnoso amore.
Sentì l'aspre minacce
Il Giouine infelice
De la sdegnata Belua.
E tanta fù la tema,
Che gl'ingombrò la mente;
Chè cieco non mirando, à qual periglio
L'esponesse la fuga,
Lasciando à forza pur le belle braccia
De la dolente, e lagrimosa Amata,
Se n'vscì de lo speco: E ver la sponda
De l'Auo suo Simeto
Affrettando le piante,
Tra ramo, e ramo si fuggì celato.
E certo ei s'inuolaua
A la vicina morte;
Sè da souerchio amor spinta la Diua
Non seguìa la sua fuga.

Se-

Seguiua la vezzosa Galatea
Il suo timido Vago in quella guisa,
Che suol mesto vssignuolo
De' pargoletti suoi teneri figli
Seguir il debil volo,
A cui di già sourasti
Il nemico Villano. E non curando
Se stessa nel fuggire;
Per nasconder l'Amante,
Ad vn punto scoperse
E l'Amante, e se stessa.
Vide il crudo Ciclope
La bella fuggitiua, e per lei vide
Anco il Garzone incauto. E queste voci
Mandò precorritrici
A l'orecchie d'entrambi
De l'implacabil sua fiera vendetta.
Giunser pur i miei preghi,
Giunser pur' i miei voti,
Maluagia Ninfa ingrata,
Ou'io li spinsi in Cielo,
M'vdì pur Giouc al fine. E sol m'increscc,
Che sarà troppo breue il mio conforto;
E troppo angusto campo
Al mio furor immenso
E di cotesto tuo (non sò, s'io dica
Amante, Amico, è Drudo) il picciol corpo.
Mà se breue sarà la gioia mia;
Non sarà forse breue il tuo dolore,
Sfacciatissima figlia di Nereo,
Oggi farò ben'io, che si disciolga
Il vostro così forte
Indissolubil vincolo di Fede,
E, se non manca à queste

Robustissime braccia
Il solito vigor; con questo sasso
Terminerò, per terminar mie noie,
Tutti i contenti tuoi, tutte le gioie.
Sì disse, o tanto sdegno
In quegli accenti estremi
Mostrò l'irato Mostro;
Che la fanciulla stessa,
Lasciando il Vago suo fuggir soletto,
Tornò per tema à sepellirsi in mare.
Presa in tanto il Ciclope
Vna rupe di sasso,
Che fora stata in mezzo à l'onde salse
Vn non picciolo scoglio,
Aunentolla crudele
Contra il bel Giouinetto
Con forza tal, che benchè lungi omai
Da quello speco egli affrettasse il corso,
Per la sassosa mole,
Come segnò la man spietata, e dura,
Li diè morte in vn tempo, e sepoltura.
Di quel gran colpo al formidabil suono,
Tremò non pur la cima
A Pachino, à Peloro, à Lilibeo;
Mà lo stesso Apennino,
E l'Alpi, che vagir sentono in sulla
Il Monarca de' fiumi,
Vacillarono anch'esse.
Vdir l'alto rumor Vulcano, e tutti
I suoi fabbri più neri,
E per timor lasciando
Mezzo perfetto vn fulmine di Giove
Ne la fornace ardente,
E l'incude, e i martelli,

Di

Di Lipari fuggiro.
Sentì l'amante Alfeo
Lo strepito sì grande: e per la tema
Tornò di nuouo à le natie contrade
De la felice Arcadia: Oue tremante
Indi à poco mirò giunger pur'anco
La diletta Aretusa.
Ciane temè di nouo à quel rumore
Le rapine di Pluto. E tanto alzossi
Etna; che'l tormentato
Iracondo Tifeo potè sopporre
Il fianco meno oppresso
Al tormentoso monte;
E mandò contra'l Ciel doppie fauille.
La vedoua Nereide in tanto sorta
Fuor de l'vmido albergo,
Drizzò piangendo il passo, oue la mole,
Che scagliò Polifemo,
Coprìa le membra amate
De l'estimo suo caro. E fatta certa
De la morte di lui
Da le stille sanguigne,
Che da vn lato tingean la dura pietra,
In queste note afflitte
Sfogò l'aspro dolore,
Che le premeua il core.
O sangue. O sangue. O d'ACI
Reliquia troppo cara,
Memoria troppo infausta, e dolorosa.
Occhi, e voi rimirate
Sangue sì precioso, e non piangete
Con lagrime di sangue?
Con questo sangue pur visse la vita
Di colui, ch'era sol la vita mia.

Dolor, ben poco puoi; se non m'accori.
Vscite vscite, voi
Del tormentato Auerno
Anime tormentate:
E di te, se le vostre
Pareggian le mie pene,
La più rara bellezza,
Che mai s'abbia vestita vmana scorza
Sotto virile aspetto,
Nel fior de' suoi begli anni
Oggi finito hà di sua vita il corso;
E la cagion s'ascriue
A questo volto mio
Ponero di vaghezza,
Priuo d'ogni bellezza.
E nel pensar à ciò, non mi consumo?
Non mi disfaccio in pianto?
Crudi lumi spietati,
Se già fuste di foco al mio tormento,
Quando accendeste à Polifemo il core,
Per cui dianzi hò perduto ogni mio bene;
Perch'or non sete d'acqua,
Onde pianger'io possa eternamente
Le mie gioie passate, e'l duol presente?
Deh tu, sasso cortese,
(Se non hai forse appreso ad esser crudo
Dal braccio di colui,
Che ti gettò pur dianzi)
Mostrami per pietade
(E ti perdono l'omicidio ingiusto)
Il corpo, ancor chè lacero, e diforme,
Del mio misero Amante.
Mà forse tu non vuoi,
Per non esser crudele, essermi pio.

Coprilo pur: Che s'era
E sì graue il dolor, mentre ch'io miro
Sol col pensiero il diformato busto;
Qual sarebbe il tormento, s'io'l vedessi
Con queste luci afflitte?
Mà tù Ciclope ingrato,
Empio Mostro inumano,
E possibil, oimè, che tu veduto
Abbia quel vago volto,
E che tu l'abbia vccisa?
Stimasti forse, ch'io,
Perduto il mio bell' ACI,
Te solo amar douessi?
Stolto, se ciò credesti. E se dal grande
Imperator de l'acque,
(Di cui se figlio sei, sei Figlio indegno)
Saranno vditis miei
Preghi; forse non fia, che tu mi priui
Di lui, come credesti, eternamente.
Voi de l'vmido Mondo
Deità riuerite,
Di cui non poca parte anch'io pur sono,
Deh fate, ch'io mi goda
Il mio già morto amante,
Benchè sotto altra forma;
Da che non posso in morte
Diuenirli consorte.
Sò, che non poco chieggo al vostro Nume,
Mà sò, che non eccede
Il sourano poter del nostro regno,
Quanto per me si chiede,
Il mio bellessim' A C I
Deh cangiam, Numi amici,
(Se merita pietade,

Conobbero indi à poco il proprio errore.
Il ruſtico Ciclope
Di così bella coppia il nodo ſciolſe.
S'auuide il crudo Amante,
Che la figlia di Dorì
Amaua il bel Garzone.
E tentò con preghiere, e con minacce
Di leuarle dal cor la bella imago
Del fanciullo amoroſo.
Mà nulla valſe mai sì, che poteſſe
Spegner punto la fiamma
Di quell'ardor commune,
Nè ſupplicante in lei,
Nè minacciante in lui. Fin che non giunſe
De la fatal'aurora
Del miſer Giouinetto
Il doloroſo arriuo
A portar d'vn'amor tanto felice
Il fine infeliciſſimo, e funeſto.
Stauaſi vn giorno à l'ombra
De la ſpelonca amica
In braccio à la ſua cara il bel fanciullo.
E da gli occhi di lei tanta dolcezza
Beueua ebro d'amore,
Ch'obliando ſe ſteſſo,
Non ch'ogn'altro penſiero,
Di già chiuder volea,
Per dormir in quel ſeno, i vaghi lumi.
E già di caro, e placido ſopore
Sotto il peſante peſo
Cadeano le palpebre indebolite:
Alor che de lo ſpeco
Parue tremar la parte, che ſul tergo
Tutto ſoſtiene il colle.

Era

Era questo il Ciclope,
Che steso su'l bel monte
Poco di lui più grande,
Cercaua con lo sguardo
La bella sua Nemica
Per la mobil campagna
De l'ondeggiante mare.
Fessi tutto di gelo
Ac per tema allora; e del bel volto
In parte scolorò le viue rose.
E sapea ben, qual fusse
Del suo crudo Riuale
L'implacabile sdegno,
L'insuperabil forza. E preparaua
Già le piante al fugir: mà trattenuto
Più da la dolce Amata. E si nascose
Ne la tacce più scura
De la spelonca ombrosa;
Finchè volgesse altroue
L'altero Mostro i passi.
Miò tre volte, e quattro
Tutto d'intorno il mare
L'acceso Polifemo.
Altre tante fiate
Sospirò di dolore. Alfin proroppe
In questi voci. E fù sì grande il suono;
Che fora un Eco à quegli accenti il tuono.
Bella nimica mia, tu nulla curi
Di questa mia sampogna
Le dolcissime voci, e nulla stimi
Il mio canto, i miei versi.
Ne vuoi saper, chi sia questo, che sprezzi.
Polifemo son pur (se tu mi guardi)
Onorator del tuo sembiante altero,

Adora.

Adorator del tuo diuino aspetto.
Son pur quell'infelice,
Che sospiro per te più, che non mugge
Per la Giuuenca amata
L'abbandonato Toro. E tu pur cruda,
Più mi fuggi, e m'aborri,
Che non fugge l'agnella, e non aborre
Il famelico Lupo.
O bella più, che'l prato à mezzo Aprile?
O molle più, che la tonduta lana
De la mia bianca greggia,
Perche non miri almen, chi tu ti fugga?
Son Ciclope (nol nego)
Mà non già; come Bronte,
Sterope, e Piragmone,
Son mercenario, ò seruo.
Me solo, e non altrui chiaman signore
Le Greggi, che tu vedi
Quì per queste pendici,
E là per quelle balze
Di Mongibello. Il numero non conte.
E da Pastor mendico
Il poter numerare
Tutte le gregge sue di corno in corno.
Sanno ben gli antri miei,
Quant'io ne chiudo in mandra.
Sanno ben le pastiure,
Quante ne meno al pasco. Alfeo souente
Non ebbe acque bastanti à tante seti.
E là fertil Sicilia à pena à tutte
Hà basteuoli l'erbe.
Mira, bella mia morte,
Quante feconde viti,
Quanti pomi nutrisce

Questo colle, ch'io premo.
Tutti fruttano à me; tutti maturano
I propri parti à me. Lasso, che dissi?
Per te sono sì fertili, e sì vaghe,
Leggiadra Galatea (se non le sdegni)
Queste ramose piante.
E tuoi saranno ancor (se li vorrai)
Due pargoletti lupi,
Ch'io tolsi, non hà molto, da le poppe
De la fugace Madre. Vn Capriolo
Non è dono da me. Pur, se ti piace,
Questo ancor ti darò. Mà tu non m'ami
Punto à le cose mie, perche ti pute,
Quanto da me ti viene.
Sò, che bello non son. Mà se m'agguagli
Agli altri di mia stirpe;
Son frà Ciclopi forse
Più vago, e più gentile,
Che non è frà Pastori il tuo diletto.
Con A C I di bellezza
Non vò contender già. Vò ben con lui
Contrastar di fortezza, e di valore,
Di fè, d'ardir, di cortesia, d'amore.
Tu sei pur, cruda mia (se pur tu m'odi)
Ch'io non ti conto sogni,
Fauole non ti narro,
Promesse non ti fingo.
Proua de la sua fè tutta la fede;
Proua di mia costanza
Vna minima parte: E s'io poi mento:
Fammi morir di doglia. O Ciel, s'vn giorno
Costui mi vien trà pied,
Almen per opra tua; di mille capre
Vn sacrificio i t'offro. E tu pur sai,

Se così di leggiero io chieder soglia
Aiuto pellegrino. E se già mai
Giove mi vide supplisce adorarlo,
O chiederli già mai grazia, ò soccorso.
Venga pur frà quest'vgna
Lo sfacciato Cinedo: e se mi fugge
Con la vita sicura;
Giue, se non mi fulmini, io ti stimo
Vn Dio senza potere,
Vn nume imaginato da le plebe,
Per nõ far con gli sciocchi il Mõdo à caso.
Vò del vano Amator con queste mani
Far così duro strazio;
Che vò, che resti esempio
A le Sicane riue,
Quanto possa potere in crudo core
Sdegno amoroso, e disdegnoso amore.
Sentì l'aspre minacce
Il Giouine infelice
De la sdegnata Belua.
E tanta fù la tema,
Che gl'ingombrò la mente;
Che cieco non mirando, à qual periglio
L'esponesse la fuga,
Lasciando à forza pur le belle braccia
De la dolente, e lagrimosa Amata,
Se n'vscì de lo speco: E ver la sponda
De l'Auo suo Simeto
Affrettando le piante,
Trà ramo, e ramo si fuggì celato.
E certo ei s'inuolaua
A la vicina morte;
Se da souerchio amor spinta la Diua
Non seguìa la sua fuga.

Se-

Seguiua la vezzosa Galatea
Il suo timido Vago in quella guisa,
Che suol mesto vssignuolo
De' pargoletti suoi teneri figli
Seguir il debil volo,
A cui di già souraſti
Il nemico Villano. E non curando
Se ſteſſa nel fuggire;
Per naſconder l'Amante,
Ad vn punto ſcoperſe
E l'Amante, e ſe ſteſſa.
Vide il crudo Ciclope
La bella fuggitiua, e per lei vide
Anco il Garzone incauto. E queſte voci
Mandò precorritrici
A l'orecchie d'entrambi
De l'implacabil ſua fiera vendetta.
Giunſer pur i miei preghi,
Giunſer pur' i miei voti,
Maluagia Ninfa ingrata,
Ou'io li ſpinſi in Cielo;
M'vdì pur Gioue al fine. E ſol m'increſce,
Che ſarà troppo breue il mio conforto;
E troppo anguſto campo
Al mio furor immenſo
E di coteſto tuo (non sò, s'io dica
Amante, Amico, ò Drudo) il picciol corpo.
Mà ſe breue ſarà la gioia mia;
Non ſarà forſe breue il tuo dolore,
Sfacciatiſſima figlia di Nereo,
Oggi farò ben' io, che ſi diſcioglia
Il voſtro così forte
Indiſſolubil vincolo di Fede,
E, ſe non manca à queſte

Robustissime braccia
Il solito vigor; con questo sasso
Terminerò, per terminar mie noie,
Tutti i contenti tuoi, tutte le gioie.
Sì disse, o tanto sdegno
In quegli accenti estremi
Mostrò l'irato Mostro;
Che la fanciulla stessa,
Lasciando il Vago suo fuggir soletto,
Tornò per tema à sepellirsi in mare.
Presa in tanto il Ciclope
Vna rupe di sasso,
Che fora stata in mezzo à l'onde salso
Vn non picciolo scoglio,
Aunentolla crudele
Contra il bel Giouinetto
Con forza tal, che benchè lungi omai
Da quello speco egli affrettasse il corso,
Per la sassosa mole,
Come segnò la man spietata, e dura,
Li diè morte in vn tempo, e sepoltura.
Di quel gran colpo al formidabil suono,
Tremò non pur la cima
A Pachino, à Peloro, à Lilibeo;
Mà lo stesso Apennino,
E l'Alpi, che vagir sentono in culla
Il Monarca de' fiumi,
Vacillarono anch'esse.
Vdir l'alto rumor Vulcano, e tutti
I suoi fabbri più neri,
E per timor lasciando
Mezzo perfetto vn fulmine di Giove
Ne la fornace ardente,
E l'incude, e i martelli,

Di Lipari fuggiro.
Sentì l'amante Alfeo
Lo strepito sì grande: e per la tema
Tornò di nuouo à le natie contrade
De la felice Arcadia: Oue tremante
Indi à poco mirò giunger pur'anco
La diletta Aretusa.
Ciane temè di nouo à quel rumore
Le rapine di Pluto. E tanto alzossi
Etna; che'l tormentato
Iracondo Tifeo potè sopporre
Il fianco meno oppresso
Al tormentoso monte;
E mandò contra'l Ciel doppie fauille.
La vedoua Nereide in tanto sorta
Fuor de l'vmido albergo,
Drizzò piangendo il passo, oue la mole,
Che sfracellò Polifemo,
Coprìa le membra amate
De l'estimo suo caro. E fatta certa
De la morte di lui
Da le stille sanguigne,
Che da vn lato tingean la dura pietra,
In queste note afflitte
Sfogò l'aspro dolore,
Che le premeua il core.
O sangue. O sangue. O d'ACI
Reliquia troppo cara,
Memoria troppo infausta, e dolorosa.
Occhi, e voi rimirate
Sangue sì precioso, e non piangete
Con lagrime di sangue?
Con questo sangue pur visse la vita
Di colui, ch'era sol la vita mia.

Dolor, ben poco puoi; se non m'accori.
Vscite vscite, voi
Del tormentato Auerno
Anime tormentate:
E di te, se le vostre
Pareggian le mie pene,
La più rara bellezza,
Che mai s'abbia vestita vmana scorza
Sotto virile aspetto,
Nel fior de' suoi begli anni
Oggi finito hà di sua vita il corso;
E la cagion s'ascriue
A questo volto mio
Ouero di vaghezza,
Priuo d'ogni bellezza.
E nel pensar à ciò, non mi consumo?
Non mi disfaccio in pianto?
Crudi lumi spietati,
Se gi à fuste di foco al mio tormento,
Quando accendeste à Polifemo il core,
Per cui dianzi hò perduto ogni mio bene;
Perch'or non sete d'acqua,
Onde pianger'io possa eternamente
Le mie gioie passate, e'l duol presente?
Deh tu, sasso cortese,
(Se non hai forse appreso ad essar crudo
Dal braccio di colui,
Che ti gettò pur dianzi)
Mostrami per pietade
(E ti perdono l'omicidio ingiusto)
Il corpo, ancor chè lacero, e diforme,
Del mio misero Amante.
Mà forse tu non vuoi,
Per non esser crudele, essermi pio.

Coprilo pur: Che s'ora
E sì graue il dolor, mentre ch'io miro
Sol col pensiero il diformato busto;
Qual sarebbe il tormento, s'io'l vedessi
Con queste luci afflitte?
Mà tù Ciclope ingrato,
Empio Mostro inumano,
E possibil, oimè, che tu veduto
Abbia quel vago volto,
E che tu l'abbia vccisa?
Stimasti forse, ch'io,
Perduto il mio bell' ACI,
Te solo amar douessi?
Stolto, se ciò credesti. E se dal grande
Imperator de l'acque,
(Di cui se figlio sei, sei Figlio indegno)
Saranno vditi miei
Preghi; forse non fia, che tu mi priui
Di lui, come credesti, eternamente.
Voi de l'vmido Mondo
Deità riuerite,
Di cui non poca parte anch'io pur sono,
Deh fate, ch'io mi goda
Il mio già morto amante,
Benchè sotto altra forma;
Da che non posso in morte
Diuenirli consorte.
Sò, che non poco chieggo al vostro Nume,
Mà sò, che non eccede
Il sourano poter del nostro regno,
Quanto per me si chiede,
Il mio bellessim' A C I
Deh cangiam, Numi amici,
(Se merita pietade

Nel vostro petto il mio sì caldo amore
In qualche fiume. Ch'io
Vi prometto per lui tributo eterno
Di liquefatte argenti.
Fonte non vò, che sia: Perche de' fonti,
Come fra il più bello: anco saria
Carissimo à Diana: onde frà noi
Nascer potriano in breue
Di fredda gelosia risse immortali.
Albero non lo bramo:
Perche l'arbor di Apollo
Come vinto da lui per la vaghezza,
Deste rubbe frà gli alberi compagni
Ribellanti tumulti.
Non vò cangiarlo in fiore:
Perche la Rosa superata forse
Irriteria Ciprina
Contra la sua bellezza,
E contra l'amor mio.
Non sarà bianco il Cigno,
Nè sarà Filomena
Sì dolce, e sì canora;
Se lo cangiate in cantator volante,
Sia fiume, ò Dei; sia fiume;
E de l'Auo Simeto imiti il corso,
E del Padre siluestre abbia l'albergo:
Mà de la bella Madre,
Anzi pur di se stesso abbia il sembiante.
Questo sol chiede à voi la Diua amante.
A pena giunta al fine
Era de le sue voci
La bella Galatea; quando repente
Pullular vide fuori
Di sotto à quella rupe

In larga copia un'acqua
Pria torbida, e sanguigna,
Indi à poco più chiara,
Limpidissima al fine.
Fonte parue da prima,
Mà fonte intorbidato da Pastori.
Sembrò crescendo un Rio.
E mentre l'acque ebbe più larghe, e chiare,
Diuenne fiume, e se ne corse al Mare.
Tuffossi entro, à quell'onde
Subito tutta lieta
La Ninfa innamorata. E dal bel nome
De l'estinto fanciullo
Aci volse nomarle.
Ella fù, che da prima
Condusse le bell'acque
Ad inchinar diuote
Ne l'Ionia marina il gran Senato
De i Marittimi Numi.
Et impetrò pregante
Al Fiume Gioninetto
Non d'alga, nè di canna,
Mà di fiori immortali
Non caduca Ghirlanda.
Vide il tutto il Ciclope,
E per la doglia acerba,
E per la rabbia ardente
Fatto già come pazzo,
Dà la cauerna de s'acceso petto
Mandando fuori irato,
Ah cruda Galatea, con un sospiro,
Tonò sì forte il Mostro;
Che d'Etna, e di quegli altri

Monti de la grand'Isola soggetta
Per le selue frondose,
E per le balze alpestri
Timide abandonaro
A quell'orrendo, e spauentoso grido
E le Fere, e gli Augei la tana, e'l nido.

IL TESTAMENTO DI CLORI

IDILLIO OTTAVO.

Già la Notte affrettata
Da i preghi di Montano, e di
Nerilla
Ricca di cento lumi
Sorgeua in Cielo ad accertar
il grido,
Che vario anco s'udiua
De le nozze spergiure
Del giouanetto Aminta,
A cui troppo crudeli
I vecchi Genitori
Con paterna inuincibil violenza
Accoppiata auean già la ricca Elpina

Con

Con legame di fede, e d'Imeneo:
Quando la bella Clori,
A cui già per promessa
Tenuto era marito il bel Garzone,
Disposta di morire,
Vedendo la sua vita
Già destinata à più felice Amata,
Pria che la doglia estrema
Le togliesse la voce,
Per non partir dal Mondo,
Senza lasciar di se qualche memoria
A l'amante infedele,
A i secoli futuri, ordinò questo
Vltimo, irrevocabil testamento.
Clori la sventurata
Figlia d'Erminia un tempo, e di Tirreno
Pastor de i più famosi,
Che mai vedesse in sù le Tosche riue
Il picciol Reno; Clori
Quella Ninfa leale,
Che di cinque Imenei sol per Aminta
Fece il nobil rifiuto;
Clori quella fedele
Serua del nudo Arciero,
Benchè priua di cor, sana di mente,
Vuol, che quanto qui scrine
Il veridico Armindo,
Sia la sua vera, e ferma
Vltima volontade.
Il corpo affaticato
Per tanti mesi & anni
Per l'amato Pastore,
Come salma terrena
Diuisibil da l'alma,

Torni à la madre antica,
Onde trasse l'origine primiera.
Quiui l'ossa infelici
Godano quel riposo
Da lo spirto diuise,
Che non ebber giammai
Entro al regno d'amore,
Mentre furo animate
Da l'anima dolente
E per pietà di qualche sventurato,
Mà pietoso Amatore,
Abbiano sepoltura.
Se non ebbero letto
Degno de la lor fede. Onde passando
Curioso straniero,
Legga e pianga cortese
La storia dolorosa
De la delusa Fede
De la povera Clori, e la racconti
Giunto al natiuo albergo à le fanciulle,
Che brameranno vdire
Infelici successi
De gl'Italici amori.
Passi l'Anima afflitta
(Se'l duol non la ritarda)
Ne la Cimba del vecchio
Nocchier de l'onda nera
De la Stigia Palude,
Dite lasciando à tergo,
A i lieti campi Elisi.
Frà gli spirti fedeli,
Frà l'anime leali, anch'essa goda
I contenti deuuti
A la sua lealtade, à la sua fede.

E per

E per viuer più lieta,
Entro l'onda Letea
Sommerga ogni memoria
Del Paſtorello ingrato,
De' ſuoi traditi amori. O ſe tant'oltra
Non può ſpinger'i paſſi;
Fermiſi addolorata entro la ſelua
De gli amoroſi Mirti.
A patir quelle pene,
Ch'iui prepara il Fato
A l'anime diſgiunte
Da la ſoma terreſtre
De le femine amanti,
Che deluſe, e deriſe
Da nozze inaſpettate
Da riuale importuna
Veggono intorbidate
Le lor care dolcezze: onde ſeguendo
Senza conſiglio il loro
Diſperato penſiero,
Di propria man ſouente
S'apron l'vſcio di morte, e paſſan meſte
Di pena in pena, e d'vno, in peggior male.
I ſoſpiri, onde ricco
Ebbe mai ſempre il petto,
Come propria ricchezza
Acquiſtata da lei,
Per liberal mercede
Dal ſuo ſignor Cupido
Di ſeruitù sì lunga,
D'affetto sì diuoto,
Laſcia à quelle infelici,
Ch'in troppo molle, e giouanetto Amante
Fondan ſenza conſiglio

Tutta

Tutta la ſpeme loro, E queſti laſcia
Come inalienabili in eterno.
Potran di queſto cibo
Paſcer l'anima affitta,
Qualor vedran ſuperbi
I lor' Idoli ingrati
D'altre di lor men degne
Seguir le piante; e farſi
Idolatri di Donne, in cui non ſia
Nè beltà, nè valor, nè corteſia.
Le lagrime, che tante,
Le caddero dagli occhi
In queſti giorni eſtremi
De la miſera vita,
Frutti di quella meſſe,
Che ne' campi d'Amore
Coltivò per tant'anni,
Sieno di quelle ſcrocche,
Che del proprio volere
Troppo liberamente
Concedono l'impero
A troppo vago Vago.
Piangano queſte ognora
Deriſe, e vilipeſe
Ne la bellezza altrui la propria pena:
E quanto è grato il volto,
Tanto credano il core
Ingrato, e ſconoſcente.
Quanto vedran l'aſpetto
Simile al Paradiſo,
Tanto pauentin l'alma
Non difforme d'affetto al crudo Inferno.
E ſappiano, che rara
Anzi non mai ſi vede

Nel

Nel più feroce ſeſſo
Grazia con fedeltade,
Bellezza con pietade.
Le ſperanze fallaci
Saran di quelle ſemplici ineſperte,
Che ne la propria fede
Fabbricheran la baſe
A i loro alti penſieri.
Conoſcan queſte incaute,
Da l'eſempio di Clori,
Che l'huomo ama in altrui
Quel, ch'in ſe non conoſce,
Brama l'Amante aſtuto
Ne la credula, e ſtolta
Fanciulla, ch'egli inganna
Sotto manto d'amore,
Quella fè, quella pura
Lealtà ſenza fraude,
Che mai nel proprio petto ei non alberga,
E ſappia, che la fede,
Mentre cerca l'amore
In queſta età corrotta,
Speſſo troua la frode: e che l'inganno
Toglie dal viril ſeſſo il nome, e l'opre,
E frà gli huomini alberga,
Come la lealtade
Frà le Donne ſi viue,
Non oſando fanciulla
Col ſeſſo prattica dal ſuo diuerſo.
I penſier troppo arditi,
Laſcia à quelle mal nate,
Che d'onestà ſprezzando
Per luſinghe d'amanti
Le troppo care leggi,

Si promettono eterne
Le dolcezze d'amore.
Nè miran, che non dura
Sotto il vario, e mutabile pianeta
De la Triforme Arciera
Cosa, che non sia varia, e non si muti:
E che dopo l'Autunno
Ricco di tanti frutti
Segue senza ritegno
La sterile stagion delle pruine:
E dopo il chiaro giorno
Segue la notte oscura, e tenebrosa.
E non veggion, ch'Amore
Pur si pinge fanciullo
Facile à cangiar voglie
Per tema, e per lusinghe,
E si figura alato
Atto à fuggir repente.
Astuzie, nè lusinghe adulatrici
Ne frodi femminili
Clori non hà che lasci
Perche di queste fece
Rifiuto generoso; allor ch'elesse
Aminta per amante; e mai non volse,
Che la lingua verace
Favellasse diuersa
Dal semplice Idioma
Del suo puro pensiero. E mai non ebbe
Nel corso sventurato
Del suo misero amore
Astuzie ne lusinghe. Anzi nel volto
Portò sempre dipinta
Pura, e ritratta al vivo
L'imagine del core

La

La fredda Gelosia,
Che sempre le percosse
Il più vivo de l'alma
Di velenoso gelo
Sia di quelle fanciulle
Meritato castigo,
Che di più d'vn'amore
L'anima caricando,
Al fin d'vn che di lor sia più leggiero
Facendosi schernite,
E vilipese ancelle,
Al Tribunal d'Amore
Da Nemesi condotte.
Dal timor combattute, e dal desio.
A la Giustitia rigida, e severa
Del Giudice implacabile, e senz'occhi
Pagan le giuste pene.
Vivan queste mai sempre
In continuo timore
Di non esser amate
Da gli adorati oggetti,
Come de i primi amori
Avranno disprezzate
Le leggi inviolabili, e fedeli.
E provino qual sia
Dolor senza rimedio il sospirare
Per bellezza infedele, e non curante
Gli altrui pietosi preghi,
Quanto sia duro al core
Il veder, ch'altri goda
Senza sudor quel bene,
Che di ragion si deve
Pur à le sue fatiche, a la sua fede.
Come provate avranno

I lor delusi Amanti
In tanti modi, e tanti.
Il tardo pentimento.
De la sua lealtà sourano acquisto
Solo, e pouero auanzo
Di quanto ella, pugnando
Ne la milizia de l' Arciero alato.
Guadagnò per molt' anni,
Lascia la Ninfa à quelle,
Che fan del proprio seno
Troppo tenero letto
A volti senza piume,
A troppo teneri anni
Pria che santo Imeneo stringa tra loro
Quel nodo così forte,
Cui sol disciogliе Morte,
Imparino à le spese
Di Clori le fanciulle
A legar con più forte
Nodo, che non è quello
Di semplici promesse, i lor seguaci,
Quando vogliono eterno
Far tra loro sì legame:
Ne credano à parole ingannatrici,
A giuramenti falsi,
A testimonio vano
Del Ciel, che non gli ascolta, e se ne ride.
Le doglie, tutte, e tutte
Le sue pene passate, e le presenti
Lascia come indiuise
A i miseri fedeli
Del figlio di Ciprigna,
Sien questi de' suoi mali
Eredi vniuersali

Quelle

Quelle tante dolcezze,
Quelle gioie sì care
Quei diletti sì dolci,
Che per tanta sua fede
Le deue il falso Aminta
Per le leggi d'Amore,
Lascia à la fortunata,
E felice Consorte
De l'infedel suo vago. Essa l'eredo
Sia di tutto quel bene,
Che non volse la sorte
Nè l'altrui fede infida,
Che l'infelice Clori vnqua godesse.
Viua pur ella, viua
E contenta, e gioconda
Con sì gentil marito.
E di feconda Prole
Faccia Padre felice il bel Consorte.
Mà faccia più costanti,
Partorisca men crudi, e men fallaci,
Nutrisca più veridici, e leali
Del Genitor i Figli.
Di teneri Nipoti
Faccia più teneri Aui
E Montano, e Nerilla. E viuano essi
Oltra la propria etade
Quegli anni, che per loro
Or à la Ninfa afflitta, e moribonda
Toglie Morte immaturai
Si che del proprio Figlio
Veggansi frà le braccia
Decrepite, e tremanti
Ricchi, dopo i secondi i terzi eredi,
E se tanto può in Cielo

Diuoto

I lor delusi Amanti
In tanti modi, e tanti.
Il tardo pentimento.
De la sua lealtà sourano acquisto
Solo, e pouero auanzo
Di quanto ella, pugnando
Ne la milizia de l' Arciero alato.
Guadagnò per molt' anni,
Lascia la Ninfa à quelle,
Che fan del proprio seno
Troppo tenero letto
A volti senza piume,
A troppo teneri anni
Pria che santo Imeneo stringa tra loro
Quel nodo così forte,
Cui sol discioglie Morte,
Imparino à le spese
Di Clori le fanciulle
A legar con più forte
Nodo, che non è quello
Di semplici promesse, i lor seguaci,
Quando vogliono eterno
Far tra loro sì legame:
Ne credano à parole ingannatrici,
A giuramenti falsi,
A testimonio vano
Del Ciel, che non gli ascolta, e se ne ride.
Le doglie, tutte, e tutte
Le sue pene passate, e le presenti
Lascia come indiuise
A i miseri fedeli
Del figlio di Ciprigna,
Sien questi de' suoi mali
Eredi vniuersali

Quelle

Quelle tante dolcezze,
Quelle gioie sì care
Quei diletti sì dolci,
Che per tanta sua fede
Le deue il falso Aminta
Per le leggi d' Amore,
Lascia à la fortunata,
E felice Consorte
De l'infedel suo vago. Essa l'eredo
Sia di tutto quel bene,
Che non volse la sorte
Nè l'altrui fede infida,
Che l'infelice Clori vnqua godesse.
Viua pur ella, viua
E contenta, e gioconda
Con sì gentil marito.
E di feconda Prole
Faccia Padre felice il bel Consorte.
Mà faccia più costanti,
Partorisca men crudi, e men fallaci,
Nutrisca più veridici, e leali
Del Genitor i Figli.
Di teneri Nipoti
Faccia più teneri Aui
E Montano, e Nerilla. E viuano essi
Oltra la propria età de
Quegli anni, che per loro
Or à la Ninfa afflitta, e moribonda
Toglie Morte immatura;
Si che del proprio Figlio
Veggansi frà le braccia
Decrepite, e tremanti
Ricchi, dopo i secondi i terzi eredi,
E se tanto può in Cielo

Diuoto

Dinete prego, ò se può tanto il Cielo,
Rinouin, qual Fenice,
I vecchi auuenturosi anco nel fine
La lor felice etade,
Senza prouar giammai
I tormenti, è i dolori
De la misera Clori.
Aminta de le gioie,
Che lascia la tradita
Donna à la ricca Elpina,
Ministrator fedele
Sia per molti anni, e molti, e lasci omai,
Fatto fido marito,
L'esercizio aborrito
Da l'anime amorose,
Di gir vendendo à tante
Semplicette fanciulle
A contanti di lagrime, e di cori
Frodi, menzogne, fauole, e lusinghe.
A lui la Testatrice
Non hà cosa, che lasci,
Degna di sua fortuna.
Quanto di ricco auea, quanto di caro,
Già gli donò viuendo,
Quando gli diè se stessa.
Tutta già tutta di lui.
Per consorte più degna
Senza alcun suo demerto
Fi ricusolla. Or quale
Fora sì ricco, ò nobile legato,
Che potesse agguagliarsi
A sì nobile erede? Il Ciel non pioua
Sopra l'ingrato capo
Per le preghiere de la mesta Donna

Cala-

Caldissime, e divote
Vnquanco l'ira sua vendicatrice,
Mà con doni benigne
Le promesse spergiure
Gl'inganni, e le menzogne
A' la morte di lei
De l'infedel Pastore,
Dal tribunal d'amore,
Da la destra di Giove,
Da la Giustizia humana
Questo sol brama, e chiede
Ella per tanto amor, per tanta fede.
Così testè la Ninfa
Sù le rive beate
De l'Italico Reno.
Mentre del Tebro il riverito impero
Già, per cinque anni, e quattro
Aveano sostenuto
Con lor somo splendor l'Aquila, e'l Drago.
La Bontà la Costanza,
La Fedeltà, la Lealtà d'Amore,
La Purità de l'alma,
La Generosità del nobil petto,
La fortezza del core,
Tutte Donne, ma Donne
De gli huomini più degne,
Più nobili, e più sagge, e più veraci,
Testimoni chiamate
Furo al tutto presenti.
Armindo, à le preghiere
Di lei, fece di quanto ella dispose,
Memoria non fugace
Valido codicillo
Per publica, e giurata

Indelebil Scrittura,
Registrando fedele
Tutto il misero caso
Ne l' Archivio di Pindo, e di Parnaso.
Leggea Tirsi à Clerilla
Vn giorno per diletto
Queste note dolenti;
Tentando palesare
A l'auueduta mente
De la bella fanciulla
Entro la fede altrui la sua costanza;
Ma la Ninfa crudele
In vece di mirar, come deuea,
La lealtà di Tirsi
Ne la storia di Clori,
Stimando tutto infido
Incostante, & ingrato il viril sesso;
Tanto concepì sdegno
Contra il misero amante;
Che per vendetta ingiusta
De la delusa Donna, in odio prese
Il suo fedele in guisa,
Che del suo dolce aspetto
Molti giorni priuollo. E se Dorinda
Con gelosi pensieri
Non le destaua in seno
La già sopita fiamma,
L'infelice Pastore in van bramaua
A la sua fedeltade
La deuuta mercede
Di scambieuole amore,
Potè la gelosia
Di famosa Riuale
Più rauuiuar il foco

Nel petto di Clerilla
Per l'amator costante,
Che non potè di Clori
L'esempio doloroso.
E vole per occulto
Suo mistero Ciprigna, Amore, e'l Cielo
Trar ghiaccio da l'ardor, fiamma dal gelo.

IL FINE.

LEVCOTOE.

IDILLIO NONO.

LA; ve morendo il Tigre
Ne l'Assirie campagne
Lascia de l'onda erede
L'Eufrate suo german, l'Eufrate ondoso,
Che de l'umide braccia
Fatta lubrica bara,
Và lagrimoso à sepellirlo in mare;
Sorse già ricca, e bella,
Donna de le Città, capo de' Regni,
Reggia de' forti, e gloriosi Assiri
La real Babilonia: e ben per cento
Porte accoglier si vide
Lo stanco pellegrino;

Cui

Cui souente già trasse
Fin di là sotto il Polo
Il desio di mirare
Quel sì per fama noto
Mirabil muro, onde la cinse interno
Colei, che dielle e fondamento, e Regno,
Il desio di vedere,
Come la gran Cittade,
Vinta vedendo in suo poter la terra,
Con mille torri, e mille
Già prendea l'ario, e minacciaua il Cielo,
Di queste altere mura,
E di cento altre à lor soggette il freno
Teneua Orcamo il giusto,
Orcamo Rè, che fù da Nino il sesto,
Che vestissi di Belo
Il glorioso manto, e circondossi
De la Real corona
La riuerita fronte, e'l crine augusto.
Re, di quanti ebbe mai
L'odorifero, e lucid'Oriente,
Forse il più fortunato,
Se non vedea di lui
Femminea prole il Cielo
Moglie li fù la bella
Eurinome, che vinse,
Mentre fù senza Figlie,
Tutte in beltà, quante già belle in seno
Nudrì l'Assiro, ò l'Indico terreno.
Mà tosto, che fù Madre,
(E Madre il Ciel la fè d'vnica Figlia)
Perdè la gloria, e tanto
Fù da la Figlia vinta,
Quanto à lei credean l'altre.

In

In quella guisa à punto,
Che l' Alba far si suole,
Poi c'hà prodotto in sù'l mattino il Sole.
Crebbe la Figlia: e come
A Figlia conuenia di sì gran Padre,
Fù la Real Fanciulla
Frà molt' altre nudrita.
Non sò, s'io deggia dir compagne, ò serue:
Che di Regi eran pure
(Benche di Regi ad Orcamo soggetti)
Le sue più care Amiche,
Le sue più fide Ancelle
Figlie vezzose, e belle.
E frà sì belle Vergini talora
Sembrò, come più vaga, e più gentile,
Qual ne l'erbosa schiera
Di fior men degni sì mà però vaghi
In maestà pomposa
La matutina Rosa.
O Cintia parue alora,
Che sù la scena mobile del Cielo
Viene de gli altri lumi de la Notte
Spettatrice à mirar gli orti, e gli occasi.
E già correano à gara
A la corte del Padre
Non pur dal bel paese de gli odori
Quanti per nobiltade, e per ricchezza
Famosi Giouinetti,
Faticando ne l'armi,
Nel libro de la fama
Scriueano cõ l'altrui sangue il proprio nome:
Mà d' Africa, e d' Europa
I Prencipi, che sciolti
Dal giogo d' Imeneo,

Non men Guerrier, ch'Amanti
Iuan gloria mercando,
Iuan moglie cercando,
Vennero in Siria à volo
Fin da' remoti cardini del Mondo,
Sol per costei mirar, sol per godere
Del sol de' suo' bei lumi,
Passando alpi, e deserti, e mari, e fiumi.
E già frà tanti Proci
Pari di nobiltà, di gloria, e d'anni
Confuso il vecchio Padre
Più volte disse alor, che presso al giorno
Traea dopò il dormire
Non ozioso l'hore
Entro le molli piume
Con la diletta moglie,
De la cura domestica parlando.
O dolce, O cara, O fida
Consorte n'è pensieri, e ne' diletti.
Ecco matura omai
De la Figlia comun la bella etade:
E già siam debitori
A lei noi d'vn Marito, ed ella à noi
D'vn Genero, onde possa
Stampar' i nostri aspetti
Ne' parti, à noi nipoti, à lei figliuoli.
Tempo è ch'omai ci rinnouiamo in loro;
E ch'altri il degno incarco
De l'Impero grauoso
A sostener m'atti. E già tù vedi.
Quanto per lei fiorisca
La nostra Babilonia:
Quanti Proci Reali
A le canute lor vedoue Madri

La bramino per Nuora. Or qual frà tanti,
Cara Eurinome mia, qual sia da noi
Scelto degno di noi degno di lei.
Ch'io per me ne la copia impouerisco,
E la mente dubbiosa;
A chi pieghi, non sà, ne ben discerne
Frà tanti eguali Amanti.
Di sangue, di bellezza, e di valore,
Chi merti vn tanto amore.
Sì dir soleua il Re Canuto. Espesso
La Moglie rispondea, che di mortale.
Marito (ah troppo in questo
Veridica indouina)
Era LEVCOTOE indegna: e meritaua
Che lasciasse per lei
Marte la quinta, il Sol la quarta sfera.
Or mentre in cotal guisa
Dubbia la Genitrice ambiziosa,
Irrisoluto il Padre
De la Vergin reale
I felici Imenei gian prolongando.
Fù per opra del Sol, troppo loquace,
Scoperta al zoppo Dio, ch'in Lēno impera,
De l'Amorosa Dea
L'offesa fatta al marital suo letto.
E fur Marte, e Ciprigna
Ignudi insieme auuinti;
Spettacolo giocondo
Agli occhi degli Dei; finche gli sciolse
Il jacondo Cillenio:
A cui la bella ignuda
(O dolce ricompensa)
Diede ben cento, e cento
Soauissimi baci; e'l tolse a parte

Del felice concetto di colui,
Ch'arse a Salmace in mezzo a l'acque il seno.
Mà tu, Dio de la luce,
Non ne gisti impunito;
E fù pari il castigo anco al tuo fallo.
Nè ti giouò contra la face ardente
D'Amor quella tua face,
Che porti intorno luminosa, e d'oro.
Nè contra il fulminar di due bei lumi
Ti valse il lauro, onde i adorni il crine,
Era ne la stagione,
Ch'à la notte s'agguaglia il dì crescente:
E de la non lontana Primauera
Sprigionata da' ceppi,
Onde l'auuinse il ghiaccio,
Esce dal grembo de l'antica Madre
Nunzia la Violetta.
E Zefiro fecondo
Spira nel sen de gli arbori, e de l'erbe
Virtù germogliatrice:
E, qual tromba del Mondo,
Chiama sù'l pruno à gareggiar col Cielo,
Col Ciel notturno florido di Stelle
La stellante de' fior bella famiglia.
Egli la Terra amica
Al bel Monton di Frisso,
Che nasce dee fr à pochi dì col Sole, [ra,
Per far, ch'ei lasci il Cielo, e venga in ter-
Le tenerelle erbette
Pullulando prepara.
Quando à par con l'Aurora
Con le Compagne uscì del Regio albergo
De l'Assiric Signor la bella Erede,
Per isp gliar de' suoi floridi onori

Il giardino reale,
E farne fregio al sen, corona al crine.
Videla il Sol, ch'à punto
Da l'vscio d'Oriente
Traea la luce à rallegrare il Mondo,
E di mortal bellezza
Arse immortal Amante: e rimirando
Il sembiante amoroso
De la vaga fanciulla,
Che impauerì le siepi,
Che disfiorava i prati,
Per arricchir, per abbellir se stessa:
Si fauellar l'vdiro
L'Hore ministre amiche,
E quei vaghi del Ciel concaui giri
Iterato i sospiri.
Cimè qual nouo Sole
Vegg'io splender in terra?
Venere non è già: che, vergognosa
De lo scoperto fallo
A l'apparir de la mia luce, altroue
Fugge, e si fà inuisibile à mortali.
L'Aurora non è già, che mi fà scorta:
Che pur veggio l'Aurora
Foriera del mio lume
Cacciate auuolo in mar tutte le stelle,
Ne l'albergo di Teti, in occidente
Ir frettolosa ad apprestarmi il letto.
Ma che? Forse hà la terra
Emula de le sfere anco vn'Aurora,
Che ne gli orti d'Assiria
S'infiora il grembo, e s'inghirlanda il capo.
O Ciprigna, che dianzi
A la mia vscita abbandonò le sfere,

Sotto forma di Vergine modesta,
(Perch'io non la conosca)
Là giù ne' Babilonici Giardini
Sconosciuta passeggia.
Ah che dich'io? Non è, non è sì bella
La mia Precorritrice. E se pur questa
Fusse del basso Mondo
Vna lucida Aurora;
Qual fora il Sol, che di sì chiaro lume
Seguitasse i vestigi?
O quanto più del Cielo
Saria chiara la terra.
Ne Citerea la scaltra
Hà sì modesto il viso,
Hà sì dorato il crine,
Hà sì candido il seno.
O viso, ò seno, ò crine;
O crine, ò seno, ò viso.
Viso che mi consumi:
Viso, viso amoroso,
Cui la bellezza stessa
Fè di sua man ne l'Arsenal d'Amore,
Viso, che splendi in terra,
E merti pur di lampeggiar in Cielo.
Modestissimo viso;
Ch'in virtù di due luci oneste, e belle
Alzi l'Alme à le stelle.
Quanto sono più vaghe
Le tue Rose natie,
Di quelle, onde la mano,
La bella man de la tua Dea terrena
Spoglia cote spine,
Seno, candido seno;
Che non maturo ancor, ne in tutto acerbo

Tumi-

Tumidetto dimostri
A gli occhi innamorati
Quelle due colline alabastrine,
E à l'anima famelica d'Amore
L'esca soaue, e grata
Di due pomi di latte rappresenti:
O quanto, omè, desia,
(Ne ritener lo posso)
L'infiammato mio core,
Nouo Leandro amante,
Nel tuo candido mare,
Che pur di latte ondeggia,
Al vento de gli anelitti del petto,
Sommergersi natando.
Quanto di sì bel latte
Crescente pargoletto
Brama cibarsi il mio nouello affetto.
Crine aureo, crine ondoso,
Entro à' cui laberinti
Dienzi s'imprigionò l'anima mia;
Chioma chioma lucente,
Appo cui perde l'oro,
Quanto più de' capelli
Di Berenice, il loco
Merti di possedere infrà le stelle?
Degna non è di te, chioma diuina,
Di cotesti caduchi
Fiori, che fieno in breue aridi, e secchi,
L'intreociata ghirlanda.
Merta sol di toccarti
La Corona, che splende
Là ne l'ottaua sfera:
Quella, che là presso Boote, e l'Orsa
Il bel manto del Cielo

Di sette lumi in aura.
Più volea dir. Ma già LEVCOTOE, *à l'altre*
Giouinette compagne
Accennando il partire,
Col dorato canestro
Pieno de' più bei fior l'orto abbandona,
Volgendo al Sole il tergo,
E'l volto al regio albergo.
Al fuggir di que' lumi,
Al volger di quel viso,
Ghiaccio, e fiamma in vn punto
Fessi il Dio de la luce.
Stette immobile, e ferma
L'Aurea Quadriga ardente
Alor del bel Pianeta
Eto, e Piroo, che non sentian la sferza,
A mezzo l'erto, e faticoso calle,
Che sù'l meriggio ascende,
Arrestarono il corso. Ed ei dolente
Sì pur diceas mentr'ella
Inuiolandosi à gli occhi
Di lui, di cento Amanti *iua à beate*
Con le luci beate
Le luci innamorate.
Vattene pur, crudele:
E'l ben, ch'a gli occhi miei, fuggẽdo, inuoli,
Reca à men degno, à più felice Amante.
Bea pur con que' bei lumi
I fortunati miei duri Riuali
Entro à quell'ampie sale, oue non ponno
Penetrar' i miei raggi.
Vattene pur crudele, e vanne altera
Che stando in terra, in Ciel legasti il Sole,
De gli Assiri famosi

A le degn'opre à l'onorate imprese
Questa per tes'aggiunga;
Che Verginella inerme
Imprigionasti, incatenasti vn Dio.
Mentre si parla, il guardo
Pur fiso tiene à la gran porta, ond'ella
Entro al tetto Real dianzi s'accolse:
Forsi attendendo cupido l'vscita.
Ne gli souuien, che troppo
Con l'inutil dimora allunga il giorno.
Ben se n'auuide, e quante volte alora
Làne' Massici campi
Con meraviglia i lumi
Famelico al Ciel volse il Potatore:
E de la propria fame
Meravigliosi in mirando il Sole.
Quanto, quanto si dolse
Alor stanco dal corso
Il Veltro in ripa al Taglamento, al Brebo,
Del troppo longo faticare, e inuano
Appetito, come suol, presto il meriggio
Termine a' suoi sudori.
Quanto stupissi il Pellegrin trà via,
Che dal ferro, ch'addita
Con l'indice de l'ombra
Alhui l'hore del giorno,
Vide mostrarsi più quel dì stesso,
Che molte miglia auea la sera addietro,
E stimò de l'artefice inesperto
L'error, ch'era d'Amore,
Auzi del Sol, che pur d'amor ardea,
E'l curro non mouea.
Messesi alfin de la dimora accorto
E con più fretta il resto

all.

De l'vsato viaggio
Corser le rote d'oro ;
Et vn'atomo fur meriggio, e sera.
A sì noui prodigi.
A portenti sì grandi
Stupissi il Mondo; e pauentò talora.
Che'l Sol per non mirare
I furti, i tradimenti,
E de l'vmana stirpe
L'inumano operar, fuggisse irato;
Forse per non recar mai più la luce
A genti così crude,
A secolo sì rio.
Fù chi temè che la gran rota eterna,
Che tarda à l'aurea face
Del dì l'ir così presta in ver l'occaso,
Rotta non fusse. E ne la corte ancora
Del Rè d'Assiria stesso
Fù di cotal prodigio
Diuerso il fauellar, vario il parere,
Comun la marauiglia,
Vniuersal la tema.
Mà giunto à pena il Sole
Era a l'Occidental suo ricco albergo,
Oue di Teti entro à le rogie stalle
Si pascono d'ambrosia
I quattro vaghi suoi stanchi corsieri.
Et ei suol riposarsi,
Dopo non parca cena,
Frà le porpore, e gli ori,
Finchè l'Alba nascente al carro il chiama:
Che senza prender cibo,
Sazio sol di dolore,
Spinto da quel desio, che'l sen gli cōce

Ala

A la Reggia d' Assiria il passo inuia.
Oue giunse, ch'à punto
Tolto del Rè, come solea, congedo,
E con vn bel sorriso
In linguaggio d' Amore
Da lo stuol de gli Amanti,
Verso le proprie stanze
LEVCOTOE già con la Nutrice antica
Traea, per ripossarsi,
Sonnacchiosa le piante.
Inuisibile à tergo
Seguilla il Dio, finchè dal bel drappello
De le Vergini ancelle
Entro la sua più fida
Camera accor la vide,
Ne' cui regi apparati
Il meno, che si stimi è l'ostro, e l'ore.
Oue quattro d' auorio ignudi Alati
Con tenere spalle
Quasi piccioli Atlanti
Fanno sostegno à Real letto, e grande,
Che trà Sidonie lane, e molle bisso
Nel fortunato grembo
Accoglie de la Vergine amorosa
L'animato alabastro.
Siede il diuino Amante
Ammirar de l' Ancelle il ministero,
Mentre scoprian de le candide neui
De la bella fanciulla
Il desiato oggetto.
E talor fù, ch'e' disse.
Dormo? ò son desto? Come
Da neue (oimè) sì bella
Nasce sì fiero ardore?

E forse ito saria
Spinto dal cieco ardore
Frettoloso à toccarla;
Se non temea di Clizia
Sua già gradita, or vil pesa Amante,
Ch'era frà l'altre ancelle,
Le rampogne, ò l'accuse.
E frà se stesso pur dubbioso intanto
Nel cupo mar de' suoi pensieri ondeggia.
Alfin così risolue.
Già con Orcamo è chiusa
In altra parte Eurinome, e celata
Agli occhi fia di Clizia, e di quest'alti
Finch'esce fuor de l'Oceano il giorno.
Esser ben posso Eurinome. E repente
Vestì mortale, e femminile imago
Simil'à quella stessa,
Che l'antica d'Assiria imperatrice
Ne lo specchio vagheggia.
E tale entrando, oue Leucotee ignuda
Del suo candido latte
Col bianchissimo bisso
Del letto fea [che già nel letto stana]
Paragon giusto, e bello;
Ite (disse) fanciulle,
Ite, voi tutte Ancelle,
Le notturne à calcar morbide piume.
Ch'io, rimanendo quì per longo spazio
Con la figlia, non vò, ch'altri mi tolga
Di seco fauellar la libertade.
A tai detti augurando
Lieta notte, e felice
A la Madre, e à la figlia,
Partì ratto'l suolo, e si ritrasse

A chiu-

A chiuder le palpebre in grembo al sonno.
Or quiui in cotal guisa
Solo rimasto il Dio con la fanciulla,
Dopò infiniti, e spessi
Baci, e baci non già di madre, à figlia,
Mà baci de' più dolci
Che formar sappia innamorata bocca
Al fin proruppe in queste
L'innamorato Sole
Amorose, efficaci, alte parole.
Quel gran figlio di Gioue,
Che potè pargoletto ancor lattante
Ne le braccia materne
De le materne ingiurie
Vendicarsi, cangiando huomini in Ranne
Quel, che da voi mortali.
Or Padre de la luce
Or dest' occhio del Ciel, lampa del Mondo
Vien detto. Quel de' lumi erranti, e fissi
Irragionator lucente,
Cuor de le sfere, e Rè de la Natura,
Quel, che mesi distingue, e giorni, & hore.
Al cui partir si veste
Tutta d'orror la terra:
Al cui lieto apparir fugge smarrita
A le Cimmerie grotte,
E cede il regno al dì l'ombre, e la Notte.
Quel, son io del tuo viso
Idolatra amoroso:
Fatto, (ò forza d' Amor) di Dio, che pure
Adorato è da gli huomini quì in terra.
E riuerito da gli Dei sù in Cielo,
Or quì Donna mortale.
Non son, qual sembro à l'abito, à l'aspetto,

La

La tua gran Genitrice,
O cor di questo core. Io son colui,
Ch'oggi (per quì venir) sì ratto corse
Dal meriggio a l'occaso,
Sol per goder, quand'altri auean la notte,
Ha, sì ben di questa bella fronte,
Il chiaro Sol di queste vaghe luci.
Io son, ch'abbandonai dianzi di Teti,
Per te godere, il ricco vmido albergo.
Impara dunque, ò Donna, ad esser madre
Di figlio tal, ch'abbia per Padre il Sole.
E perche tu non tema
Forse, che sien mendaci
I miei vanti, il mio dire: Ecco depongo
La mortal forma: ecco diuengo vn Dio.
Di questo ben ti prego, ò mio Tesoro,
Che se pur dianzi riuerente, e lieta,
Tu m'accogliesti Madre,
Or non mi sdegni Amante.
E si dicendo, in men, che non si parte
Da cana nube il fulmine cadente,
Cangia aspetto, sembiante, e quella chioma,
Che lunga di anzi si tinsea d'argento,
S'accorcia, e si fà d'oro,
S'empie la gota, e in parte
Emula del bel crine
Mole, e bionda lanugine l'adombra.
Stupida a così nuoue alte portente,
Non potè mai parola
Formar la bella Dessira. Anzi mirando
Del trasformato Dio la beltà vera,
Fatta d'amata, amante,
Sfogò del Sol (se pur sfogar si puote
Innamorato affetto)

L'in-

L'innamorata voglia, e senza gridi
Soffrì la violenza
De gli insoliti scherzi. E seco il tenne,
Finchè la bella stella
D'amor bandia del bel confin del Cielo
Gli altri lumi, onde suole,
Ir pomposa la notte. E già chiamato
Era dal Viandante,
Ch'attendea, per patirsi il suo bel raggio,
E la dimora tacito accusaua;
Quando lasciollo al fin con vn sospiro
Vscir da'nodi de le belle braccia
Con mille, e cento, e cento, e mille baci,
Che lasciauan de l'anima i vestigi
Sù'l viuace cinabbro
Di quello, e di quel labbro.
Partissi al fine. E nel partir di lui,
Dal petto innamorato
Partissi ad ambo il core. E mentre pure
L'vscio apria per vscire;
Videlo Clizia, che sorgea per tempo
Di letto, à risuegliare
L'altre più lente, e sonnachiose Ancelle;
E pria ch'ei si facesse
Inuisibile altrui,
Il conobbe; e s'auuide indi à non molto
De furtiui diletti
Da le purpuree stille,
Onde scritto era il letto virginale
A lettere vermiglie,
A lettere, onde suole
Ne l'amorose agone
De la perduta, altrui Virginitade
Segnar la fede Amore.

Dissele

Disse lo Clizia, ad Orcamo, e gelosa
Fatta di così bella, e gran Riuale
Per inuidia scoperse
Il troppo certo indicio. Onde (nè valse
Preghiera appo il Rè giusto
O di Madre, ò d'Amanti
Contra la cruda legge)
De l'irata Ciprigna
Colpa più che del Cielo, ò de la sorte,
Dannata fù la bella Donna à morte.
Così cantò su'l picciol Reno Armindo
A preghi di Licori.
E detto auria come la bella, e troppo
Infelice fanciulla
Sospirata da quanti
Inteser per fama il caso acerbo:
Pianta da quante luci
Vide la sua bellezza
Fusse viua sepolta.
E come il Sol' amante
Scender volea per liberarla in terra.
Col suo bel carro d'oro,
Ch'à punto alora in sul meriggio ardea:
Ma Piroo, che pur fresco
Ne la memoria auea del fulminato
Feronte il fine infausto
Da l'vsato sentier torcer non volse.
Detto auria poscia ancor come cangiata.
Fù per opra di lui la bella estinta
Ne l'odorata pianta
Onde ricca è l'Arabia, e la Sabea:
Ne la pianta, onde suole
La Fenice arricchire
L'odorato suo rogo:

Ne

Ne la pianta, ch'ad onta di Cipigna
Odorifera lagrima produsse
Sì grata al Ciel; che forse non si vanta
Altra al par de l'Incenso Araba pianta.
Mà non potè la Ninfa,
Vinta da la pietade
De l'infelice altrui sorte maligna.
Senza lagrime udir l'istoria acerba:
E non soffrì l'innamorato core
D'ascoltar l'altrui duol senza dolore.

IL FINE.

CLOANTO
A CLORI.

Idillio decimo.

E'l desio traboccante,
Ch'omai, fatto infinito,
Nel petto non mi cape,
Per la penna scorrendo,
Dipinte hà di se stesso
Queste povere carte;
Pietà non ira, amor, non odio, ò bella
Del pudico mio cor pena, e diletto,
Mouaui dolcemente
L'anima generosa

A com-

A compatir, non à punir l'errore
Di chi per non morir per sua viltade
Senza chieder soccorso,
Con queste poche note
A la benignità del vostro affetto
Or presenta divoto
Supplica graziosa,
In cui letto da voi tutto il tenore
Del suo misero stato,
E'l progresso infelice
De l'amor, che'l tormenta
Fauorito refritto.

Cominciò l'amor mio grande, e pudico,
Non (come finger suol vago, e facondo
Più, che fido, e verace
Negli affetti del cor. Poeta amante)
Fin colà sù nel Cielo.
Nel veder la divota anima mia
La bell'anima vostra,
Pria, che nascesse il mondo:
Che memoria sì lunga
Non serbo di me stesso;
Ch'io prometter mi possa
I perboli sì belle,
Mà nacque il nobil foco,
Che m'auualora l'alma alor, che in sorte
Ebbi sotto quel Cielo,
Ch'al respiro d'entr ambi
Fece al primo natal l'aure communi,
D'esser chiamato à parte
De i più chiusi pensier del vostro seno.
Alor (dich'io) che senza
Testimoni odiosi
Ebb dal Fato amico

Agio d'vdir del vostro cor ferito
Da bellezza lontana
I gemiti dolenti;
E fui degno da voi ministro eletto,
Per mia rara ventura,
A dispiegar l'interno
D'ogni vostro desio
Sopra candidi fogli
(De la mia fè però candidi meno)
A quel felice Amante,
La cui beltà de Stelle
Arriechiro del Regno
Del vostro cor pudico.
Felice tempo a lor, mà troppo, a i troppo
Fuggitiuo, e veloce.
Felice tempo a lor, se ben turbato
Da pestifere nubi
Di perfide congiure
Di traditore amico. E ben m'auueggio
Or con mia doglia estrema,
Che s'Amator non vile
Patisce mille pene,
Mille gelose cure
Peggiori assai, che morte,
E può de la beltà, ch'in terra adora,
Veder, benchè non visto,
Il sembiante diuin; chiamando crude
Le Stelle, amor peruerso,
Del Cielo, e di Cupido
A torto si lamenta.
Partiste in tanto, e del superbo, e grande
Imperator de' fiumi
Portando à l'aurea Reggia
Il sol del vostro aspetto, impouerite

La

La i bella patria, e'l misero Santerno
Di gloria, e di bellezza, e me lasciasse
In tenebre dolenti
Altamente sepolto.
Qual fusse il mio pensier, quanti sospiri
Dietro al carro beato,
Ch'andò superbo di sì nobil pondo,
Io spingesi per l'aria
Ver la Città, che tien dal Ferro il nome,
Meta del vostro corso;
Dicalo Amor, che solo
Vide quel, ch'a celar costretto fui
Da rispetto onorato
A mille lingue garrule, e maligne,
Onde il nostro terren prodigo abbonda.
Del mio musico legno
Solo à i nerui sonori
Talor l'animo aperti.
Ma del vostro bel nome
M'vscir nel canto stesso
Confuse, e non intese
Fuor de i labbri le note. E ne le fate
Armoniche querele
Altrui, cantai souente in suon doglioso
Le mie pene veraci.
E mi souuien, ch'vn giorno
Tutto eleuato in estasi d'Amore,
Volto a costea parte
Di Ciel, ch'ad' altri ghiaccio,
Et a me spira fiamme, io dissi queste
Amorose parole
O Borea, o de' Rifei monti gelati
Abbitator neuoso, or come porti
Solo à questo mio core

Di tanti

Digitized by Google

Diluuij inestinguibili di fiamme,
S'al rimanente intero
Recbi del mondo pur neui, e pruine?
Non hà già l'Orsa tua raggi si caldi,
Ch'infocando la via per cui trapassi,
Ti renda à l'Austro egual fiato feruente,
Se vicino al mio ben forse volando,
Da le sue belle luci
Non prendesti l'ardore.
E tu, patrio Santerno,
Ben fusti di tua gloria
Trascurato custode: e'l Rè de fiumi
Hà ben di che lodarti;
S'auaro d'aque e prodigo di Solì,
In vece d'onde, à lui desti tributo
Di bellezze adorabili, e celesti.
Dispogliando te stesso
Del più ricco tesoro,
Che dal natal del mondo
Creato abbia già mai Natura in terra.
Lasso, ma perche parlo à fiato crudo,
A fiume fuggitiuo,
Se questo non arriua à la mia vita,
Se l'altro più non torna,
Ou'alberga il mio Core?
A voi mi volgo, à voi,
O del mio Paradiso vsci beati,
Occhi cari amorosi.
Voi che quasi d'Achille asta fatale,
Piagaste questo seno
Di piaga, che non può, fuor che da voi,
Esser mai più sanata,
Vdir douete ancor del Cor trafitto
I lamenti pietosi.

Eia

De l'vsato viaggio
Corser le rote d'oro ;
Et vn'atomo fur meriggio, e sera.
A sì noui prodigi .
A portenti sì grandi
Stupì il Mondo; e pauentò talora.
Che'l Sol per non mirare
I furti, i tradimenti,
E de l'vmana stirpe
L'inumano operar, fuggisse irato;
Forse per non recar mai più la luce
A genti così crude,
A secolo sì rio .
Fù chi temè che la gran rota eterna,
Che tarda à l'aurea face
Del dì l'ir così presta in ver l'occaso,
Rotta non fusse . E ne la corte ancora
Del Rè d' Assiria stesso
Fù di cotal prodigio
Diuerso il fauellar, vario il parere,
Comun la merauiglia,
Vniuersal la tema.
Mà giunto à pena il Sole
Era a l'Occidental suo ricco albergo,
Oue di Teti entro à le rogie stalle
Si pascono d'ambrosia
I quattro vaghi suoi stanchi corsieri .
Et ei suol riposarsi,
Dopo non parca cena,
Frà le porpore, e gli ori,
Finchè l'Alba nascente al carro il chiama:
Che senza prender cibo,
Sazio sol di dolore,
Spinto da quel desio, che'l sen gli coce

Ala

A la Reggia d' Assiria il passo inuia.
Oue giunse, ch' à punto
Tolto de' Rè, come solea, congedo,
E con vn bel sorriso
In linguaggio d' Amore
Da lo stuol de gli Amanti,
Verso le proprie stanze
LEVCOTOE già con la Nutrice antica
Traea, per riposarsi,
Sonnacchiosa le piante.
Inuisibile à tergo
Seguilla il Dio, finchè dal bel drappello
De le Vergini ancelle
Entro la sua più fida
Camera accorta vide,
Ne' cui regi apparati
Il meno, che si stimi è l'ostro, e l'oro.
Oue quattro d' auorio ignudi Alati
Con tenere spalle
Quasi piccioli Atlanti
Fanno sostegno à Real letto, e grande,
Che trà Sidonie lane, e molle bisso
Nel fortunato grembo
Accoglie de la Vergine amorosa
L'animato alabastro.
Siette il diuino Amante
Ammirar de l' ancille il ministero,
Mentre scoprian de le candide neui
De la bella fanciulla
Il desiato oggetto.
E talor fù, ch'e' disse.
Dormo? ò son desto? Come
Da neue (oimè) sì bella
Nasce sì fiero ardore?

E forse ito saria
Spinto dal cieco ardore
Frettoloso à toccarla;
Se non temea di Clizia
Sua già gradita, or vilipesa Amante,
Ch'era frà l'altre ancelle,
Le rampogne, ò l'accuse.
E frà se stesso pur dubbioso intanto
Nel cupo mar de' suoi pensieri ondeggia.
Alfin così risolue.
Già con Orcamo è chiusa
In altra parte Eurinome, e celata
Agli occhi fia di Clizia, e di quest'alti
Finch'esce fuor de l'Oceano il giorno.
Esser ben posso Eurinome. E repente
Vestì mortale, e femminile imago
Simil'à quella stessa,
Che l'antica d'Assiria imperatrice
Ne lo specchio vagheggia.
E tale entrando, ove Leucotee ignuda
Del suo candido latte
Col bianchissimo bisso
Del letto fea [che già nel letto stana]
Paragon giusto, e bello;
Ite (disse) fanciulle,
Ite, voi tutte Ancelle,
Le notturne à calcar morbide piume.
Ch'io, rimanendo quì per longo spazio
Con la figlia, non vò, ch'altri mi tolga
Di seco favellar la libertade.
A tai detti augurando
Lieta notte, e felice
A la Madre, e à la figlia,
Partì ratto lo stuolo, e si ritrasse

A chiu-

A chiuder le palpebre in grembo al sonno.
Or quiui in cotal guisa
Solo rimasto il Dio con la fanciulla,
Dopò infiniti, e spessi
Baci, e baci non già di madre, à figlia,
Mà baci de' più dolci
Che formar sappia innamorata bocca
Al fin proruppe in queste
L'innamorato Sole
Amorose, efficaci, alte parole.
Quel gran figlio di Gioue,
Che potè pargoletto ancor lattante
Ne le braccia materne
De le materne ingiurie
Vendicarsi, cangiando huomini in Ranne
Quel, che da voi mortali.
Or Padre de la luce
Or dest'occhio del Ciel, lampa del Mondo
Vien detto. Quel de' lumi erranti, e fissi
Irragionator lucente,
Cuor de le sfere, e Rè de la Natura,
Quel, che mesi distingue, e giorni, & hore.
Al cui partirsi veste
Tutta d'orror la terra:
Al cui lieto apparir fugge smarrita
A le Cimmerie grotte,
E cede il regno al dì l'ombre, e la Notte.
Quel, son'io del tuo viso
Idolatra amoroso:
Fatto, (ò forza d'Amor) di Dio, che pure
Adorato è da gli huomini quì in terra.
E riuerito da gli Dei sù in Cielo,
Or quì Donna mortale.
Non son, qual sembro à l'abito, à l'aspetto,

La

La tua gran Genitrice,
O cor di questo core. Io son colui,
Ch'oggi (per quì venir) sì ratto corse
Dal meriggio a l'occaso,
Sol per goder, quand'altri avean la notte,
Il dì, sereno di questa bella fronte,
Il chiaro Sol di queste vaghe luci.
Io son, ch'abbandonai dianzi di Teti,
Per te godere, il ricco vmido albergo.
Impara dunque, ò Donna, ad esser madre
Di figliuol tal, ch'abbia per Padre il Sole.
E perche tu non tema
Forse, che sien mendaci
I miei vanti, il mio dire: Ecco depongo
La mortal forma: ecco diuengo vn Dio.
Di questo ben ti prego, ò mio Tesoro,
Che se pur dianzi riuerente, e lieta,
Tu m'accogliesti Madre,
Or non mi sdegni Amante.
E si dicendo, in men, che non si parte
Da cana nube il fulmine cadente,
Cangia aspetto, sembiante, e quella chioma,
Che lunga di anzi si tingea d'argento,
S'accorcia, e si fà d'oro;
S'empie la gota, e in parte
Emula del bel crine
Mole, e bionda lanugine l'adombra.
Stupida a così nouo alto portento,
Non potè mai parola
Formar la bella Assira. Anzi mirando
Del trasformato Dio la bella vera,
Fatta d'amata, amante,
Sfogò del Sol (se pur sfogar si puote
Innamorato affetto)

L'in-

L'innamorata voglia, e senza gridi
Soffrì la violenza
De gli insoliti scherzi. E seco il tenne,
Finche la bella stella
D'amor bandia del bel confin del Cielo
Gli altri lumi, onde suole,
Ir pomposa la notte. E già chiamato
Era dal Viandante,
Ch'attendea, per patirsi il suo bel raggio,
E la dimora tacito accusaua;
Quando lasciollo al fin con vn sospiro
Vscir da'nodi de le belle braccia
Con mille, e cento, e cento, e mille baci,
Che lasciauan de l'anima i vestigi
Sù'l viuace cinabbro
Di questo, e di quel labbro.
Partissi al fine. E nel partir di lui,
Dal petto innamorato
Partissi ad ambo il core. E mentre pure
L'vscio apria per vscire;
Videlo Clizia, che sorgea per tempo
Di letto, à risuegliare
L'altre più lente, e sonnachiose Ancelle;
E pria ch'ei si facesse
Inuisibile altrui,
Il conobbe; e s'auuide indi à non molto
De' furtiui diletti
Da le purpuree stille,
Onde scritto era il letto virginale
A lettere vermiglie,
A lettere, onde suole
Ne l'amorose agone
De la perduta, altrui Virginitade
Segnar la fede Amore.

Disse lo Clizia, ad Orcamo, e gelosa
Fatta di così bella, e gran Riuale
Per inuidia scoperse
Il troppo certo indicio. Onde (nè valse
Preghiera appo il Rè giusto
O di Madre, ò d'Amanti
Contra la cruda legge)
De l'irata Ciprigna
Colpa più che del Cielo, ò de la sorte,
Dannata fù la bella Donna à morte.
Così cantò su'l picciol Reno Armindo
A preghi di Licori.
E detto auria come la bella, e troppo
Infelice fanciulla
Sospirata da quanti
Inteser per fama il caso acerbo:
Pianta da quante luci
Vide la sua bellezza
Fusse viua sepolta.
E come il Sol' amante
Scender volea per liberarla in terra.
Col suo bel carro d'oro,
Ch'à punto alora in sul meriggio ardea:
Ma Piroo, che pur fresco
Ne la memoria auea del fulminato
Feronte il fine infausto,
Da l'vsato sentier torcer non volse.
Detto auria poscia ancor come cangiata.
Fù per opra di lui la bella estinta
Ne l'odorata pianta
Onde ricca è l'Arabia, e la Sabea:
Ne la pianta, onde suole
La Fenice arricchire
L'odorato suo rogo:

Ne

Ne la pianta, ch' ad onta di Cirrigna
Odorifera lagrima produsse
Sì grata al Ciel; che forse non si vanta
Altra al par de l'Incenso Araba pianta.
Mà non potè la Ninfa,
Vinta da la pietade
De l'infelice altrui sorte maligna.
Senza lagrime vdir l'istoria acerba:
E non soffrì l'innamorato core
D'ascoltar l'altrui duol senza dolore.

IL FINE.

CLOANTO A CLORI.

Idillio decimo.

E'l desio traboccante,
Ch'omai, fatto infinito,
Nel petto non mi cape,
Per la penna scorrendo,
Dipinte hà di se stesso
Queste povere carte;
Pietà non ira, amor, non odio, ò bella,
Del pudico mio cor pena, e diletto,
Mouaui dolcemente
L'anima generosa

A com-

A compatir, non à punir l'errore
Di chi per non morir per sua viltade
Senza chieder soccorso,
Con queste poche note
A la benignità del vostro affetto
Or presenta diuoto
Supplica graziosa,
In cui letto da voi tutto il tenore
Del suo misero stato,
E'l progresso infelice
De l'amor, che'l tormenta
Fauorito refritto.

Cominciò l'amor mio grande, e pudico,
Non (come finger suol vago, e faconto
Più, che fido, e verace
Negli affetti del cor. Poeta amante)
Fin colà sù nel Cielo.
Nel veder la diuota anima mia
La bell'anima vostra,
Pria, che nasceſſe il mondo:
Che memoria sì lunga
Non serbo di me ſteſſo;
Ch'io prometter mi poſſa
I perboli sì belle,
Mà nacque il nobil foco,
Che m'auualora l'alma alor, che in sorte
Ebbi sotto quel Cielo,
Ch'al reſpiro d'entr ambi
Fece al primo natal l'aure communi,
D'eſſer chiamato à parte
De i più chiuſi penſier del vostro ſeno.
Alor (dich'io) che ſenza
Teſtimoni odioſi
Ebbi dal Fato amico

Agio

Agio d'vdir del voſtro cor ferito
Da bellezza lontana
I gemiti dolenti;
E fui degno da voi miniſtro eletto,
Per mia rara ventura,
A diſpiegar l'interno
D'ogni voſtro deſio
Sopra candidi fogli
(De la mia fè però candidi meno)
A quel felice Amante,
La cui beltà de Stelle
Arriechiro del Regno
Del voſtro cor pudico.
Felice tempo a lor, mà troppo, a i troppo
Fuggitiuo, e veloce.
Felice tempo a lor, ſe ben turbato
Da peſtifere nubi
Di perfide congiure
Di traditore amico. E ben m'auueggio
Or con mia doglia eſtrema,
Che s' Amator non vile
Patiſce mille pene,
Mille geloſe cure
Peggiori aſſai, che morte,
E può de la beltà, ch'in terra adora,
Veder, benchè non viſto,
Il ſembiante diuin; chiamando crude
Iæ Stelle, amor peruerſo,
Del Cielo, e di Cupido
A torto ſi lamenta.
Partiſte in tanto, e del ſuperbo, e grande
Imperator de' fiumi
Portando à l'aurea Reggia
Il ſol del voſtro aſpetto, impoueriſte

La

Diluuij inestinguibili di fiamme,
S'al rimanente intero
Rechi del mondo pur neui, e pruine?
Non hà già l'Orsa tua raggi sì caldi,
Ch'infocando la via per cui trapassi,
Ti renda à l'Austro egual fiato feruente,
Se vicino al mio ben forse volando,
Da le sue belle luci
Non prendesti l'ardore.
E tu, patrio Santerno,
Ben fusti di tua gloria
Trascurato custode: e'l Rè de fiumi
Hà ben di che lodarti;
S'auaro d'aque e prodigo di Solì,
In vece d'onde, à lui desti tributo
Di bellezze adorabili, e celesti,
Dispogliando te stesso
Del più ricco tesoro,
Che dal natal del mondo
Creato abbia già mai Natura in terra.
Lasso, ma perche parlo à fiato crudo,
A fiume fuggitiuo,
Se questo non arriua à la mia vita,
Se l'altro più non torna,
Ou'alberga il mio Core?
A voi mi volgo, à voi,
O del mio Paradiso vsci beati,
Occhi cari amorosi.
Voi che quasi d'Achille asta fatale,
Piagaste questo seno
Di piaga, che non può, fuor che da voi,
Esser mai più sanata,
Vdir douete ancor del Cor trafitto
I lamenti pietosi.

Eia

Era dunque vero, o luci,
Stelle di questo Cor vive, e focose,
Ch'io viver debba in bando
Da voi per sempre? e che mai più nō veggia
Fiorir' al vostro raggio
Vivifico, e fecondo
Entro al mio vario rose, e ligustri?
O costì, doue sete,
Quasi del bel di Dio vivi ritratti,
Riveriti, e bramati,
E possibil, che mai
Venir non debba il giorno,
Che tremante io vi miri?
E di lontan v'inchini,
Senza temer lo sdegno
De l'alta maestà di quello aspetto,
Che non ammette al suo corteggio cori,
Che non sien de' supremi
Più magnanimi Eroi? luci beate,
Benedette le Stelle,
Da cui l'esempio tolse
L'Artefice immortale.
Benedetti i Zaffiri
De le minere eterne
De la materia nobile del Cielo,
Di cui vi fabbricò l'alma Natura.
Beato, chi per voi
Dolcemente penando,
Può senza vostro sdegno
Sovra l'altar del Core
In holocausto grato
Sacrificarvi l'alma.
Ma sopra ogn'huom', che viva,
Felice, e beatissimo colui,

Che

Che mirando da presso i vostri giri
Nel vostro dolce appaga
I famelici sguardi,
E promettersi può del vostro core
Amor, costanza, e fede.
Più di costui non credo,
Ch'abbia felicitade alma creata
Sotto il concauo cerchio de la luna
Godendo in voi raccolta,
Com'in augusto opilego, ogni gioia;
Ogni tesor terreno. Ed io pur viuo
Da sì care dolcezze,
E per sì lungo spazio
Da tanto ben diuiso;
E non mi tiene in vita
Altro, che poca speme,
Che'l mio diuoto affetto
Abbia pur anco loco
Ne la bella memoria
Del caro dolce mio. Ch'amor pur vuole
Sì mantenermi in fede,
Per non allontanar da la sua corte
Vn seruo sì diuoto, e paziente,
Vn animo sì fido,
Che viue à proprie spese
Di pensieri, e di brame
Senz'accuse, ò querele,
E de l'erario suo senza lamento,
Lieto nel pianto, e nel dolor contento.
Queste son quelle cose,
Che diuiso trà me spesso, mirando
Ver la Reggia del Pò mesto, e solingo
Dal più sublime loco
Del mio tetto paterno, e non hà molto,

Che

Che mentre l' Alba à seminar di Gigli
L'Oriental pendice
Coronata di rose in Ciel sorgea,
Vn sogno matutino
Si mi colmò per voi di gioia il Core,
Che, pria ch'io mi destassi.
Ebbi à morir di gaudio, e di dolcezza.
In me parea, che d' Atteone incauto
Si rinouasse il caso.
Ma ceda pur Diana,
Ceda Venere pur, cedan di tutte
E le Ninfe, e le Dee quante bellezze
Lodò giammai Parnaso,
A quelle, che vid'io nel sonno immerso
Con l'occhio desioso
De l'alma vigilante.
Auori, & alabastri,
Datte, neui, e ligustri,
Sono vil paragone à la biancheZZa
De l'oggetto sognato.
In voi non vagheggiai
De le membra gentili,
Cui ricopron le vesti,
Parte, che non vincesse,
Bench' inuincibil sia, come sapete,
La belleZza del volto. Entro vna fonte
Temperauate il caldo
De la stagion focosa,
Da l' Ancille più care anco in disparte.
Et io, che vi miraua,
Stupia di non veder farsi repente
Tutte quell' acque vn foco.
E di sì cara vista à pien contento,
Per timor di non perderla, non seppi er

Sciogli

Scioglier il freno à l'alma,
Che potesse bramar per altro senso
D'appagar quelle brame,
Che seguon d'ogn'amor, fuor che del mio,
Il trabbocheuol corso.
E Cupido più volte
Ben tentò del mio Cor la continenza
Con assalti iterati;
Ma non potè giammai l'alma diuota
Oblïar quel rispetto,
Ch'ebbe, e ch'aurà mai sempre
A l'alta maestà del vostro viso.
Vidi non visto: e sì godei furtiuo
Senza sdegno di voi, senza mio danno
Quel, che mai non pensò manco il pensiero,
Che godei sì potesse.
Nè credo, che mai più sogno sì bello
Da la porta d'auorio,
Per consolar vn'anima affannata,
Amor guidasse al mondo. Intanto passa
L'anno à momenti, e benchè spesso io venga
Pur, doue al tribunal del vostro volto
Onestade, e bellezza
Litigano mill'alme:
Quasi non m'è concesso
Di poterui mirar tanto, chè gli occhi,
Non che'l desio del Core,
S'appaghino in digiun così noioso
D'vna minima parte. E di sperare
Non ardisco mai più, che sorte amica
Vi guidi à queste mura,
Perch'io di nouo goda
Il seruirui da presso;
Come lontana pur quest'alma Ancella

Sempre vi rinerisce.
Che se ciò fusse, o più d'ogn'altro Amante
Cloanto felicissimo. O frà tutti
I diuoti d'amor più fauoriti
Rimunerato seruo.
Non sdegni in tanto il vostro
Ecoelso animo grande,
Ch'io non desperi in tutto;
Ma sospiroso attenda
Frà speranza, e timor, che nascer possa
Dopo vna lunga notte
Pur anco al fin così bramata Aurora.
Ch'vmil v'inchino: e'l mio pensier v'adora
Così scriueua in su'l Santerno vn giouane
Vn'Amante infelice à la sua dea.
E più, che Febo, Amor la mano reggea.

IL FINE.

LA PARTENZA

Idillio vndecimo.

LVngi dal Patrio Cielo,
Lungi da le superbe illustri sponde,
Ch'à l'italico Ren stringono il corso,
Gire in breue douea FLERIDA amante.
FLERIDA la più saggia,
La più leggiadra Ninfa,
Che stringesse già mai Eelsina al seno:
Quando l'acceso Armindo,
Che per lei dolce fiamma al cor sentiua
Di sempiterno ardore,

Quel fido Armindo, il qual tant'anni in (seno
Nel più vivace Aprile
De la sua verde etade
Portò per FLORA ingrata il core ardente,
Con queste note afflitte
Tolse dal nobil volto
De l'amata Belta l'vltimo Addio.
Già s'auuicina il giorno;
Bella di questo cor gioia, e tormento,
Non sò, se dir mi deggia
O de la tua partita, ò di mia morte.
Dirò di tua partita;
Che dirò di mia morte;
Poiche, se l'alma sei di questo core;
Mentre dirò, che parti
Dal tuo costante Armindo;
Dirò, che parte ancor l'anima mia
Da questo corpo misero, e dolente.
O FLERIDA, o mio bene,
O de le mie speranze vnico oggetto,
O de le mie fatiche.
Dolcissima quiete, or sarà vero,
Che lontananza eterna
Or l'vn da l'altro cor diuider possa;
S'al nascere del mondo
Il Fato al nostro amor tanto concorde,
Quanto à le nostre gioie (oimè) nemico,
L'animo ci congiunse
Di Gelosia mal grado, e di Fortuna?
Fia possibil già mai,
Flerida, che tu parta,
E che rimanga Armindo?
Io, che de passi tuoi l'orme beate
Quì nel patrio terreno,

Quì del tuo Cielo à l'aure beatrici
Hò seguito mai sempre,
Dourò soffrir, che lungi
Vada tu senza me da queste vn tempo
Sì care, e sì felici
Del nostro Fiume auuenturose riue?
Nè seguir ti potrò col corpo afflitto,
Come ti seguirò con l'alma amante?
O dolor senza pare!
O miseria inaudita.
Dunque senza il mio core,
Senza l'anima mia sarò costretto
L'aura à goder di questo infausto die?
La luce à rimirar di questo Sole?
Deh perche non mi diede
Manco nemico il Fato alor la morte,
Ch'io mi viuea felice
Presso al bel viso tuo, presso al tuo seno,
Senza temer, che mai
Vna sì dura, eterna lontananza
Mi douesse priuar tanto improuisa
Del cibo di quegli occhi,
Che soli sostenean l'anima mia?
Perche non venni meno
In quel beato punto,
Che da le labbra tue belle, e di Rose
Vdij quelle dolcissime parole?
Armindo, la tua fede
Più, che l'altrui ricchezza,
Stima Flerida amante, e non venale.
Che s'al or fussi morto:
Trascorso non aurei
D'angustie, di tormenti,
Di gelosia, d'affanni,

Vn pelago sì vaſto.
E di Laurindo ingrato,
Del traditor Lesbino,
Di Lidia mentitrice
Prouato non aurei
Le pene innumerabili, & acerbe.
Et hora in queſto punto
Inuidiar la ſorte
Non dourei di coloro,
Che già mill' anni ſon cenere, e polue.
E vagliami, o mia vita,
In queſta occaſion meſta, e dolente
Rincorrer, lagrimando,
Del mio miſero amore
Tutto il ſucceſſo infauſto.
Non fù di ſtrale ignoto
La piaga, che nel ſeno
Mi fè per tua bellezza
Il faretrato Ignudo.
Io conobbi il tuo volto
Pria, che ſapeſſi tu, quanto il valore
Fuſſe de le tue luci. E quando vidi
Vna beltà creſcente
Sì grande in sù l' Aurora:
Il mattino, e'l meriggio
Anticipatamente io ben conobbi.
Ben temei (vaglia il vero)
E prediſſi trà me piaghe, & incendi
A mille cori, e mille;
E pianſi per pietade
Ne le miſerie altrui
Le future mie doglie, dubitando
De la ſalute altrui, non del mio bene.
Da indi in quà ſerbai

Ne la memoria più, che nel desio,
La tua mirata, & ammirata imago.
E benchè fusse il core
Soggetto ad altra Ninfa,
Da le fatezze tue tutta diuersa:
Cominciai da quel giorno
Ne' vagheggiati volti
Solo à gradir l'amabili sembianze,
Che ne la mente mia
Poteano rauuiuare
De le bellezze tue la rimembranza.
Biondo crin più non vidi
Da quel beato punto,
Che m'allettasse, è luci
Tinte d'altro color, che di zaffiro,
Che da l'anima mia fusser lodate.
Sì Cupido Architetto
Fabbricaua prudente
I fondamenti stabili, e profondi
A l'edificio eterno
Del mio affetto infinito. E ben sett'anni
Fatic'ò pria, che mai
De la fabbrica ergesse
Le solide pareti. Il sà Clerilla,
Che de l'anima mia
Si promise più volte
Pacifico l'impero. E nel tuo seno,
Pria, ch'io ti fussi amante,
Destò forse tal volta,
Se non geloso affetto,
Ira almen generosa, e sdegno illustre.
Se ti mirai souente
Allor, tù sai, se fu
Sguardo di marauiglia, ò di desire.

Sò io, ch'amor nel petto
Io non sentiua ancora
Nè Tiranno, ne Rè per lo tuo viso,
Mà consiglier pacifico, e modesto,
Che l'anima inuitaua
A farsi adoratrice
D'vna bellezza à tua beltà simile.
Venne al fin del mio Fato
Il memorabil giorno.
E nel caldo del Sol nacque il mio foco.
Sai tu l'occasion: sai da la fiamma
Il fomite, e'l focile.
Et io sò di mia fede
Tutte l'auuersità, tutti i contrasti.
Frodi altrui, ueste risse,
Tuo error, mio mancamento,
Le perfide lingue
Machinamenti occulti accompagnaro
I primieri progressi
Del nostro affetto alor ben sette Luna.
Finche fatti sicuri
Tu di mia lealtade, io di tua voglia
A le mie voglie vnita,
I passati disgusti
Sepellimmo concordi
Ne l'incendio ardentissimo, & immenso
De l'infinito amore
De le nostr'alme accese. Alor da prima
Cominciaro i diletti.
E taccia pur, chi dice,
Ch'in amor non s'appaga
Vn'anima infiammata;
E ch'amante desio non hà confine,
Che le mete non passi

Del Regno d'Oneſtade;
Che tu ben ſai, mio Bene,
Quanto pudichi fur, quanto onorati
I deſideri noſtri.
Bramò l'anima mia
Da la bell'alma tua ſegno euidente
Di ſua fè, di ſuo amore.
E l'aborrir, che feſti,
De' miei Riuali acceſo
L'offerte, e le preghiere
Acchetò di mie voglie
Tutti i penſier turbati.
Come il ſaper, ch'io fuſſi
Sprezzator di quel ben, che cento Amanti
Aueano mercato vn tempo
A prezzo di tormenti, e di ſoſpiri
Da beltà ſuperbiſſima, e faſtoſa,
Serenò di tua mente
Ogni dubio, e ſoſpetto,
Che di lingua maledica deſtato
Auean le falſe accuſe.
Da indi in quà viuemmo
Frà diſturbi, e trauagli
Contentiſſimi, e lieti: e di Fortuna
Mirammo pazienti,
Senza querele, o ſdegno
I vari auuolgimenti.
Or da queſte contrade
Improuiſa partita
Ti diſgiunge da me, ſenza ſperanza
Forſe di più vederti. Il mio dolore,
Lo ſpaſmo, che m'vccide,
La pena, che m'acora, Amor non faccia,
Florida, che tu ſenta.

Ch'al

Ch' al tuo tenero petto
E piaga, troppo acuta, e penetrante,
Percoſſa troppo graue,
Dolor troppo eccesſiuo,
E troppo inſopportabile cordoglio.
Godi tù di laſciare
Adorator di tua virtù ſublime
Quì nel patrio terreno
Il più feruido Amante, il più leale,
Che ſoſpiraſſe mai ſotto le ſtelle,
Da che l'Impero hà de le ſtelle Amore.
Godi, che'l Regno, c'hai di queſto affetto,
Varietà di ſorte,
Mutamento di loco,
Lunga viciſſitudine di luſtri,
Non che di giorni, ò meſi,
Mai non ti leueranno;
Se non diſpoglian pria l'alma oſtinata
Del libero volere.
Godi, ouunque andrai;
Porterai ſempre teco,
Calamita amoroſa, i miei penſieri,
Da cui nobil corteggio
Aurai fin' oltra i termini di vita;
Se nel paſſar di Lete amor non ſcordaſi.
Godi, che nel mio ſtile
Anco de la vecchiezza in sù l'eſtremo
Rinouerà Fenice,
Per viuere immortal cento, e cent' anni,
La tua rara beltà, le ſue grandezze,
La tua caſta oneſtà le ſue bellezze.
Mentr'io con le mie lagrime cadenti
Coltiuando t'andrò Laura felice
Sù l'orlo d'Eliconia;

Onde t'adorni Erato
Presso à le più famose
D'incorruttibil fronde;
Piangerò io, che resto
Voto d'ogni speranza,
Priuo d'ogni conforto.
E tanto di sospiri, e di lamenti
Aurà tributo Amore
Da questa lingua mia, da questo seno;
Che senza tormentar la tua quiete,
Ben potrà contentarsi
De l'addoppiato in vn, quel, che douria
Esser diuiso in due, tormento atroce,
Ben mi fia caro, o Cara,
Di te l'vdir souente
Qualche felice auuiso;
Se questo ancor non vieta
L'inimica Fortuna à tanta Fede.
Che'l mio desir modesto,
Raccogliendo se stesso
Entro à i confin del giusto,
Appagherà sue brame
Di breuissime note,
Che sien da la tua destra
Sopra semplice foglio,
Semplicemente scritte.
E più non correrà de le tue luci
L'Anima innamorata
A desiar gli sguardi,
Nè de le tue dolcissime parole
Con sitibonde orecchie
Ad aspettare il suono
Già disperato in tutto
Miserabil Armindo.

Da qual ricchezza immenſa
Hai da cader in breue
In pouertade eſtrema,
Et oſi di parlare, e di ſperare
In miſeria sì grande
Di viuere quieto? Or ben ſi vede,
Che mi leua il dolor la conoſcenza
Di così graue irreparabil danno.
Perdonami, o mio Sole,
Se priuo del tuo lume
Anco il lume del Cielo
Di rimirar confido.
L'anima, che vaneggia,
In queſt'vltimo fin de la mia vita
Frenetica fauella
Di ſogni, e di chimere.
Chi le gioie del Cielo
Vna volta guſtò, creder non deggio,
Che viuer poſſa in pace
Vna vita d'Inferno.
Nò nò. Mora il mio corpo,
Flerida, al tuo partire:
E tecco venga l'Alma ad aſpettarti
Finche ſeco tu paſſi
Il varco di Caronte.
E viua queſto core
Sol, quanto del tuo volto
Può goder la preſenza
Mà con la tua partita
Finiſca la mia vita.
E quì del duolo al colmo Arminde giunto,
D'entrambi il pianto al fauellar fè punto.

IL FINE.

IL SOGNO

Idillio duodecimo.

Per le Feliciſſime Nozze de gl'Illuſtriſs. Signori Conte Coſtante Bentiuogli, & Iſabetta Paleotti.

FIDO, onor di quell'arte, à cui Natura.
Cede vinta, e deluſa, alor che mira,
E ſtima opera ſua le tue Pitture;
Cuſido, per cui và glorioſo il Reno
Soura il Metauro, e ſoura l'Adria, e l'Arno
Mentre del patrio Ciel l'aura reſpiri
Lungi da gli Oſtri, ond'è ſuperbo il Tebro,
In dolce ſtuol di non volgari Amici;
Odi (ſe vuoi) quel, che di Nozze illuſtri
Di chiari Semidei, per ſuo traſtullo,
Seppe dianzi cantar Muſe ſilueſtre:
Finchè la ſteſſa pur grata ſi volga
In più lungo ozio à le tue lodi; faccia
Di vergogna arroſſir gli antichi ingegni.
A piè del nobil Monte
Che nel diluuio vniuerſal del mondo
Soppor non volſe vmile

Digitized by Google

Il ſuo gemino capo al giogo indegno
De l liquido elemento. E ſeppe ſolo
A la Naue di Pirra
Nel biſogno maggior porgere il porto;
Entra cupa, e naſcoſta
Agli occhi de le ſfere
Nel ſen de la gran Madre
Vna ſpelonca ombroſa,
Che di ſpeſſi virgulti
E di frondoſe piante
Contra il lume nemico alza ſuperba
Impenetrabil targa, e ſi difende
Non pur dal raggio oſtile
Del biondo Nume, che diſtingue l'hore;
Ma ſpinge addietro à molti paſſi il giorno.
Quì pigro, e neghittoſo
Hà la ſua Reggia il Sonno: e quì dormẽdo
Paſſa dietro à la notte il giorno intero
In ignobil riposo, in ozio vile
L'addormentato Dio:
Che del creſtato augello,
O di Pregne loquace
Il canto matturino,
O di noturno, e vigilante Fabbro
La ſtrepitoſa incude,
O di fedele, e garrulo cuſtode
Già mai latrato in quegli orror non s'odo,
La bocca de lo ſpeco intorno è cinta
Di papaueri molli, e di viole,
E d'altr'erbe più fredde, onde la Notte
Raccoglie il ſonno, e lo diffonde in terra.
Siede l'entrata à cuſtodir de l'antro
Tacita la Quiete, e non ammette
Penſier noioſo, ò ſuon, che turbar poſſa

Al Nume ſonacchioſo
Il placido ripoſo. Entranui ſole
Et eſcono à lor voglia
A lunghe ſchiere i Sogni
D'abiti differenti, e di ſembianti,
Tutto però volanti. E tutti fanno
Numeroſa la corte al Dio, che dorme,
E con liete ſembianze à quella parte
De l'anima, che veglia
Porgono eſca ſoaue, onde ſatolli
Il digiun di quel cibo,
Che pur dar le deuria
De' ſenſi eſterni il liberal tributo.
Il Sonno, che quì regna,
Non è però quel ſonno,
Che de l'Erebo figlio, e de la Notte,
E gli huomini, e le fere,
E de l'aria, e del mar gli abitatori
Con nodo vniuerſal dolce incatena.
Ch'ei ne gli antri Cimerij hà la ſua ſtanza,
E del nunzio de l'ombre al primo innuito
Sorge à ſparger ſu'l capo
De l'ozioſa plebe,
E de l'inutil volgo
Dal ſuo corno volgar l'acqua di Lete;
E pigro, e neghittoſo
De la faccia del mondo vnqua non parte,
Finche la tarda Aurora
Non partoriſca in Oriente il Sole.
Quì ſolo alberga il Sonno, a cui fù dato
Dal ſommo Gioue in ſorte
Legar i ſenſi à l'anime più degne
De i ſeguaci di Febo, e de le Muſe,
E ſpeſſo de la Notte

La stellata quadriga
Del Ciel nõ giunga à la suprema altezza,
Vscir non sà de l'antro
A deuiar da l'vtili fatiche,
Da i dilettosi studi
Quegli spirti bennati,
Che di gloria immortal seguon la traccia
Frà le memorie illustri, e glorioſe
De le penne più note, e più famoſe.
Esce alor de lo speco, e seco tragge,
Ouunque moue il volo,
Di segni non plebei nobil corteggio,
Comitiua superba,
Famiglia numeroſa. Onde souente
A gli alunni di Pindo
Sotto meranigliose
Incredibili forme
Scopre come presente anco il futuro
De li accidenti vmani,
Quiui la bella Clio tosto, ch'intese
Da veridica fama
Del Bentiuolo Eroe, del gran Costante
E de la casta, e generoſa Elisa
I Reali lmenei,
Volse rapida i passi, e in vn baleno
Scese dal capo eccelso al piè del monte.
Era non lungi al lucido confine
De i matutini albori
La tenebroſa notte alor, che giunse
La cantatrice Diua
A la spelonca oscura,
Del cui volto diuino
Al lucido splendore
L'orror cedendo, e l'ombra.

La

La Quiete fuggì destossi il Sonno.
E sollevando à pena
Sovra il debole braccio
Il pesante suo capo,
Nè potendo soffrire
De la nemica luce
Quegli insoliti colpi, al fin pur mosse
La lingua dal letargo indebolita
A formar queste note.
Chi turba, olà, chi turba
I miei soavi, e placidi sopori?
Chi sei? che vuoi? s'amica
Vieni breve rispondi, e tosto parti.
De le nove di Febo alme sorelle
Vna son'io (rispose
La graziosa Diva) e Clio m'appello.
Ne i libri d'Ippocrene
Registro i fatti illustri
De gl'immortali Eroi, si che ne passa
A secoli futuri
Memoria non fugace
Come forse s'è noto,
Dianzi accoppiossi al gran Costante Elisa
In legitimo nodo
Là su la destra sponda
De l'Italico Reno,
Il Pastorello Armindo,
Ch'al nobil Genitore
De la real Fanciulla
Vive divoto, e servo,
I frutti à palesar di tanto innesto
Dianzi pregommi vmile;
Si ch'ei potesse à i Suoceri felici
Predir novi di gloria eccelsi mostri

Ne

Ne i bei Nipoti, e di corone, e d'ostri.
Or tu, se mai da la mia penna attendi
Ne miei libri immortali
Non caduca mercede,
Vanne, vanne (ti prego)
Nume piacevolissimo, e cortese,
Sù la Felsinea Azzone.
Fà, che s'addorma Armindo,
E mostrali (se vuoi)
Del Bentivolo sangue
Al Paleotto vnito
Le future grandezze,
C'hà ne le carte sue descritte il Fato;
Fà, che de' Sogni tuoi venga il più vero
A scoprir' al Pastor nel sonno inuolto
Sotto sembianze incognite, & oscure
De la stirpe d'Elisa, e di Costante
I rari auuenimenti.
Ei poscia aurà la cura
Di scriuerle cantando
In misurati accenti
Benchè futuri, à i secoli presenti.
Sì disse: e partì ratta,
Benchè d'humor letео
Grani portasse à la sublime stanza
Le diuine palpebre. Il Sonno in tanto
Mosso da i caldi preghi
De la Vergin canora,
Cinto d'ombre, e di sogni,
Con la Quiete, e co'l Silenzio à fianchi;
Per gli orror de la notte
Drizzò rapido il volo,
E giunse in vn'istante
Al destinato loco.

Cento di mille cure
Per la vaga Clerilla,
Trouò, che non potea,
Oppresso dal dolor, chiuder le luci.
Ma dolente varcando
Di pensier in pensier, cercando gisse
Da Febo, e dale Muse
Materia, onde passasse
La notte dolorosa. Al primo arriuo
Del misto vmor di Lete, e d'Ippocrene
Spargendoli sul volto
Il sonnacchioso Nume
Rugiada non leggiera.
Fè sì, che chiuse gli occhi;
E l'interno de l'alma occhio sourano
Aperse à rimirare
Misteriose forme;
Strane, mà però belle,
E rari alti imagini di cose
Non mai per tempo alcuno
Da sonnacchiosa, ò vigilante mente
Imaginate, ò viste.
Dormiua Armindo, e nel dormir da prima
Vedea monte sublime,
Che la mirabil testa
Fra le nubi ascondea, cinto d'intorno
Da periglioso, e da profondo mare,
Ricco di Scogli, e pouero di Porti.
Scritto vedea nel piede
De la gran mole in pietra adamantina
Questa breue sentenza,
ITE lungi, ò Profani,
Dal Ciel verrà, chi la mia cima illustri;

Dal Ciel verrà, chi la mia cima accenda;
Vano è, ch'altri dal mar l'adito prenda,
Che nascon sol dal Ciel le fiamme illustri.
Leggea tutto confuso
Le note il Pastorello,
E del mar procelloso, e del bel monte
Meraviglie improvise
Insolite attendea. Quando repente
Dal Ciel discender vide
Con aurea face, e con purpureo velo
Garzon celeste, e sù la nobil cima
Fermar de la montagna
Il coturnato piede.
Mirò tre volte, e quattro
Il giovinetto Nume
Tutta la mole alpina, indi accostando
Cinque volte la face ardente, e d'oro
A quell'erta pendice
Del glorioso monte,
Di cinque fiamme il fè lucido, e caldo,
Il cui soave ardore,
Perchè dal Ciel venia, come celeste,
Splendea, non distruggea;
Illustrava il bel monte, e non l'ardea.
Ciò fatto il Dio vezzoso,
Scese al mezzo de l'erta,
E vi piantò di propria mano un ramo
Del grand'arbor di Giove. Indi spargendo
Lo sterile terreno
Di mille, e mille fiori,
A l'eterea magion, d'onde discese,
Per l'aria pura in un momento ascese.
Le cinque fiamme in tanto
Crescean belle, e felici,

E de

E de la Dea d'Amore
La volante famiglia
Correr vedeasi à quegli ardor vitali
A formar gli archi, à fabricar gli strali;
Parte de i bei fanciulli
A piè de la montagna
Drizzata auea nel pian vicina al mare
Adamantina incude, one cupido
Artefice sublime
Or porgeua, or toglieua
A i pesanti martelli
Di trè de gli altri suoi volanti Fabbri
I fulmini amorosi.
La turba più volgar, mà più veloce
De i pargoletti alati
Da l'incude à le fiamme,
Da le fiamme à l'incude
Portaua, e riportaua
L'infuocate imperfette, auree quadrella.
Altri nel freddo Mare,
Che cingea l'alto, & ammirabil scoglio
Di tempra adamantina
Le crude punte armaua.
E tanto era l'ardor de la bell'opra
Ne i volanei Amoretti,
Che se partiua l'vn, l'altro veniua;
Entraua à l'opra l'vn, se l'altro vscia;
Così talor ne la stagion fiorita
Dal prato al régio, e mormorante albergo,
E da l'albergo al prato
E partir, e tornar vede il Pastore
A la fabbrica intento
De le cere, e del mele
Il popolo de l'Api.

Escon queste, entran quelle,
Van quelle, & riedon queste;
Parte fugge da fiori
Del nettare de l'alba
Gli auanzi soauissimi, e celesti;
Parte carca ritorna
A la stanza diletta
Di prezioso amore,
E l'vna al nido và, se l'altra al fiore.
Fabbricauan gli Amori
I lor bellici arnesi, e lor fucina
Eran le cinque auenturose fiamme:
Quando si vide (ò noua
Merauiglia inaudita)
Su l'amorosa incude vn aureo strale
Allungarsi in ispada,
Vn'altro, anzi molt'altri insieme vniti
Preser forma di scudo, e di lorica,
E d'elmo impenetrabile, e superbo.
A prodigi sì nuoui,
A portento sì grande
Parue, che si turbasse
Tutto il volgo de Fabbri.
Quando Cupido aperse
Le labbra à queste note.
Cessi ò Fabbri minori,
Ignari del futuro,
La merauiglia in voi
Del nuouo auuenimento. Armi sion queste
Di Guerrier generoso,
Di fortunato Eroe, che render deue
Vie più de le grande, eccelso il picciol Reno
Coi suoi fatti gesti,
Col vigor del suo braccio,

Col valor del suo senno,
Con l'ardir del suo petto.
E in breue, e doppie spade, e doppie chiani-
Per altro Semideo
Fabbricar mi vedrete,
A cui fors'anco vn giorno
Soggiacerà diuoto
(Se nõ m'ingãna il Fato) il Tebro, e'l mõdo:
E l'aureo tornerà secol giocondo.
Sì disse il Dio fanciullo;
E ripigliò la turba
Dei volator ministri,
Con fortunati auspici,
I consueti vffici
Il ramuscel di Quercia,
Il verde ramuscel, ch'à mezzo il monte
Piantò di propria mano
Il celeste Garzon, crescer si vide
A cosi grande altezza,
Che quasi nouo Atlante
Sembrò co' rami suoi
Far sostegno a le Sfere
E meschiar le sue Ghiande infra le Stelle.
Mitre, Diademe, e Scettri,
E Porpore, e Corone
Sembraua, che frutasse. Il Ciel cortese
Quante pioner potea grazie, e fauori,
Spargea sù la felice,
E gloriosa Pianta,
Onde sperauà il mondo,
Che d'arbore sì nobile, e sì grande
Vn dì coglier potesse
Le sfiorite del Ren Purpuree Rose
Il Vaticano, e Roma.

Che

In questo freddo verno
Del decrepito mondo
Spandessero la Porpora odorosa
Incorrota, e soaue,
E con le spine acute
Traffiggesser le viscere infelici
Non pur de la confusa ampia Gebenna,
Ma de la Fera ancor fera, e malnata,
Che dal Settentrion vicina à Tile
Manda ringhi, e latrati
Contra l'Italia auuenturosa, e Roma.
Parea, che tanto alzasse
La bella Pianta i rami,
Che la gelida Luna
Da le sue belle, e vincitrici fronde
Patisse oscura, e tenebrosa Eccliſſe.
Scitiche spoglie altere,
Asiatiche insegne,
E di Turche triremi, e rostri, e vele
Faceano al Real tronco
Glorioſi trofei. Garrulo stuolo
Di Corui, e d'Auoltori,
Che da lungi passaua.
Non osaua appressarsi
A l'arbore sublime,
Ma fuggia spauentata
La maestà de le superbe frondi.
Ben di canori augelli
Vedeasi amico, e fortunato stuolo
Farsi nido felice entro à quei rami;
E le grandezze illustri
Cantar del Monte, e de la Pianta eccelsa,
E sembraua, ch'vmane

Formassero le note.
Vn, che frà gli altri auea
Oscuro il capo, e cenericcio il manto,
Parue snodar la lingua,
Cantando, in queste note. E de lo stuolo
Non fù chi più mouesse à canto, ò volo.
Arbor vittoriosa, e Trionfale;
Pianta dal Ciel piantata
In sì felice Monte,
Per fruttar frutti antor degni del Cielo,
Alza pur senza meta,
Spandi pur senza termine, ò confine
La glorioſa testa,
Le generose braccia,
E di Case illustrissime e sourane
Porgi con queste vn grorno
A le ruine eterne.
Fecondo, e stabilissimo sostegno
Di fulmine nemico
Non pauentar percossa;
Che non teme di Gioue armi, ò furore
Pianta sacrata à Gioue.
Turbine, nè tempesta,
O vento ingiurioso
Non fia, che ti dispogli
Del verdissimo manto;
Ma fien del Lauro in paragone eterne
Le tue viuaci foglie.
Del tempo, e de l'etade
Le neui, e le pruine
Non sfronderan tuoi rami,
Nè piegheran tue cime,
Ma sempre bella, e sempre
Verso le Stelle eretta

Cre-

Digitized by Google

Cresserai gloriosa,
Verdereggierai pomposa.
Le Diue di Parnaso
A la tua placid'ombra
Riposeran souente,
E tesseran ghirlande,
E formeran corone,
E di Lauro, e di Mirto,
E di fiori immortali al tuo bel rezo,
Per cingerne le tempie,
Per coronarne il crine,
Per arrichirne il seno
A Vergini Reali,
A Semidei sourani. E'l biondo Apollo
Dopo non molti lustri
Tanto s'inuaghirà de le tue foglie,
Che tralasciando i rami
De la cangiata figlia di Peneo,
Di Permesso, e di Pindo
Tutte empirà di Querce
Le fertili pendici;
Rendendo al mondo i secoli felici.
Così cantaua il pargoletto Angello,
Quando sueglioſſi Armindo,
E tal serbò del Sogno
Mèmoria non delebile ne l'alma,
Che seppe raccontarlo
A raro stuol di Pastorelli amici.
Ergasto, che sapea
Per lo senno, e per gli anni
Discerner fra le nubi
D'oscure visioni
La verità futura,
Dal Sogno non volgare

Predisse alt e grandezze
A la prole d' Elisa, e di Costante.
E del Monte, e del Fuoco,
E de la Regia Pianta
Ne le segnate forme
Dimostrò tanti onori
Ne i figli, che douean
Vscir de la gran Coppia
Di così rari, e degni Semidei,
Che 'l grido andria dal Tago à i Nabatei.
Il Ciel, che 'l tutto vdiua,
Sì fortunati auguri
Fauorì con le Parche, e da sinistra,
In segno di letitia, e di contento,
Per lo tranquillo, e placido sereno
Lucido, senza tuon, spinse vn balen.

IL FINE.

I BOMBICI

Idillio terzodecimo.

Dl quei Serici Vermi, onde prendete
così prouida cura
Ne le case paterne,
Or che l'hora è sì calda;
Caste Figlie del Ren, Virgini illustri,

E voi

E voi Nore feconde, udite i pregi,
Il primiero natal, l'arte i costumi,
Tutta à voi pur si deue
Questa de la mia penna
Comandata fatica.
E non sia vano in tutte,
Bellissime Nutrici
Di questi pargoletti tessitori,
Apprender da le note
Di mano à voi più, ch'à se stessa, nata,
Quanto di lor già disse
A l'amorosa Dea
Saturno alor, che per Fillira ardea.
Muse, già voi non chiamo
A parte di quest'opra. Anzi m'vdrete
Preporre à vostri Imperiali Alberi
L'Arbor, che vide già la presso à Menfi
Di Piramo, e di Tisbe
Fedelissimi Amanti, e sventurati
Il caso infelicissimo, e pietoso.
M'vdrete dir, ch'io bramo
Più che per voi di Lauro,
Portar per man di FLORA
Cinto di Gelso il crine.
Fauorisci mi tù, bella d'Amore
Vezzosissima Madre;
Tu, cui prima Nutrice
Vanta questa ingegnosa
De le Seriche fila
Produttrice famiglia;
Tu, che prima insegnasti
A le belle Fanciulle d'Oriente.
Quanto poscia canto sul Tebro altero
Vn canoro del Serio illustre Cigno.

Porgimi tu soccorso,
Cortesissima Diua,
E se del morto Adone
Cara memoria ancor serbi nel core;
Fà per sì dolce amara rimembranza,
Fà, Dea, fà, che non sieno
Di sì bella materia indegni i carmi.
Sì che l'EROE magnanimo, e benigno,
Cui Liguria gelosa
Or'à Felsina inuidia
Senza sdegno, senz'ira
Possa or, che la stagione
Calda più de l'vsato
A faticosi studi
Per breue tempo il fura,
Mirar l'affetto, onde'l suo merto onoro,
In fronte à queste carte;
Nè sprezzi il picciol don: ch'io pur vorrei
Illustrar col suo nome i versi miei.
Già Pallade ingegnosa
In quella prima etade,
Quando il Mondo fanciullo
Ignudo anco se'n giua,
Tessuta auea, sol per celare altrui
Le sue membra pudiche,
E di lana, e di lino
Vna veste à se stessa.
E le più brutte Dive
Sotto scusa d'onore,
Coprir bramando à gli occhi
De' più prattichi Dei le lor bruttezze,
Appresa aueano anch'esse
L'arte tanto aborrita
Da gli occhi innamorati,

Egià

E già s'vdia più d'vno
Di que i giouani Dij
Lamentarsi tal'ora
De la casta Inuentrice
De l'odioso tele, e maledire
Ben mille volte il dì le gonne e i veli.
Quando l'errore Amante,
Vener la bella Dea
Madre de le dolcezze, e degli Amori,
A schifo auendo i lini
Erba vil de la terra,
E sdegnando le lane
Sordido vestimento
Data da la Natura
A le belanti gregge,
Ne volendo onorare,
Col ricoprirsi anch'essa
Di que' poueri panni,
L'emula sua, che li trouò primiera,
Ritiratasi in cima
De l'Idalo diletto,
Volontario dal Ciel si tolse esiglio.
E con le Grazie Ancelle,
E co' figli fanciulli,
Popolo tutto ignudo, e tutto bello,
Stette molt'anni ascosa
Agli Dei de la terra, e de le stelle
Solo se'n già talora
Con le belle Nereidi
Nude figlie di Dori, e di Nereo
Per li più ascosi spechi di Nettuno
Sul meriggio à diporto.
E ne la notte oscura
In compagnia souente

Di Galatea fugace iua ſcorrendo
Soura animato legno
Il ſalſo, oue già nacque, vmido regno.
E ben potea ſicura
Da gli occhi de' Mortali
Tutte correr' alora
Quelle lubriche vie;
Poiche non anco auea l'ingegno humano
Fatto ſcender dal monte
A fender l'onde amare
Col dritto Abete il Pino.
Et era de l'audacia
De l'huomo alor confine vltimo, e meta
L'arena, in cui ſi frange
A lo ſpumoſo flutto il fero orgoglio.
Ou'or hà, chi sì poco il viuer prezza,
Che, laſciando la terra
Data à noi da le ſtelle
Per albergo ſicuro,
Cerca là per gli abiſſi
De l'Ocean vorace
Sepolcro auanti morte.
Sì ne viuea Ciprigna. E non oſaua
Senza gonna moſtrar le ſue bellezze
Al Mondo oma i da l'vſo
De le veſti veſtito
D'vna ſtolta credenza,
Che vizio fuſſe il diſcoprirſi ignuda,
E più toſto volea
Dal commercio de gli altri
Abitator del Cielo,
Viuer ſempre lontana,
Che dir poteſſe mai Pallade altera;
Pur de' miei ſtami adorna

E' Ci-

E' Citerea lasciua. O quante volte
L'Oriental Murice
L'offerse il proprio sangue,
Per colorir per abbellire i velli
De le Agnelle di Cipro;
Per farne al nobil corpo
Non volgar vestimento.
Ma pertinace pur nel suo volere
Immobile, immutabile mai sempre
Là ne gl'Idalij boschi
Stette, e forse bramata
Lunga stagione in vano
La bella Genitrice de i piaceri
Auria n le sfere amiche;
Se non ardea d'amor Saturno il vecchio.
Ascriuan pur à te, Nume cortese,
Nè sia già, chi ti furi
La gloria di sì bella
Opra. Tu primo fusti
Allor, che dietro à Fillira ti vide
Nitrir sotto altro aspetto
Ogni bosco di Pelio, ogni pendice,
Ch'à Venere insegnasti
De' pargoletti Bombici i secreti.
Arse gran tempo indarno
Per Fillira la bella
Di Gioue il vecchio Padre. E non sapea,
Quanto si disconuenga
A leggiadra fanciulla Amante antico.
Tutto fè, tutto disse,
Per render molle sl cor proteruo, e duro.
Mà nulla fece al fine;
Ch'Amor in van si cerca
Con argentato crin, con piede infermo.

Pur de l'Idalia Diua, à cui ricorso,
I prouidi consigli
Fer sì, che per inganno,
Allettando la Ninfa
Sotto mentita forma
Di bellicoso, e nobile Corsiero,
Sommerse ogni memoria
De' passati tormenti
In vn mar di dolcezze, e di contenti.
Onde per non mostrarsi
Ingrato, e sconoscente
Il Nume innamorato
A la cortese sua Benefatrice,
Minutissimi semi,
Ond' arricchito haueano poueretto
I ferici Animali,
Tolse; e torse il viaggio
Ver le beate cime
Del monte, in cui viuea
Con l'ignudo suo stuol la bella Dea.
Sul verdissimo suolo
Entro vn bosco di mirti
Trouolla, che dormiua ignuda, e sola,
E de le sue bellezze
Stupide ammiratrici
Eran sol l' Aure, e l'Ombre.
O qual vide spettacolo giocondo;
Quanti oggetti piacenoli, e soaui
In quelle neui addormentate, e belle,
E ben degno li parue
D'inuidia il Fabbro affumicato, e nero,
Per membra sì leggiadre.
E ben giudicò solo,
Sol quel bel corpo degno

D'aner

D'auer prodotto Amore.
E ben le lane indegne
Stimò diricoprire
Quel viuace al abastro.
Di stringere quel fianco,
Di premer quelle mamme
Candidissime, e belle.
Ma non fu lungo il sonno,
Che Venere, & amore
Dormon di rado, e brevi
Sono i riposi loro.
Desta la bella Nuda;
E visto à primo aspetto
Spettator del suo bello
Canutissimo Vecchio,
Mezza ancor sonnacchiosa
Volle fuggir sdegnata. E preparaua
Già le parole à l'onte;
Quando con vn sorriso
Domestico, & amico
Così ruppe il silentio il Nume antico.
Questa chiama canuta,
Questa barba d'argento,
O de le Dee più belle
Belissima Citrigna,
Non vengon nò, non vengono nemiche
A tuoi sicuri, e placidi ripos.
Destati, e riconosci
Omai. Diua cortese,
Di Fillira l'Amante
Per opra tua felice.
E de' contenti auuti
Mercè de' tuoi consigli
Ricordeuole, e grato,

Questi semi, che vedi
In questo lino accolti,
Semi non sono già poueri, e vili.
Di Vermi tessitori
Sono, ò bella del Mar figlia, e grandezza,
Fecondissimi semi.
Là doue nasce il Nilo,
Il Nil, ch'à la sua fonte in Paradiso,
Già noue Lune son, ch'io li raccolsi.
Quiui un'età de l'Oro
Viueano questi vaghi
Bombici preciosi.
Et al lor bel lauoro
Fau riua quel Ciel non mai turbato,
Quel temperato Cielo,
Quel Sol tepido, e quella
Aria serena, e pura.
E ben sò, che con odio
Da indi in quà mi vede
Quel Giardin di ricca
Prole da le mie mani impouerito.
E m'offerser le Ninfe anco pur dianzi
Di quel beato loco,
Quant'io chieder sapea
Per cambio di trè soli
Minutissimi globi
Di questo seme auuenturoso, e caro.
Or per mercè di quante
Dianzi per tuo consiglio ebbi dolcezze,
Da la settima sfera,
Di cui tengo il gouerno,
Quì scesi, sol per arricchir te sola
Di si caro tesoro.
Da queste picciol uoua

In

In breue vscir vedrai
Popoli industriosi
Di Vermi, le cui bauе
Ti porgeranno stami
Di tesser vesti à punto
Degne de le tue membra,
E potrai con inuidia
De la superba Palla
Farne pompa nel Cielo.
E più de le sue lane
Saranno in breue à le fanciulle Amanti
Care le ricche tue seriche fila.
E te conosceranno
Per prima trouatrice
D' Artefici sì cari
Tutte le Giouanette innamorate.
Prendi tu dunque in cura
O vaga Citerea,
Sì fortunata gente,
E di costumi suoi la norma apprendi
Da questo foglio, in cui
Tutti descrissi i riti
Del Serifico stuolo,
Che me richiama altroue
L'amorosa mia cura
De l'amica Tessaglia à le bell'acque,
E così detto al fin partendo tacque.
Da indi in poi si vide
Lunga stagion preporre à i Mirti i Gelsi
La vezzosa Ciprigna
E l'Idalo talora
Mirò con occhio stupido la Dea
Piantar di propria mano
Quegli alberi felici,

Questi semi, che vedi
In questo lino accolti,
Semi non sono già poueri, e vili.
Di Vermi tessitori
Sono, ò bella del Mar figlia, e grandezza,
Fecondissimi semi.
Là doue nasce il Nilo,
Il Nil, ch'à la sua fonte in Paradiso,
Già noue Lune son, ch'io li raccolsi.
Quiui vn'età de l'Oro
Viueano questi vaghi
Bombici preciosi.
Et al lor bel lauoro
Fau riua quel Ciel non mai turbato,
Quel temperato Cielo,
Quel Sol tepido, e quella
Aria serena, e pura.
E ben sò, che con odio
Da indi in quà mi vede
Quel Giardin di ricca
Prole da le mie mani impouerito.
E m'offerser le Ninfe anco pur dianzi
Di quel beato loco,
Quant'io chieder sapea
Per cambio di trè soli
Minutissimi globi
Di questo seme auuenturoso, e caro.
Or per mercè di quante
Dianzi per tuo consiglio ebbi dolcezze,
Da la settima sfera,
Di cui tengo il gouerno,
Quì scesi, sol per arricchir te sola
Di sì caro tesoro.
Da queste picciol verme

In

In breue vscir vedrai
Popoli industriosi
Di Vermi, le cui baue
Ti porgeranno stami
Di tesser vesti à punto
Degne de le tue membra,
E potrai con inuidia
De la superba Palla
Farne pompa nel Cielo.
E più de le sue lane
Saranno in breue à le fanciulle Amanti
Care le ricche tue seriche fila.
E te conosceranno
Per prima trouatrice
D' Artefici sì cari
Tutte le Giouanette innamorate.
Prendi tu dunque in cura
O vaga Citerea,
Sì fortunata gente,
E di costumi suoi la norma apprendi
Da questo foglio, in cui
Tutti descrissi i riti
Del Serifico stuolo,
Che me richiama altroue
L'amorosa mia cura
De l'amica Tessaglia à le bell'acque,
E così detto al fin partendo tacque.
Da indi in poi si vide
Lunga stagion preporre à i Mirti i Gelsi
La vezzosa Ciprigna
E l'Idalo talora
Mirò con occhio stupido la Dea
Piantar di propria mano
Quegli alberi felici,

De le cui belle fronde
Ella stessa nutriua
La roditrice Plebe.
E fù nel tempo stesso,
Quando lo stuolo alato
De' pargoletti Amori
Si fero sfrondatori.
Quando le grazie anch'elle
Per li Gelsi vagando,
Intente à coglier le pregiate foglie,
Fur lasciuo spettacolo tal volta
A i Satiri seluaggi.
Si vide alor da prima
Vestita l'Amorosa
Dea de la terza Sfera.
Che sol degnò coprire
Di sì nobili Rami
Le sue morbide membra.
E dopo lungo esiglio
Trà gli Dei comparendo
Di quegli abiti adorna,
Fù da quell'altre Diue
Con inuidia mirata,
E Palla innan bramò fila sì belle.
O quante volte, ò quante, e con qual'arti
Tentò costei, per odio
Da l'inuidia concetto
Contra quella Setifera famiglia,
Tentò già di annullare
Quell'innocente greggia.
Et osò di vestir finto sembiante
Vn dì, per ingannare
La semplice custodia de gli Amori.
Mentre vn giorno à diporto

Era

Bra col Dio de l'armi
Là ne gli orti di Gnido
La Diua innamorata,
Ne l'ora à punto, quando
La noiosa Cicala
Sotto il caldo meriggio
Inuita à la fresc'ombra
Il Pellegrin già tutto
Vmido di sudor, carco di polue.
Alor, che'l Sole à piombo
Quasi quadrella ardenti
Vibra i raggi infocati
Nel sen de la gran Madre
E l erbe, e i fiori, ancide;
Alor la Dea maligna
Inuentrice del lino, e de le vesti,
Deposto il proprio aspetto,
Aro di cresp e il volto,
Spoglio d'Ostro, e di Perle
L'ingannatrice bocca;
Tolse le noui al seno, e dielle al crine;
E sourà debil legno
Appoggiando l'antico
Fianco, à voi presentossi,
O volenti fanciulli;
Mentre erauate intenti
A vagheggiar nel sonno anco sepolti
I Bombici materni
E voi, credendo à quella
Menda Assima lingua,
Del l quor de le sue
Per lor mal nate oliue
Asperger le lasciaste
La sonnacchiosa turba

Sti-

Stimando (ella il dicea)
Vederli tutti in breue
Teſſer le fila d'oro.
Ben s'accorſe Ciprigna
Toſto, che vide i miſerelli alunni,
Del graue irreparabile ſuo danno.
E ben vide, che vana
Era, per aiutarli, ogni fatica.
Che per quanto leggeua
Nel foglio di Saturno
Più, che l'atro aconito,
Noce quel rio liquore
A lo ſtuol teſſitore.
Tutte l'arti fur vane
Per ritenerli in vita.
Nulla valſe di Cipro
L'odorato Lieo.
Nulla giouò la medica virtute
De l'Aſſenzo amariſſimo. Che in breue
Orrida peſte, e fera
Tutta à Dite mandò, fuor di ſperanza
Di ſuccedente prole,
La numeroſa ſchiera
De' Serici ingegnoſi.
Ai quante belle lagrime ſpargeſti,
Vezzoſa Citerea,
Quante da la tua mano
Sentiro i tuoi leggiadri pargoletti
Dolorose percoſſe.
Quante volte pietoſe
Feſti de la tua doglia
Pianger le ſelue d'Idalo, e le rupi
Al ſuon de' vaghi tuoi dolci lamenti.
E con meſto ſembiante

Ben cinque mesi, e cinque
Ir ti vide dolente
Il destr'occhio del Cielo.
Ma Saturno l'antico
Trouator di que' primi,
Da Temi ammaestrato,
Da la più bella mandra,
Che si pascesse in Cipro,
Scelse il più nobil Tauro.
Venti Soli continui, e venti Lune
Pasciutolo di frondi
De l'Arbore di Tisbe al fin l'anciso.
Da le cui putrefatte
Ossa (ò stupor del Cielo, e di Natura)
Ebbe Vener di nouo
I preziosi suoi serici Alunni.
Di cui cauta si fece
Più gelosa nutrice.
E Giuno inuidiosa,
Pur congiurata anch'ella à danni loro,
A la tenera ancor picciola prole
Con importuna pioggia
Bagnò l'esca frondosa
Più d'vna volta in vano,
Che la prudente Diua,
Che n'auea cara cura,
Conoscendo qual fora
Periglio il porger loro vmido il cibo.
Preuedendo il futuro
Turbamento de l'aria,
Con gli Amor, con le Grazie
Talora anch'ella ascese
Per li Gelsi à spogliare
I flessibili rami;

E prouida le ſtanze
Del ſuo Reale albergo
Empì di verdi fronde,
Tentò l'Aurora ſteſſa
Bella ſcorta del Sole,
Mentre creſceano à gara i Pargoletti,
Auuelenar col pianto
Pur quelle care lor tenere foglie
Alor, ch'in Oriente
Piange le morte Stelle.
Cercò più volte ancora
Pomona, auanti tempo
Maturando le More,
Che miſte con le frondi
Coglica la ſfogliatrice
Turba de' Figli alati, e de l'Ancelle,
Tentò dico infettare
Di contagio infelice
La già matura turba,
Ma far vani i diſegni;
Che la ſaggia Nutrice
Tutti alor n'eſtraeua,
Mercè di rete aſſai capace e rara,
I mortiferi frutti.
Vuole chi che ſi fuſſe ò Diua, ò Dio,
Ancor, mentre l'induſtre
Popolo à pena ordin
Sopra l'aride ſcope
I ſuoi ricchi lauori,
A le degn'opre oppoſi.
Poichè notturno il topo,
Spinto da man nemica,
Entrar'osò con temerario ardire
Frà l'orditrice ſchiera,

Digitized by Google

Ma dentro ferree carcere, fatica
De l'ingegnoso Fabbro
Marito de la bella Citerea,
Sciocco se stesso chiuse:
Et ebbe de l'ardir degno il castigo.
Freddo mai non offese
La squadra tessitrice;
Poichè su l'erto capo
De l'Idalo felice
Freddo salir non osa,
Fumo non sentì mai
O matura, ò crescente,
Nè di maligna Vecchia
O fetido respiro,
O fascinante sguardo.
Nè strepito di corni. E se talora
Venne Marte à mirare
I suoi belli artifici,
Senza tromba se'n venne, e senza suono,
Lasciò Mercurio ancora,
Qualor tratto vi fù da curioso
Desio di vagheggiarli,
In altra parte il suo cristato Augello.
Onde, mal grado pur di tante Diue
Nemiche inuidiose,
Tutta arricchissi alfine
Di quei serici globbi
La diuina Nutrice.
Di cui parte disfatta
In fila sottilissime, diuersi
Fabbricarole Gratie
Per la bella Regina e manti, e veli;
Parte serbaro ad vso
De la futura stirpe;

E di

E di tutto lo stuolo
I più ricchi, e i più belli.
Nè potè il Sol nemico
Col soverchio calor, col raggio ostile
Nocer punto a la speme
Del bell' April futuro;
Poiche rinchiusi in sotterraneo albergo
Dopo la nona aurora
Vscir vider gli Amori
Di ciascun globo un Animal volante,
E n'ebbe la gran Dea di nouo i semi.
N'ebbe la Diua i semi;
Nè sdegnò di couarli
Nel proprio seno ogn'anno
Trà le calde sue neui
Il bue, che senza corna
Lucida più, che mai, Cintia vedea
Al bianco Gelso tenera la fronde.
Et in vece del Gelso,
Che tardò spesso à riuestir la chioma
Sfogliò talor da prima
Anco de l'olmo altier l'vltima cima.
E di sì bel tesoro,
A scorno pur de l'emule sue Dee,
Tutte arricchì le Ninfe
De l'Indico Oriente,
E fur da le più nobili, e più sagge
Lasciate, pur vestir seriche gonne,
Le già gradite lane.
Onde le belle Pecore di Tiro
Portar più de l'vsato
Lunga stagione i velli,
Che Mercatante Eoo,
Con tal merce tornando al patrio nido,

Tenuto

Temuto in paragone
Auria di quelle seriche fatture.
Furo l'Indiche Donne
Le primiere Nutrici,
Che da te vago Nume di Citerea,
Ebber sì nobil dono.
E fama è non incerta,
Che quando Alor già dessi i primi semi
De' glorioſi Vermi,
A nobile drappello
Di Vergini pudiche
Scopristi ogni secreto
Di quanto scrisse il Vecchio donatore.
Solo le belle Figlie
Di Doride frà tutte
Le tue Vergini amiche
Indarno molti mesi
Da la sua man benigna
Sì prezioso dono
Attesero sperando.
Onde poi congiuraro
Col lor salso liquore
Contra la debil vita
De' Bombici infelici.
Da le Vergini Eve
Indi à molti, e molt'anni
Fù chi n'appreſe i riti, e n'ebbe il seme;
E fè l'Italia ricca
Di sì cari Animali.
E dopo vn lungo corso
Di lustri, ò bello, e degno
Ornamento di Felsina amoroſa,
Amoroſe Fanciulle,
Vn'Alunno di Pindo,

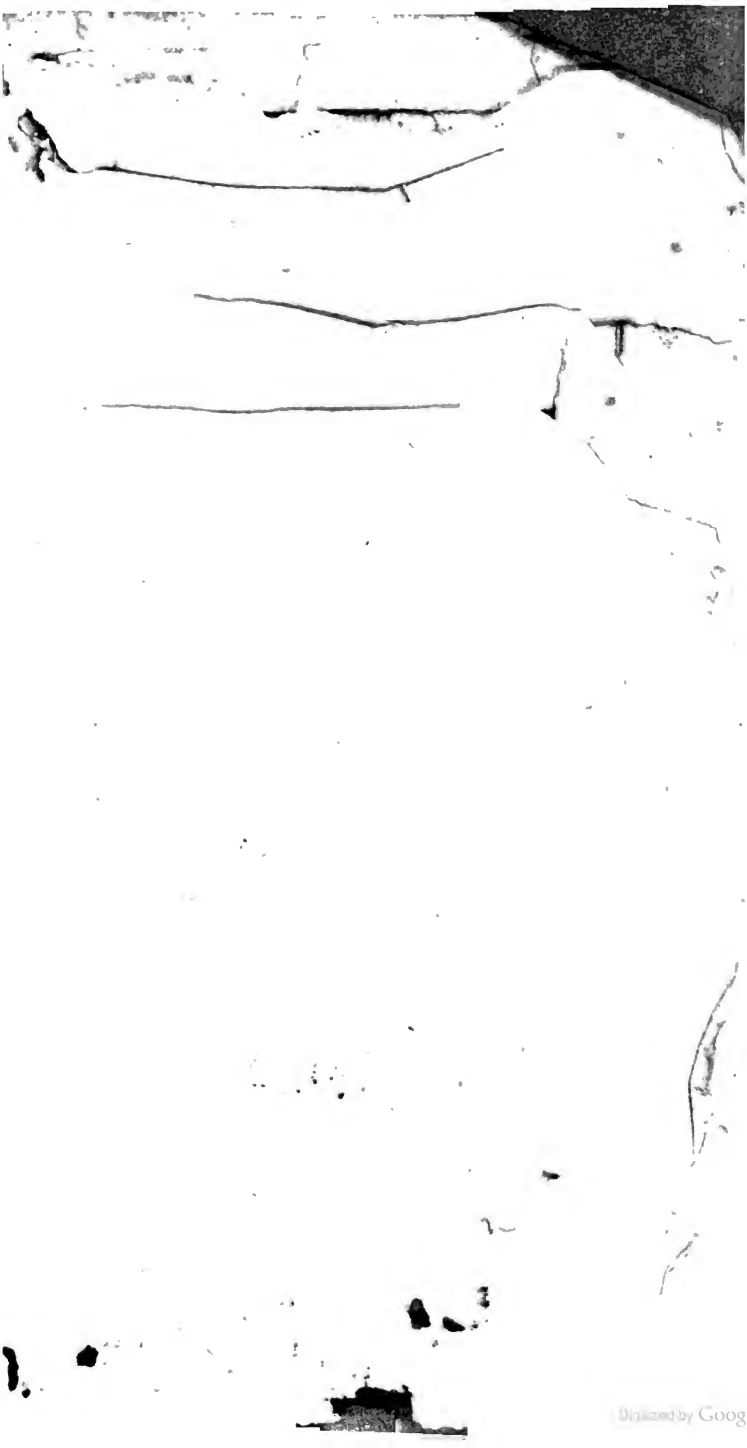
Primo

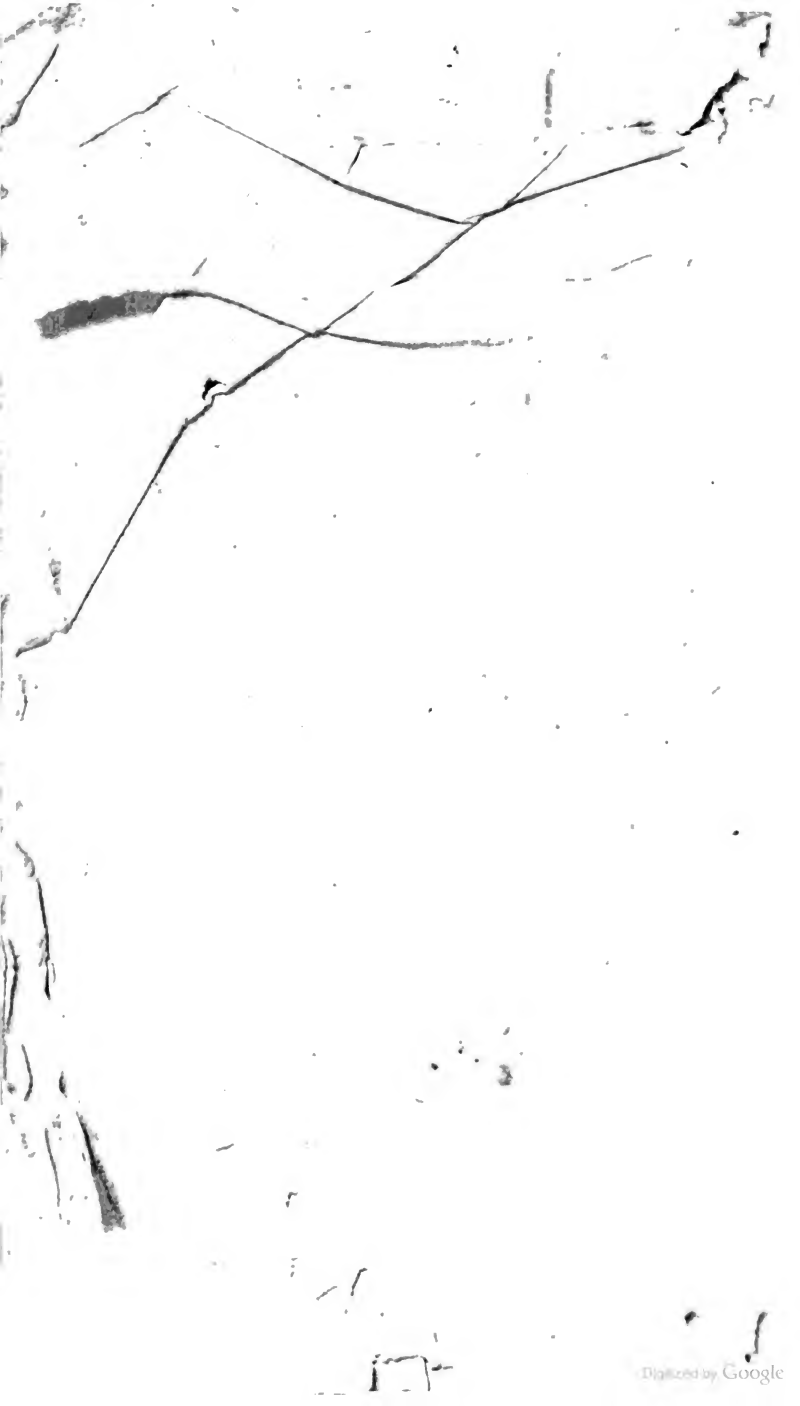
Primo onor del fecondo, e bel terreno
Oue col Serio l' Adda
Al Monarca de' Fiumi
Rende il debito omaggio,
Fù sì di questi Pargoletti industre
Corteſe amico, e grato;
Ch' à Nobil Donna, à cui
Soggiacea la Città del Mincio altero,
A Real Donna, e grande,
Genitrice d' Eroi
Scriſſe di lor, com' io ne ſcriuo à voi.
Così ne le noioſe
Hore del caldo giorno,
Per compiacere à chi ſeruir bramaua,
Con le chiome di Gelſo inghirlandate
Ne' ricchi di Laurindo illuſtri alberghi.
Non lungi da le mura
De la Città del Reno
Cantaua ſcioperato vn dì SIRENO.

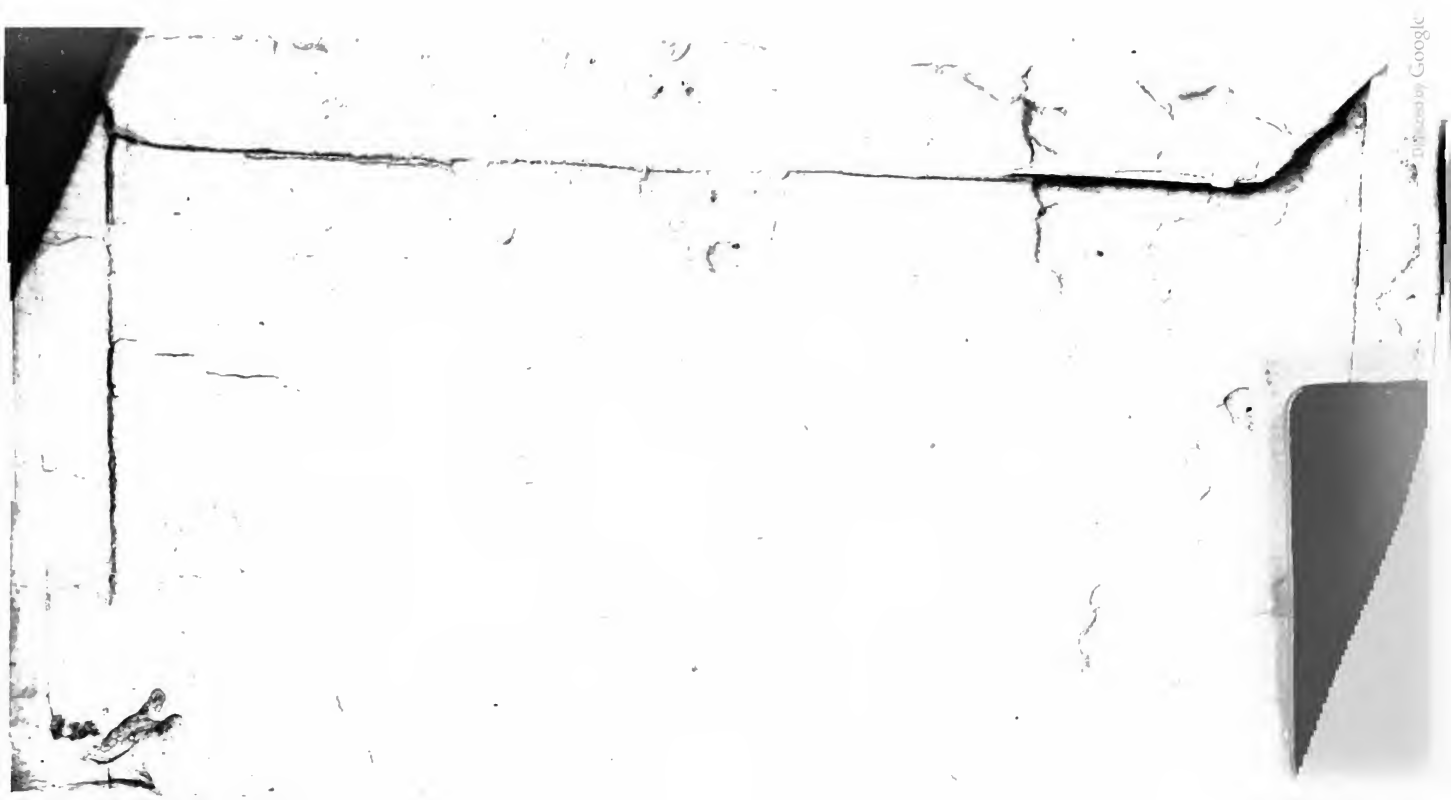
IL FINE.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Digitized by Google


Digitized by Google


Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google